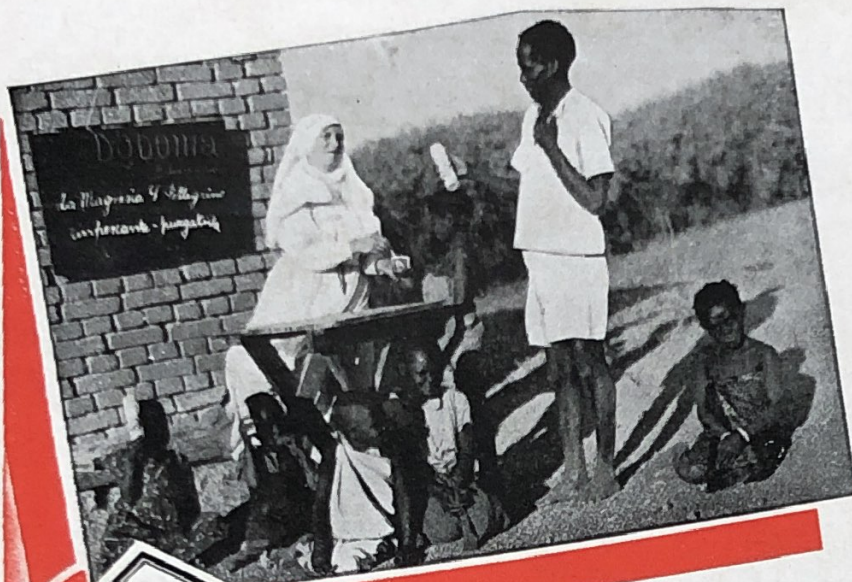
ANNO IV
NUMERO 8

LE VIE D'ITALIA E DEL MONDO

AGOSTO
1936 - XIV

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

CAMPARI
Cordial Campari

VERSO I DIPORTI ESTIVI
„STELLA BIANCA„
PIRELLI
M. DUSE

DI PAESE IN PAESE

Produzione mondiale dei minerali di ferro

Minerali di ferro esistono su tutta la Terra. Si ritiene che il 5% dei materiali formanti il nostro globo sia costituito da ferro. Il nucleo centrale, la cosiddetta batisfera, sarebbe, secondo Edoardo Suess, formato da nichelio e ferro, donde la denominazione di «sfera del Nife». Ma la maggior parte del ferro non si trova allo stato puro o, come si dice in metallogenia, allo «stato nativo». Allo stato nativo si trovano l'oro e il platino; in misura minore, il rame, l'argento ed in un caso unico, cioè nelle meteoriti, anche il ferro. Un grosso blocco di ferro nativo è stato trovato nell'isola di Disko (*Atl. Int. T.C.I.*, tav. 125-126, f 38), presso la costa occidentale della Groenlandia. Esso era inglobato in una roccia vulcanica (basalto) ed ha fornito un documento probante sull'esistenza del ferro nativo nell'interno del globo. In genere il ferro si trova allo stato di composto chimico, sotto specie di ossidi, solfuri, carbonati, ecc.

Non ostante il forte numero di minerali di ferro, i giacimenti suscettibili di una utilizzazione economica sicura sono relativamente pochi. In conseguenza del peso rilevante di questi minerali, del loro tenore in metallo (dalla magnetite con il 72,4% di ferro, all'ematite col 70%, alla limonite col 60%, alla siderite col 48,3%, alle piriti col 46,5%, sino alle leptocloriti col 40-30% di ferro) e del basso valore, per cui non v'è convenienza a trasportar lontano che i minerali pregiati con alto rendimento metallico e vi è soltanto quella di utilizzare in sito tutti gli altri se vi sono nelle vicinanze le condizioni per l'impianto di altiforni, non si possono reputare degne di coltivazione economica, in tempi normali, le masse ferrifere che contengono meno di alcune centinaia di migliaia di tonnellate di minerale «visibile».

È noto che il totale dei giacimenti degli S. U. d'America e dell'Europa paleo-mesozoica oltrepassa i 125 miliardi di tonnellate «visibili e presunte». Siccome, poi, il commercio del minerale interessa al massimo il 20% della produzione e non vi sono che pochissimi produttori in grado di essere anche esportatori, o perchè la loro produzione è eccessiva (Francia) nei riguardi del combustibile nazionale, o perchè non è sorta una siderurgia capace di trasformare l'intero minerale scavato (Svezia, Spagna), così accade di dovere accertare che i grandi mercati di produzione sono limitati di numero e più limitati sono i mercati della offerta.

Nell'andamento della produzione mondiale del minerale è degno d'osservazione e di considerazione che all'epoca presente la produzione del minerale, rispetto al 1913, è al di sotto della parità, mentre la produzione della ghisa e dell'acciaio è al di sopra. Nel 1935 il minerale scavato (pari a 140 milioni di tonn.) ha di poco sorpassato il 77% del 1913, mentre la produzione di ghisa+acciaio (pari a 165 milioni di tonn.) ha raggiunto il 105% del 1913. In alcune annate recenti (1925-27), quando si raggiunsero alcuni relativi massimi nelle due produzioni, contro l'80% circa di minerale (rispetto al 1913) stava oltre il 120% di ghisa+acciaio (ugualmente rispetto al 1913). Questa apparente contraddizione deve essere attribuita principalmente alla utilizzazione del rottame. Nell'immediato dopoguerra l'Europa ha disposto di tali ricuperi di vecchio materiale bellico, da ridurre sensibilmente la escavazione di minerale e l'esportazione del greggio escavato. In seguito vi ha contribuito, sebbene per ora con quote non alte sul quantitativo mondiale, la utilizzazione delle piriti.

Nel 1913 su di un totale mondiale di 180 milioni e mezzo di tonn. il 61,7% era produzione europea, il 36,6% americana ed il resto africana (1,1%), asiatica (0,5) ed oceanica (0,1).

In Europa il 15,7% mondiale spettava nel 1913 alla Germania, il 12,1 alla Francia, il 9 al Regno Unito, il 6 alla Spagna, il 5,3 alla Russia, il 4,3 al Belgio-Lussemburgo (la produzione del Lussemburgo figurava nell'Unione doganale germanica, con 7,3 milioni di tonn.), il 4,2 alla Svezia ed il 5,1% al resto degli Stati europei.

In America il 34,9% mondiale spettava agli S. U. d'America, il 0,8 al Dominio del Canada ed a Terranuova, il 0,9 a tutti gli altri paesi.

La produzione mondiale del minerale ha toccato 202,7 milioni di tonn. nel 1929, discendendo a 180,2 nel 1930, a 119,6 nel 1931, a 76,2 (minimo) nel 1932, per quindi ascendere a 91,7 nel 1933, a 120 nel 1934 ed a 140 milioni di tonn. nel 1935.

Nel 1933 in Europa il 33% del minerale è spettato alla Francia, il 15,2 all'U.R.S.S. (compresi i territori asiatici), il 3,7 al Belgio-Lussemburgo, il 3 alla Svezia ed il 2% alla Spagna. Nello stesso anno il 19,4% del minerale mondiale fu scavato negli S. U. d'America.

Notevoli sono le alternative e le oscillazioni di alcuni mercati di produzione. Gli S. U. d'America, ne dettero in milioni di tonn., 62,9 nel 1925 e 74,2 nel 1929; la Francia offrì a sè e ai clienti 35,6 milioni di tonn. nel 1925 e 50,7 nel 1929; il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord 10,3 nel 1925 e 13,4 nel 1929; la Svezia passò da 8,2 nel 1925 a 11,5 nel 1929; il Lussemburgo-Belgio da milioni 6,8 nel 1925 a 7,7 nel 1929; la Spagna da 4,5 nel 1925 a 6,6 nel 1929, e la Germania da 5,7 nel 1925 a 6,2 nel 1929. Ma tutti questi mercati furono declinanti in seguito per toccare alcuni minimi sintomatici nel 1932 (in milioni di tonn.: 27,6 la Francia; 10 gli S. U. d'America; 7,5 il Regno Unito; 3,3 la Svezia ed anche il Lussemburgo-Belgio; 1,8 la Spagna; 1,3 la Germania). Soltanto la U.R.S.S. ha offerto l'esempio di una produzione costantemente crescente (in milioni di tonn.: 1,1 nel 1924; 2,2 nel 1925; 3,5 nel 1926; 5 nel 1927; 6 nel 1928; 7,8 nel 1929; 10,4 nel 1930; 10,9 nel 1931; 12,2 nel 1932; 14 nel 1933).

In generale la produzione del minerale di ferro non è dichiarativa della produttività della ghisa, delle ferro-leghe e dell'acciaio. Sotto parecchi punti di vista si potrebbero considerare come prodotti greggi, quali prodotti «chiave», quelli che provengono dalla siderurgia.

Trasporto di gas a distanza nella Germania Renana

Quanto prima il gas delle cokerie della Ruhr, non utilizzato in luogo e già inviato a grandi distanze, mediante la progettata conduttura ad alta pressione da Siegen (*Atl. Int. T.C.I.*, tav. 53-55, P 10) a Frankfurt a. Mein, s'incontrerà con il gas condotto dalla Saar. Altra conduttura è in progetto fra Köln e Bonn. Nella prima il gas sarà trasportato alla pressione di circa 30 atmosfere, mentre nelle condutture attuali non oltrepassa le 6 atmosfere. Le tubazioni avranno il diametro di mm. 321 con uno spessore delle pareti pari a mm. 9. Malgrado questa esportazione di gas dal bacino carbonifero della Ruhr, non è previsto alcun nuovo impianto di cokerie nel famoso distretto.

L'idrogenazione del carbone nella Cecoslovacchia

Lo smembramento della Duplice Monarchia Austro-Ungarica e l'elevazione di barriere doganali sempre più alte avevano messo l'industria carbonifera della Cecoslovacchia in una situazione molto precaria. Per dare incremento all'industria estrattiva e per liberarsi fino a un certo grado dall'importazione di benzina dall'estero — fatto della massima importanza, se si pensa alla situazione continentale della Repubblica cecoslovacca e ai suoi rapporti, non sempre ottimi, con gli Stati confinanti — è progettata la costruzione di un grande impianto per l'idrogenazione di carbone nella zona carbonifera di Moravska Ostrava (*Atl. Int. T.C.I.*, *tav.* 59-60, *F* 29).

Le spese d'impianto si calcolano in 100 milioni di corone ceche (50 milioni di lire italiane) ed è prevista l'estrazione di circa 30.000 tonnellate annue di benzina dal carbone.

Altri sali potassici in Austria

Nel bacino dei giacimenti salini di Hallein (*Atl. Int. T.C.I.*, tav. 56-57, N 33) nel Salisburghese, a cui si accenna in altra parte di questo fascicolo (pagg. 788 e segg.), sono stati rinvenuti altri strati salini a profondità maggiori. Era risaputo che i depositi di sali potassici di questo bacino si sarebbero esauriti in un avvenire non più lontano. I sondaggi eseguiti hanno rivelato l'esistenza di salgemma quasi puro sotto gli strati di sali potassici, ed a maggiore profondità altri strati di sali potassici di notevole importanza. Il salgemma, quasi puro, si presta all'alimentazione del bestiame dopo essere stato polverizzato. Sino ad ora, per questo scopo l'Austria doveva importare dalla Germania un tipo di sale ottenuto per denaturazione.

Le piogge in Iugoslavia

La Società Geografica di Belgrado ha pubblicato la «Carta delle precipitazioni del Regno Iugoslavo». È il n. 4 della collezione di Carte diretta da Borivoje Z. Milojevic, e ne è autore H. Renier. È alla scala di 1:1.200.000, con rete dei gradi (di grado in grado), idrografia ed

idronomastica fluviale e marina in colore bistro-piombo; circoletti di centri abitati e altre nomastiche in nero; curve isoiete in rosso; tinte ietografiche in due toni: caldi per le precipitazioni al di sotto di 800 mm. annui, e freddi per quelle al di sopra. Una unica tinta arancione è destinata a localizzare le zone con meno di 400 mm. di pioggia media all'anno; ma non ve ne sono rappresentate. Da più di 400 mm. ad almeno 800 il distacco è di 100 mm., per cui si hanno quattro toni a disposizione. Da 800 in poi sino a 1600 mm. il gradiente è di 200 mm.; sale a 400 nella zona prima di 2000; è di 500 fra 2000 e 3000; è unico al di sopra. Aggiungendo questi otto toni ai precedenti si ha una gamma di dodici zone ietografiche ben distinguibili. Nessuna curva è comunque prolungata, lungo i confini terrestri, sul territorio degli Stati viciniori.

In generale le zone di maggiore piovosità media annua sono esterne, in stretto rapporto con le masse orografiche verso l'Adriatico; e quelle di minore intensità corrispondono al retroterra tipicamente balcanico. Tipica è la localizzazione della zona con meno di 500 mm.: vi troviamo Skoplje (*Atl. Int. T.C.I.*, tav. 77-78, s 42), Kumanovo, Veles, Kavadarci, Stip e Kocane nella media valle del Vardar e in quasi tutta quella della Bregalnica, affluente di sinistra del Vardar. Altre zone meno piovose, però superiori a 500 mm. ed inferiori a 700, corrispondono alle vallate dei fiumi principali occidentali. La Mòrava da Leskovac (o 44) a Smederevo e Pozarevac è in queste condizioni. Ugualmente la Sciumadia e l'Oltredanubio sulle due sponde della Tisa. Invece dalla Slovenia alla Croazia, dalla Bòsnia al Montenegro, la piovosità cresce procedendo da est ad ovest. Le massime zone si localizzano nei monti Velebiti, subito a ridosso del Canale della Morlacca e di Bùccari, nonchè nel Montenegro ed intorno alle Bocche di Càttaro. Dalle Crivosce a Cettigne, sui Velebiti e sui monti Capella non cadono meno di tre metri di pioggia all'anno. Il bacino della Narenta, dal mare a Mostar, è fra i meno piovosi della Dalmazia. Del pari, nel territorio ad occidente delle Alpi Dinariche propriamente dette, ad ovest di Obrovac, Knin e Spàlato, la piovosità media annua non sorpassa i 1600 mm., mentre subito ad est, come a nord e a sud, è facile riscontrare zone con oltre 2000 mm. Sul litorale c'è una scarsità relativa, perchè su nessuna isola della Dalmazia soggetta alla Iugoslavia si raccolgono meno di 800 mm. all'anno.

Il trattato Egizio-Saudiano

Il 7 maggio u. s. è stato firmato al Cairo il «Trattato di amicizia fra il Regno d'Egitto ed il Re dell'Arabia Saudita». Con questo trattato si chiude un lungo periodo di rottura dei rapporti diplomatici fra i due paesi.

Il Governo egiziano (art. 1°) riconosce che il «Regno dell'Arabia Saudita costituisce uno Stato libero, sovrano», il quale gode una indipendenza «completa ed assoluta». Pace duratura e amicizia sincera (art. 2°) vi sarà fra i due Regni ed i rispettivi cittadini. Relazioni diplomatiche e consolari (art. 3°) saranno stabilite fra le due Alte Parti.

Foto Bricarelli

A tutti gli approdi, la FIAT 500: la piccola grande vettura italiana

Durante i pellegrinaggi alla Mecca (art. 4°) i sudditi egiziani godranno nel territorio già dell'Hegiaz gli stessi diritti «accordati o riconosciuti ai sudditi della nazione più favorita». Il Governo egiziano potrà ripristinare le moschee della Mecca e di Medina (art. 5°) godendo di tutte le facilitazioni necessarie al raggiungimento dello scopo. Con successive negoziazioni amichevoli (art. 6°) si regoleranno i rapporti doganali, postali, marittimi e d'altra natura fra i due paesi.

È interessante notare che l'Egitto ha riconosciuto ufficialmente il Regno di Ibn Saud, sostanzialmente costituito dopo la soppressione e l'incorporazione dello Hegiaz, cioè di uno Stato che figura fra i firmatari del Trattato di Versailles e i fondatori della Lega delle Nazioni.

Spedizioni sull'Himalaya

Tre spedizioni sul massiccio dell'Himalaya si sono svolte nei primi mesi del corrente anno. Una, inglese, capeggiata da Ruttledge, che si proponeva di raggiungere la cima dell'Everest (m. 8882) (*Atl. Int. T. C. I.* 93-94 j 28), sul confine fra il Nepal e il Tibet, la vetta più alta del mondo. Il tentativo non fu coronato da successo: il 15 maggio il tempo, fino allora favorevole, peggiorò improvvisamente e i monsoni, annunciatisi in anticipo sulla data consueta, resero impossibile di continuare l'ascensione.

Un'altra spedizione, francese, aveva scelto per mèta l'Hidden Peak (93-94 b 34) (cioè Picco Nascosto), uno degli «ottomila» del Caracorùm, ramo occidentale della poderosa catena, presso la zona del grande ghiacciaio dello Siàcen, dove operarono con successo le spedizioni De Filippi, Duca di Spoleto e Dainelli. (Cfr. G. Dainelli. *Esploratori italiani nell'Himalaya e nel Caracorùm*, nel fascicolo di aprile 1933 di questa Rivista).

La spedizione francese della scorsa primavera, per Srinagar, capitale del Cascemir, guadagnò il massiccio da cui si erge superbo l'Hidden Peak. Ma anch'essa non potè attingere la mèta.

Terza fu la spedizione svizzera diretta dal geologo Arnoldo Heim che aveva accompagnato l'asso svizzero Mittelholzer nella traversata in idrovolante dell'Africa e, durante la sua permanenza a Canton aveva compiuto una memorabile esplorazione del M. Minya Konka (tav. 97-98 n 19), alto m. 7590.

La spedizione svizzera sull'Himalaya, dotata di mezzi piuttosto modesti, perseguiva scopi puramente scientifici, proponendosi il professor Hein soprattutto di compiere studi tectonici e rilievi topografici del massiccio centrale nell'angolo di congiunzione fra India Britannica, Tibet e Nepal, che ha cime come il Trisul e il Nanda-Devi (m. 7816) (93-94 h 18-19).

Sviluppo economico ebraico-palestinese

Secondo dati statistici comunicati dalla «Jewish Agency», si notano alcuni sicuri indici dell'incremento economico-finanziario fra gli ebrei di Palestina.

Considerando le annate finanziarie dal 1932-33 al 1935-36, si reputa che il denaro in circolazione sia salito da 2.800.000 lire palestinesi (equivalenti alle sterline) a 6.300.000, con un aumento del 225%; che i depositi nelle banche

ammontino ora a 16.500.000 sterline, con un aumento sul 1932-33 pari al 236%; che i capitali investiti dagli ebrei siano passati da 3 a 10 milioni di sterline, con un aumento del 333%.

La statistica rivela inoltre un aumento di 6309 famiglie capitaliste nel solo anno 1935, con un patrimonio liquido di 10 milioni di lire sterline. La tendenza ferma del mercato finanziario verrebbe dichiarata dalle risultanze delle negoziazioni. Infatti le cinque maggiori istituzioni, cioè la «Anglo-P. Bank», la «P. Land Development Co.», la «General Mortagage Bank», la «P. Electric Corp.» e la «P. Potash Co.», hanno venduto azioni ed obbligazioni per un complessivo valore di 2.680.000 lire palestinesi o sterline, quasi interamente a Londra ed in parti assai minori in Egitto e Palestina. Si calcola che, su un valore totale pari a 100 di investimenti ebraici, effettuati negli ultimi quattro anni, ne spettino: 16 all'acquisto di terre, 18 all'agricoltura, 50 a costruzioni e pubblici lavori, 16 all'industria ed ai trasporti.

Notevole sviluppo ha anche la marina mercantile palestinese. Sono state fondate di recente tre Compagnie marittime: la «Palestine Shipping Co. Ltd.» con il piroscafo «Tel Aviv»; la «Palestine Maritime Lloyd Ltd.» con due battelli che fanno servizio tra Caifa (*Atl. Int. T.C.I.*, tav. 9-10, R 51) e Costanza (K 40-41); e la «Atid Navigation Co. Ltd.» con tre battelli che frequentano porti levantini e dell'Egeo e sogliono anche risalire il Danubio sino a Budapest, Bratislava (ex-Presburgo) e Vienna.

L'ultima di queste Compagnie avrà quanto prima un quarto battello. In massima queste tre Compagnie si troverebbero in condizioni di inferiorità rispetto ad altre sovvenzionate dai rispettivi Stati. È da tener conto, inoltre, che le esportazioni palestinesi sono ancora limitate; quindi le navi in partenza dagli scali della Palestina non possono contare sul pieno carico. Comunque è sintomatica questa formazione di una marina appartenente ad armatori che sono cittadini d'un territorio sottoposto a mandato.

Una spedizione scientifica in India e Melanesia

L'esploratore tedesco Leo Frobenius ha annunziato recentemente, secondo quanto informa l'«Agenzia Centraleuropa», di voler allestire entro l'anno in corso una spedizione per le Indie e l'arcipelago della Melanesia. La spedizione si suddividerà in tre gruppi e si estenderà alle Indie orientali, alla Guinea Olandese e alla Melanesia. Lo scopo dichiarato delle ricerche è quello di stabilire fino a qual punto giunge negli indigeni il senso della distanza e dell'altitudine.

I monti più elevati degli S. U. del Brasile

Secondo la sintesi statistica curata dal Capo dei servizi commerciali del Ministero per gli Affari Esteri, sotto la presidenza del Ministro dello stesso dicastero, la più alta vetta brasiliana si trova nella Serra do Caparao, che interessa gli Stati di Minas Geraes ed Espirito Santo. E' detta Pico da Bandeira (*Atl. Int. T.C.I.*, tav. 157-158, D 42) ed avrebbe l'altitudine di 2884 metri. Seguono: il Pico do Cruzeiro, nella stessa Serra, con 2861 metri, quindi l'Agulhas Negras, nella Serra do Itatiaya (Stati Minas Geraes e Rio de Janeiro) con 2821 metri.

Anno IV | Sommario del Fascicolo di Agosto 1936-XIV | N. 8

In copertina: *Dintorni di Salisburgo - Heiligenblut (m. 1301) con lo sfondo del Grossglockner*

Abbonamento annuale a "Le Vie d'Italia e del Mondo" L. 40,50 (Estero L. 65,50)
Abbonamento cumulativo a "Le Vie d'Italia e del Mondo" e "Le Vie d'Italia": L. 51,— (Estero L. 88,–)
Abbonamento Semestrale: L. 20,50 (Estero L. 33)

Associazione al T. C. I.: *Soci Annuali* L. 15,20 (Estero L. 25,20) più L. 2 di tassa d'ammissione
Soci Vitalizi: L. 250,20 (Estero L. 400,20), *Soci Vitalizi e Fondatori della Sede:* L. 350,20 (Estero L. 500,20)
Corrispondenza diretta alla Direzione o all'Amministrazione, impersonalmente a: Touring Club Italiano, Milano, Corso Italia, 10
Per i versamenti nel Regno: Conto Corrente Postale N. 3-98 *Milano*

ANNO IV - N. 8 AGOSTO 1936 - XIV

LE VIE D'ITALIA E DEL MONDO

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

MILANO · CORSO ITALIA 10

IL KAILASA

MONTAGNA SACRA DEL TIBET

Secondo la cosmografia mistica dei Tibetani e le più antiche tradizioni indiane, il Kailasa (6600 m. circa) è il centro dell'universo; ai suoi quattro lati si distendono quattro continenti, e dalla bocca di quattro animali favolosi, agli angoli di un lago che si allarga alla sua base, fluiscono quattro grandi fiumi: la Ganga (Gange), il Brahmaputra, la Satlej e la Sita.

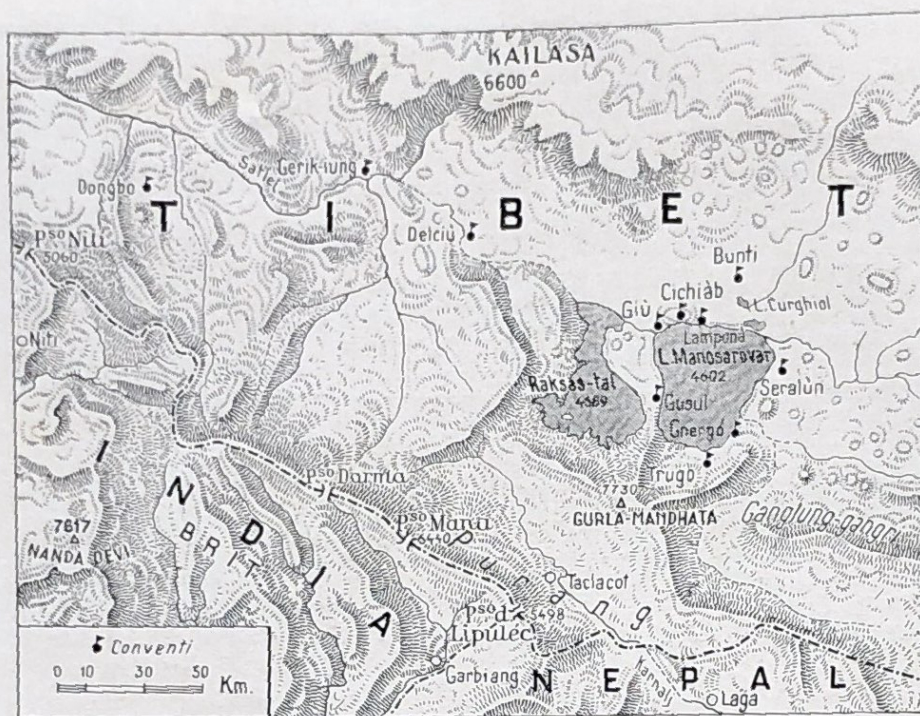
Le più antiche leggende

L'esplorazione geografica della contrada, cominciata dagli Strachey e seguita da Sven Hedin (1), ha rintracciato le sorgenti di questi fiumi, e i miti antichi hanno ceduto di fronte alla investigazione scientifica moderna, ma sta di fatto che alcuni dei massimi sistemi fluviali dell'Oriente scaturiscono proprio nelle immediate vicinanze di questa montagna, che è forse la più sacra dell'Oriente. Tanto sacra che la gente ci va in pellegrinaggio dai confini della Cina e della Mongolia e dalle più lontane province dell'India: oggi come forse agli albori del vivere civile; e se anche altri monti dell'Asia, e specialmente della catena himalayana, sono considerati particolarmente sacri per la favoleggiata presenza di Dio, non c'è dubbio che a nessun altro si gira intorno con tanta devozione. La natura pare abbia provveduto tagliando un corridoio lungo letti di fiumi e forre agevoli, quasi strada spontaneamente aperta alle folle adoranti.

Prima ancora che il Tibet si convertisse al Buddismo e col Buddismo accettasse molte tradizioni religiose indiane, il Kailasa era forse il massimo Dio fra la gente di pastori nomadi e predoni, che popolava con i suoi mobili accampamenti lo squallore dei deserti circostanti. Il culto della montagna è elemento fondamentale nelle religioni di tutte le stirpi himalayane: ed è naturale, perchè proprio i montanari sono i più sensibili alle ineffabili bellezze di queste cime che toccano il cielo, e ne temono le insidie, e ne conoscono la terrifica maestà quando la tempesta si scatena sui dirupi, e il tuono urla di giogo in giogo, e i fulmini scoppiano sulle guglie mai violate dall'uomo. Lo dovevano chiamare Tise, e il nome è restato anche oggi: poi i Bonpo, che precedettero con la loro religione i Buddisti favoleggiarono che sulle vette ghiacciate abitasse una coorte di 360 deità dette *ghicòd*, forse simbolo e imagine dei 360 giorni dell'anno roteanti intorno all'asse del mondo.

Gli eroi del Mahabharata

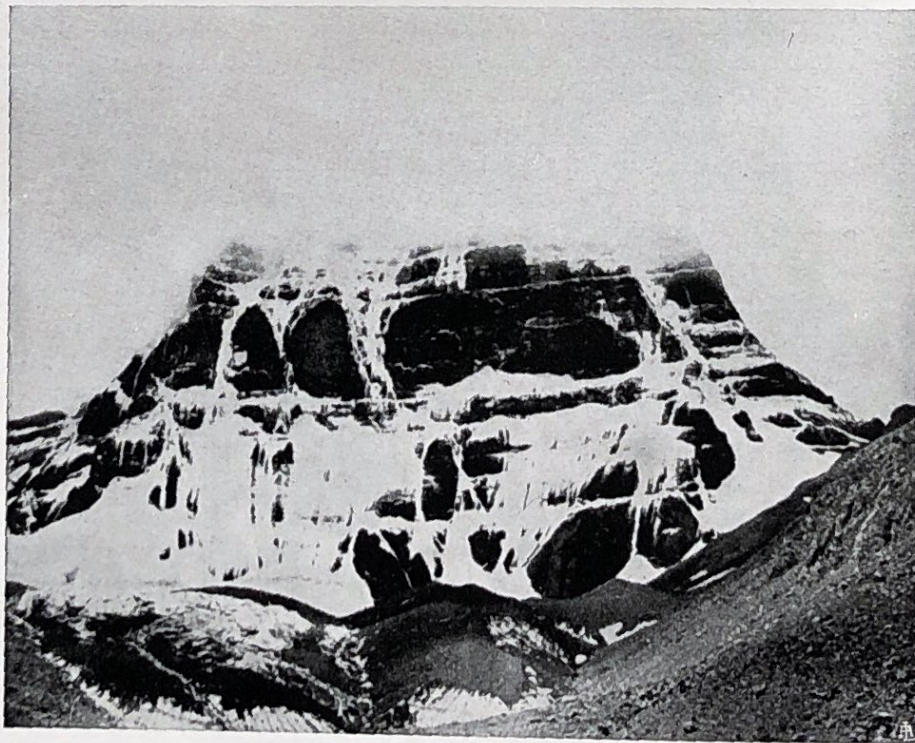
Gli Indiani lo conoscono come il Kailasa, e lo venerano come il paradiso di Sciva: sul picco adamantino che sembra lambire il cielo di turchese è il palazzo del supremo Dio dell'olimpo indiano: alle sue solitudini ed ai suoi silenzi i fedeli oranti e meditanti

(1) HENRY STRACHEY: *Physical geography of Western Tibet*, «Journal of Asiatic Society of Bengal», 1848. Di SVEN HEDIN veggasi *Southern Tibet*. Il resoconto dei viaggi di R. Strachey fu pubblicato nel «Geographical Journal» del 1900.

LA REGIONE DEL LAGO SACRO E DELLA MONTAGNA SACRA DEL TIBET

trassero fin dagli albori della civiltà indiana.

Fu anche identificato spesso con la montagna mitica chiamata Meru o Sumeru, che è come la colonna o il pilastro intorno a cui si svolgono i mondi e sulla quale, per piani successivi, si succedono i paradisi e le sedi degli Dei.

Questa è la montagna a cui, in cerca di pace, muovono gli eroi della guerra mahabharatiana: i Panduidi, stanchi alfine delle dure lotte, lasciano il regno a Paricscit e vestiti da asceti cominciano, sotto la guida del pio Iudistira, la difficile e lunga ascesa delle catene himalayane verso il sacro monte oltre le cui nevi ed i cui ghiacci albergano, in sedi accessibili soltanto ai puri, le schiere celesti; poco alla volta, incapaci di resistere alle fatiche del viaggio e alla disciplina dello *yoge*, i fratelli cascano al suolo lasciando solo Iudistira col suo cane fedele. Più aspra si fa la strada, ma l'eroe non cede; ed alfine le porte del cielo gli si aprono. Ma quando gli Dei gli annunciano che non può entrarvi in compagnia di un animale impuro, come è il cane, Iudistira è pronto a rinunciare al cielo piuttosto che abbandonare il compagno, ed allora il cane miracolosamente si tramuta nella figura della Giustizia, e l'eroe, vinta anche quest'ultima prova, è degno del supremo godimento delle più alte beatitudini. Insomma la tradizione indiana ha sempre considerato questi paesi come il centro del mondo e la porta del cielo.

I Buddisti poi imaginarono che il Kailasa

IL CONO DEL KAILASA AVVOLTO DALLA TORMENTA

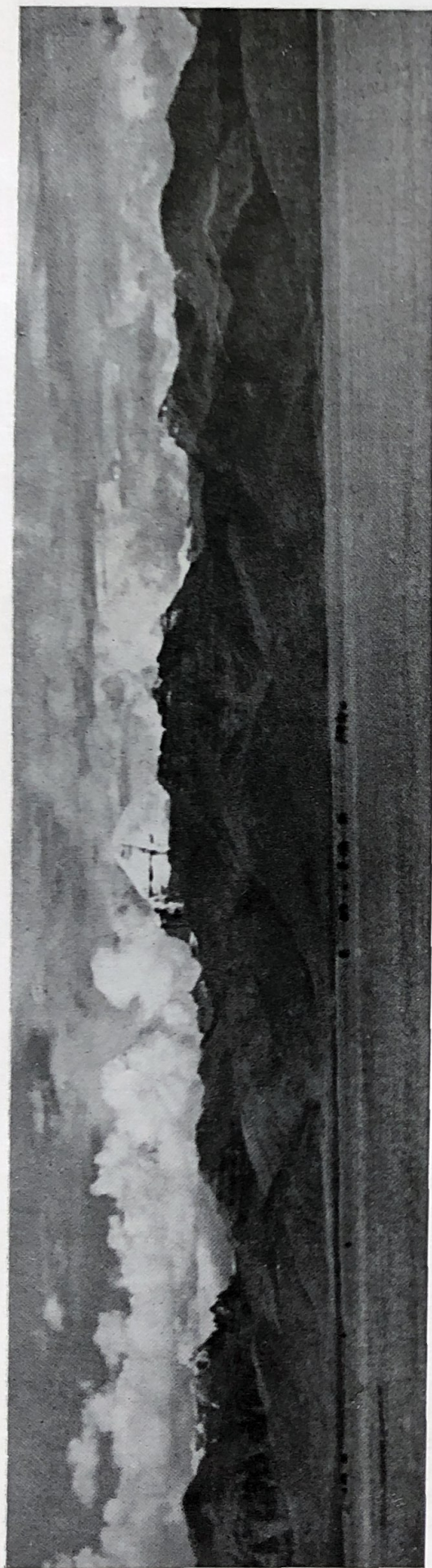
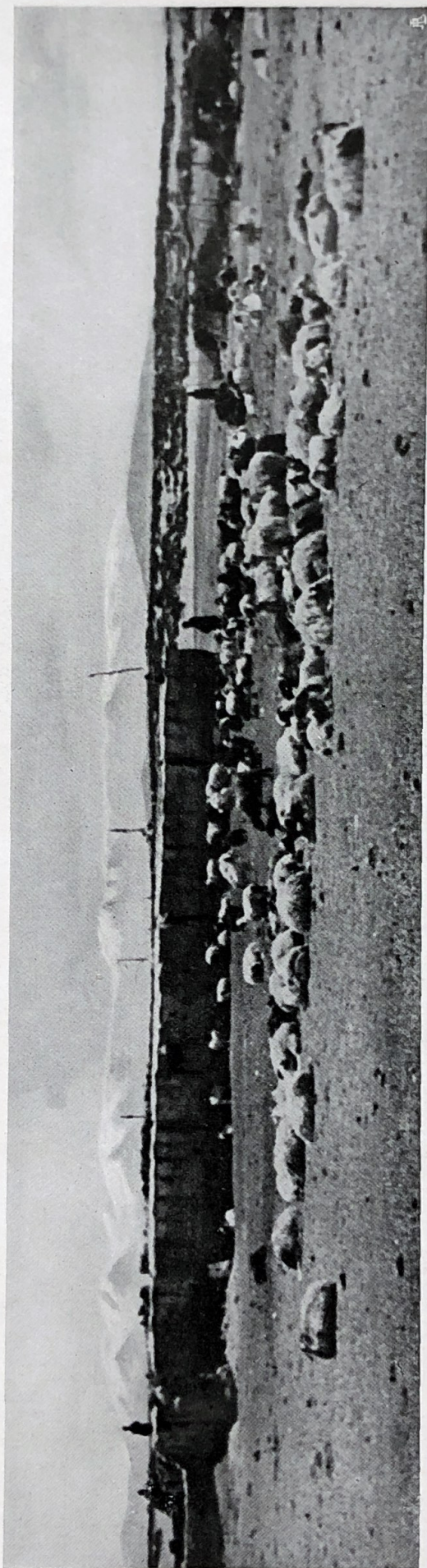
LA CANDIDA VETTA DEL KAILASA
Una valle ampia circonda a guisa di corridoio naturale la montagna sacra e corre fra dirupi giganteschi.

LA «PORTA DEL KAILASA»
Qui s'apre la valle che corre intorno alla montagna sacra.

IL PIÙ ROBUSTO YAK DELLA NOSTRA CAROVANA

albergasse Samvara, il simbolo di una delle supreme esperienze mistiche aperte all'asceta: e nel Tibet chiamarono la montagna *Kanrinpocè* «la gemma di ghiaccio», nome che è passato oramai sulle nostre carte.

Una montagna superba

Io di montagne ne ho viste e ne ho scalate tante, che debbo essere creduto quando affermo che il Kailasa esercita su chi lo vede per la prima volta profilarsi all'orizzonte un'impressione di superba bellezza che non si può dimenticare. E si comprende come i pellegrini indiani, che affluivano dalle pianure attraverso le aspre giogaie himalayane, piegassero le ginocchia alla

LASCIATO IL KAILASA, LA CAROVANA RIPRENDE IL CAMMINO, SEGUENDO IL CORSO DELLA SATLEJ

GREGGE IN RIPOSO PRESSO IL FORTILIZIO DI BARKA, AI PIEDI DELLA MONTAGNA SACRA

Nella sterminata landa, un prefetto di polizia tiene a bada le orde dei predoni ed accumula ricchezze.

IL GOVERNATORE DEL TIBET OCCIDENTALE
Dopo tre anni d'ufficio, attende chi lo sostituisca e sta per ritornare a Lasa.

prima vista di questa montagna e la celebrassero come dimora dei loro Dei.

Il cono adamantino del Kailasa si scopre per la prima volta da un arido costone che separa il lago Manosarovar dal Raksas Tal: si vede lo scintillare della cima superba sotto un cielo di turchese, quasi solitaria vedetta fra un lento ondeggiare di altri giganti che fuggono verso nord in un indefinito inseguirsi di guglie e di picchi. Visibile da molti punti del Manosarovar, a Barka appare in tutta la sua magnificenza: Barka è una casa in mezzo ad accampamenti di pastori e di nomadi, sulla pianura che si protende immensa come una landa sconfinata; una sterpaglia folta e, vicino ai laghi e ai fiumi, pasture verdi dànno a questa distesa, che s'allarga a quasi 5000 metri di altezza in mezzo a deserti rocciosi e dirupi selvaggi, un aspetto sereno di pascolo nostrano.

Gente d'ogni costume e d'ogni favella

A Darchin il Kailasa non si vede già più: gli si è proprio sotto. Darchin è una casa, o meglio un fortilizio in cui vive con i suoi scherani un prefetto di polizia, il quale deve tenere a bada le bande di briganti che scendono dai Passi a nord e ad est, e rapinano gli accampamenti e le mandrie dei pastori. Pellegrini, mercanti e pastori s'aggruppano intorno alla casa del Prefetto, quasi in cerca di protezione e di difesa: vivono in squallide tende insieme col loro gregge e le loro merci. Sani e malati, pastori e laici, venuti quassù, su questa terra santa, a mercantare e a pregare, a elemosinare e a rubare.

Indiani e Tibetani, gente di tutte le favelle e di tutti i costumi: ma divisi per province, raggruppati secondo i paesi da cui vengono. C'è un fiume che scorre quasi sotto la casa del Prefetto e divide la zona, diremo così, propriamente tibetana da uno spiazzato largo su cui piantano le tende soltanto i pellegrini indiani.

Io pure mi sono accampato vicino agli Indiani, perchè il terreno è più alto e più pulito, e meglio ci si difende dall'assalto dei mendicanti e dei lebbrosi, che vengono ad implorare la carità, e non sono mai soddisfatti, e ritornano con la petulanza di cani famelici. Ma ogni momento scendiamo fra i Tibetani, in cerca, ora di libri, ora di oggetti preistorici che, trovati scavando la terra, si crede siano piovuti dal cielo, e sono perciò cuciti sulle vesti come talismani infallibili. Chi ne possegga nove è così munito contro gli assalti delle forze cattive e così ben corazzato, che si crede porti fortuna a tutto il villaggio in cui, per caso, venga a trovarsi. Chi vuole far raccolta di oggetti preistorici deve, nel Tibet, andare in cerca di cose cadute dal cielo: se no, nessuno l'intenderebbe.

Darchin è luogo di sosta: qui fanno capo le carovane di pellegrini, e di qui partono le colonne per compiere la circumabulazione della montagna: giro che i Buddisti e gli Indù fanno tenendo la montagna sempre a

DONNE DI GARTOK IN ABITO DI GALA PER RICEVERE IL NUOVO GOVERNATORE

RICCHI MERCANTI DI LASA
Accampano, con la loro numerosa carovana, alle falde del Kailasa per compiere il giro rituale intorno alla montagna.

struito nelle sue gole. Qui i monasteri sono davvero quello che il nome tibetano significa: *dgon pa*, cioè luogo solitario e silenzioso. Si tratta infatti di veri e proprî romitori, che, quando le istituzioni monastiche si sono diffuse nel Tibet, hanno preso le proporzioni di modesti conventi. Modesti perchè in mezzo a questi deserti rocciosi, lontano dai centri abitati o dai grandi bazar, non potrebbe vivere una popolazione numerosa di monaci; piccole comunità di persone meditanti, che nei silenzi di queste gole remote cercavano realizzare le supreme esperienze.

Adesso, in quel generale decadimento che ha soffocato ogni slancio di vita spirituale e distrutto ogni gloria politica di questa terra sacra alla memoria del Buddismo, i monaci sono scarsi e gli asceti più rari ancora. I custodi sfruttano i luoghi affidati alle loro cure,

destra ed i Bonpo invece in senso contrario. Le persone che ci vedevamo venire incontro durante il nostro cammino erano perciò tutte seguaci di questa religione, che sta quasi per scomparire.

I monasteri della solitudine

Il circuito del Kailasa si può benissimo compiere in due o tre giorni al massimo: ma io ce ne ho messi di più perchè ho voluto visitare i monasteri che pietà di fedeli e munificenza di principi hanno co-

TIBETANI PROVENIENTI DAI CONFINI DELLA CINA
Sono seguaci dell'antica religione tibetana detta dei Bonpo, che sta scomparendo.

L'AUTORE A COLLOQUIO CON UN PRINCIPE DEL NEPAL
Anche il principotto della zona di confine nepalese sale in pellegrinaggio alla sacra montagna.

e vivono speculando sulla tradizione religiosa e sui ricordi di quei romiti che nei secoli passati vi conseguirono la loro perfezione spirituale.

La paura dei predoni che infestano le valli vicine e possono scendere da un momento all'altro dai valichi imminenti induce i pellegrini a cercare rifugio in questi monasteri che si tramutano in alberghi e dormitorî chiassosi, nei quali favelle e religioni si confondono e si affratellano sotto la minaccia dei briganti.

I monaci sono lieti di concedere questa ospitalità, che non solo è opera umana e caritatevole, ma frutta ad essi ed al convento non dispregevoli prebende. Chè anche qui i Lama sono

UNA BELLEZZA FEMMINILE DI KHAM
È giunta con una banda di pellegrini dagli estremi confini del Tibet.

STREGONE E MENDICANTE DELLA SETTA ROSSA
Suona il campanello e il *damaru*, tamburello fatto con due calotte craniche e usato nelle cerimonie magiche.

avidi di danaro e bramosi di mercatare. Ecco perchè i monasteri sono quasi deserti: i monaci sono scesi nelle fiere a vendere, barattare, fare affari, impartire benedizioni e strologare.

Un pellegrinaggio mistico

Del monastero di Ciocu, piantato su una rupe che si sbriciola in sassi e macigni precipitanti in una immane rovina sul fiume, non conosco vicende particolari; per lo meno se n'è perduta ogni memoria. Ma in quelli di Tindipu e Zuprul vissero nientemeno che Cozampa e Milarepa, due dei più celebri asceti della tradizione mistica ed iniziatica del Tibet. Il secondo, non solo grande santo, ma anche sommo poeta, la cui biografia, scritta da uno dei suoi immediati discepoli, può senza dubbio considerarsi come uno dei capolavori letterari dell'Oriente (1).

Da Ciocu e da Tintipu, il Kailasa appare in tutta la sua gloria; sopra una muraglia gialla come oro, tutta a grandi strati paralleli tagliati a intervalli irregolari da forre

1) La biografia di Milarepa è stata tradotta in inglese da Evans Wentz: *Milarepa*, Oxford, 1928.

ACCAMPAMENTO DI PELLEGRINI AI PIEDI DEL KAILASA

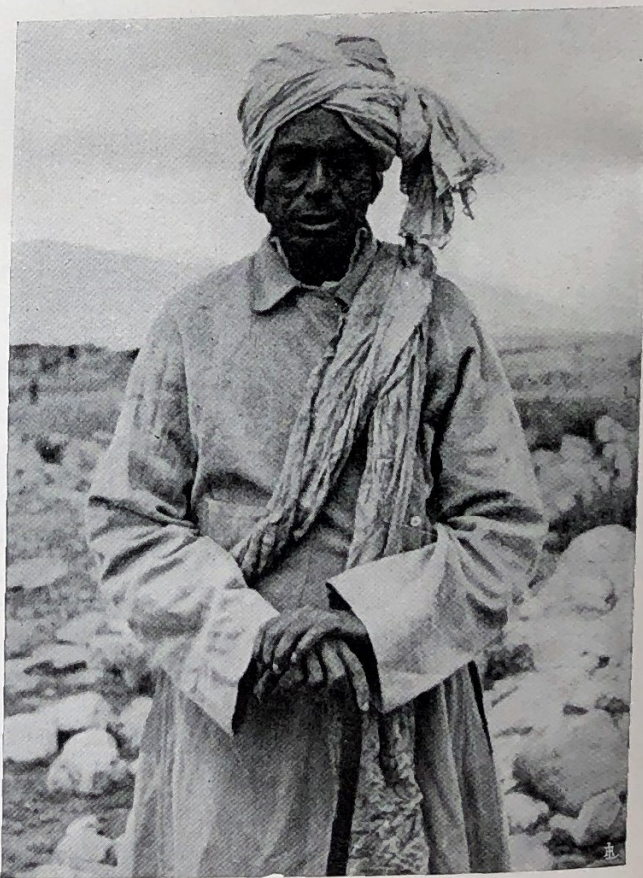
Sono pellegrini dell'India meridionale, che la fede trascina, malvestiti e mal nutriti, sugli ardui pianori tibetani.

PELLEGRINI SUL PASSO DI DOLMA

A una corda tesa tra due pali i pellegrini hanno appeso banderuole di stoffa colorata sulle quali sono scritte, con inchiostri neri o rossi, formule e preghiere. Il vento le agita, e chi ha appeso quelle banderuole è come se recitasse le preghiere.

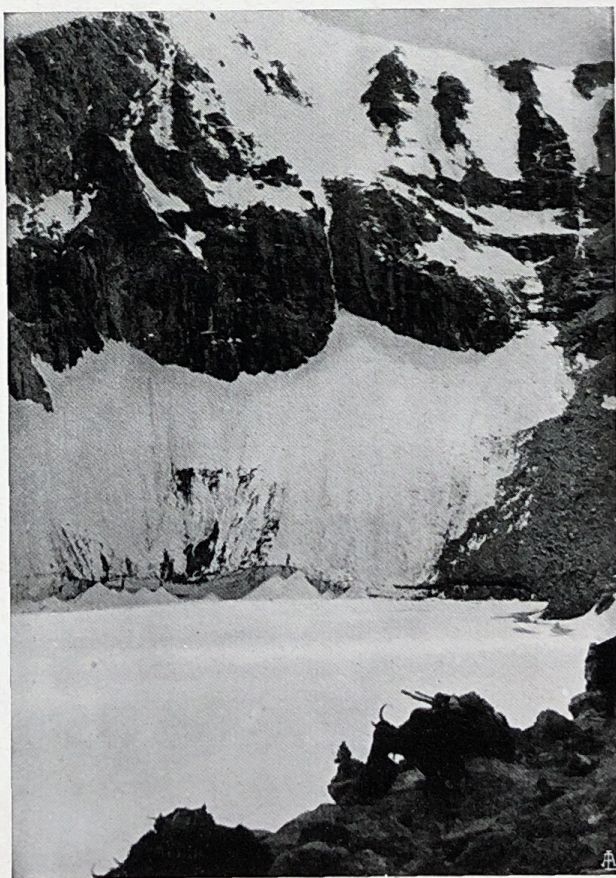
gigantesche che disegnano ombre strane e salgono tortuose e frastagliate, s'erge la guglia nevosa, su cui le frequenti valanghe solcano striature profonde come strade che scendano dal cielo. Il silenzio dei luoghi è solo interrotto dal rombo delle superbe cascate che precipitano a valle dalla sommità di dirupi che, a vederli dal basso, dànno quasi la vertigine, tanto sono ardui e a perpendicolo. Per la pista, tutta borri e sassi, che passa e ripassa da una riva all'altra del fiume, sale e scende la folla dei pellegrini: persone di tutte le età, di tutte le fedi e di ogni parte del mondo buddistico e indù. Vanno salmodiando, recitando preghiere, invocando i loro Dei, genuflettendosi ad ogni sasso su cui siano incisi simboli sacri, snocciolando i grani del rosario e facendo girare vertiginosamente il « mulino delle preghiere», quel comodo strumento che i Tibetani hanno inventato per poter innalzare al cielo la loro preghiera tenendo la mente intenta in altri pensieri.

Ci sono ricchi mercanti di Lasa e alti funzionari arrivati con le loro carovane cariche di tè, che nel Tibet è monopolio di Stato e viene distribuito nelle varie province da appositi funzionari che lo vendono ai prezzi stabiliti; mendicanti che ostentano tutte le malattie e s'arrampicano rantolando, nella speranza di ritornare guariti o di esalare l'estremo respiro, su queste rocce; *sadhu* indiani, che marciano silenziosi, seguiti da gruppi di fedeli che cantano in coro inni a Sciva.

La pista sale su un costone che raggiunge i 5800 metri e che, dal nome della Dea della salvazione cui è consacrato, è conosciuto come il «Dolmala» (Passo di Dolma). Su mucchi di sassi accatastati i pellegrini hanno piantato

UNO DEI PIÙ FAMOSI ASCETI DELL'INDIA

Anch'egli è venuto a meditare e a pregare nelle gole silenziose della montagna sacra.

LA CASA DEL GOVERNATORE DI DARCHIN
Vigila gli accampamenti dei nomadi e dei pellegrini alle falde della montagna sacra.

IL PASSO DI DOLMA
Di qui passa la strada dei pellegrini che compiono la circumambulazione del Kailasa.

IL LAGHETTO GAURIKUNDÀ
Nelle sue gelide acque, ai piedi del Dolma, si tuffano per devozione i pellegrini indiani.

IL CASTELLO DI CHIUNLUNG, VISTO DAL BASSO

Il castello di Chiunlung domina le antiche abitazioni scavate nella roccia e da secoli abbandonate dall'uomo.

dei pali, hanno steso sulla cima una corda, e sulla corda hanno appeso banderuole di stoffa colorata, sulla quale sono stampate, con inchiostri neri o rossi, formule e preghiere. Il vento le agita, e chi ha appeso quelle banderuole alla corda è come se recitasse le preghiere ad ogni soffio d'aria che spira. L'ascesa di questa strada aspra e lunga è anch'essa un simbolo: simbolo della disciplina della vita, che prepara le beatitudini del Nirvana. I più la compiono con animo raccolto e meditante: essi proiettano quasi, in questo breve spazio di tempo, il loro soffrire terreno, e arrivati alla sommità del Passo si concentrano immobili, anticipando le estasi delle supreme beatitudini. Nello spirito di questa gente, in cui profondo è il senso religioso e connaturato il ragionare per simboli, nell'ascesa della montagna sacra si ripete quasi il dramma della vita. E solo quando il passo di Dolma sia raggiunto con questa fede, la fatica dell'ascesa diventa purificazione dell'anima. Ma nella turba dei pellegrini, che ogni giorno qui passa, pochi sono quelli nei quali le tradizioni spirituali dell'antica religiosità indo-tibetana sopravvivono ancora nella loro primitiva purezza.

UNA SUGGESTIVA VISIONE DEL CASTELLO DI CHIUNLUNG, DALL'ALTO

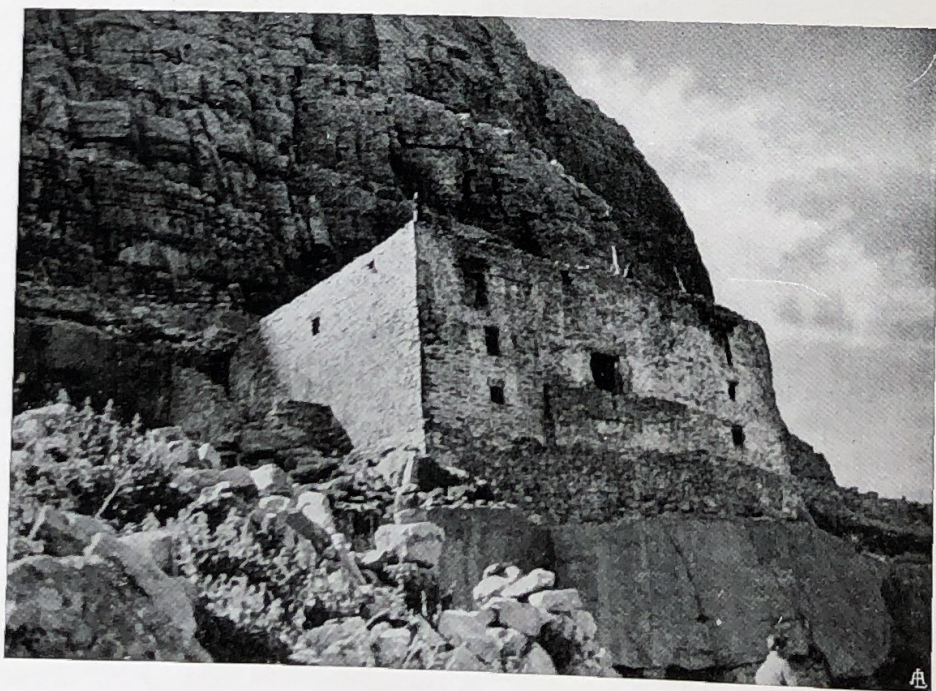
Erosioni secolari hanno disegnato a Chiunlung un paesaggio fantastico: le rovine degli antichi castelli si confondono con le moli argillose.

IL SOLITARIO MONASTERO DI ZUPRUL

Questo monastero è sorto sulla caverna ove meditò ed operò miracoli il sommo asceta e poeta tibetano Milarepa, la cui biografia, scritta da un suo discepolo, è uno dei capolavori della letteratura orientale.

Luoghi sacri in deplorevole abbandono

Dopo il Passo, si scende sulle rive di un breve laghetto ghiacciato; quasi diamante incastrato in un cerchio di ferro, chè nera è la roccia, emergente a spuntoni e guglie e piramidi intorno alle acque gelate. Secondo i Tibetani, questa è la porta di un palazzo sotterraneo in cui albergano fate e deità esoteriche; secondo gli Indù, il lago è consacrato a Parvati, la sposa di Sciva. Altre soste ed altre genuflessioni per le colonne dei pellegrini: i più devoti fendono la crosta ghiacciata e si tuffano nelle acque freddissime.

Poi si scende al terzo dei monasteri, quello di Zuprul: il nome significa «il miracolo» e ricorda che in questo luogo Milarepa fece contesa di magia con i maestri bonpo e li vinse coi suoi poteri taumaturgici. Da allora

L'EREMO DI CIOCU

Sorge in una gola selvaggia, nei fianchi del Kailasa.

IL SOLITARIO MONASTERO DI GYANTRAG
Nelle gole deserte del Kailasa il monastero di Gyantrag offre silenzio e pace agli spiriti meditanti.

il lamaismo prese definitivo possesso di questa contrada.

Luogo, dunque, celebre nelle tradizioni religiose del Tibet, eppure caduto in miserevole abbandono. Povero e maltenuto è il monastero: ci vivono appena due o tre monaci, i quali sono ben lontani da quelle perfezioni morali e mistiche che aveva raggiunto il taumaturgo, di cui ai pellegrini attoniti essi recitano oggi con monotonia e indifferenza un breve sunto biografico, mostrando certi segni sulla roccia come impronte del santo, e chiedendo alla fine, con petulanza, obolo e offerte. Nessuno di loro sa più leggere e scrivere, e ancor meno intendere la nobiltà e la profondità di vita del loro grande maestro.

Alle falde del Kailasa, a sud est, c'è un altro monastero, il più grande di tutti. Si chiama Gyantrag, e per arrivarvi bisogna

CAPITELLO DEL TEMPIO DI MANGNAN
Capitelli di legno, scolpiti con figurine di Buddha, sorreggono ancora i tetti pericolanti del tempio di Mangnan.

LEGGENDE ISTORIATE SULLE PARETI DEI TEMPLI

si dai monaci-soldati nella difesa dei loro templi. Sebbene così pietoso sia il decadimento spirituale delle sètte religiose che hanno ereditato la custodia di questi templi, i luoghi, e per la solitudine e per la bellezza alpestre, e soprattutto per le memorie dei santi che vi abitarono, esercitano sul visitatore un fascino, che anche quando se n'è lontani non si può cancellare. Folle infinite di devoti, che dalla notte dei tempi qui passano per pregare, per implorare e per morire, hanno circondato queste rocce così superbe e gloriose di un'aura sacra che ogni spirito religioso non può non sentire. In luoghi come questi, io pensavo come grande e vero è il detto di Ramakrishna: « inginocchiati dove gli altri si inginocchiano perchè Dio è presente dove tanti hanno pregato ».

Durante questo pellegrinaggio, che è durato parecchi giorni, ho avuto l'occasione di incontrare molti rappresentanti delle scuole mistiche dell'India e del Tibet; e sebbene questa gente sia per natura restia a parlare di se medesima o della sua fede, conoscendo a fondo le loro dottrine e le loro lingue e soprattutto la loro psicologia ho potuto stringere amicizia con molti di questi asceti che quassù traggono a meditare e a pregare. Evidentemente non è questo il luogo di entrare in particolari che interessano specialmente lo studioso di storia delle religioni e delle esperienze mistiche, ma posso francamente dire che, se uno vuole vedere come le teorie ascetiche e yoga dell'Oriente si inverino ancora in alcune persone specialmente e straordinariamente dotate, deve venire in queste solitudini.

Così, con una quotidiana convivenza con alcuni dei più celebri custodi dell'antica sapienza indiana e tibetana, si è conclusa la

ritornare a Darchin, risalire una forra per un sentiero difficile, che d'un tratto sbuca su una valle larga, tutta cinta all'intorno da dirupi ferrigni coperti sulla cima da nevi perenni. In mezzo alla valle, sopra un colle isolato, il monastero innalza la sua mole superba, quasi a continuare lo slancio del terreno. Tutto intorno, silenzio e solitudine.

La vita con gli asceti

Ci siamo arrivati in un giorno di tempesta. Tutto era grigio e triste: il nostro mondo lontano come un sogno. Ai piedi del monastero, tombe di asceti che vennero qui a meditare e a trapassare nell'indiscriminato fondo delle cose. Il convento ha una grande storia: nell'interno delle cappelle, vicino a statue e a pitture religiose, troviamo appese corazze e spade, prese forse a predoni ucci-

VEDUTA DEL GRANDE MONASTERO DI MANGNAN

In questo monastero, rosseggiante sotto dirupi argillosi, la Missione italiana scoprì mirabili pitture dell'XI sec.

IL MONASTERO DI TASHIGANG E IL SUO LAGHETTO

Sorge all'ombra delle ultime montagne della catena del Kailasa, ai confini fra il Tibet e il Ladak.

PREZIOSI AFFRESCHI D'ARTE INDO-TIBETANA, NEI TEMPLI ABBANDONATI E SCONSACRATI

prima parte del mio nuovo viaggio nei deserti dell'altopiano dell'Himalaya, oltre la grande barriera che, con i suoi ghiacci e le sue cime immacolate, separa l'India dal tetto del mondo.

Antiche pitture rivelate al mondo

Poi, salutati con un addio che, confesso, mi fu grave al cuore, il lago di turchese e la montagna di Sciva, ripresi il mio cammino attraverso i deserti del Tibet Occidentale, deserti che un giorno interrompevano grandi oasi di cultura ed ora intristiscono nel silenzio e nell'abbandono. Chè, quanto non è roccia arida, son rovine e grotte trogloditiche disabitate, e templi abbattuti, e castella diroccate: un soffio sterminatore si è abbattuto dove un giorno ferveva la vita. Rovine dopo rovine ho pazientemente esplorato, cappelle dopo cappelle ho visitato, e col prezioso concorso del mio compagno, il capitano Ghersi, ho conservato nel ricordo fotografico le opere d'arte, specialmente pittoriche, che ancora restano di tanta gloria.

Ed è così che presso i dirupi argillosi che fanno da sponda al torbido fiume Mangnan la Missione italiana poteva scoprire in un tempio quasi abbandonato pitture ed affreschi dell'undicesimo secolo, che aprono nuovi capitoli nello studio dell'arte indiana: quella superba meraviglia che sono le grotte di Ajanta, nelle quali artisti sconosciuti hanno consegnato in affreschi ammirevoli la loro abilità e la loro pietà insieme, non è più sola: seguaci di quelle scuole vennero sul pianoro tibetano, oltre le aspre giogaie himalayane e, favoriti dall'ardore religioso dei Re di Guge, trapiantarono e continuarono sul tetto del mondo le tradizioni più gloriose delle scuole indiane. Giacquero colà inavvertite per secoli: stanno ora per sparire; ma prima che l'ingiuria del tempo e l'abbandono degli uomini ne cancellino le ultime tracce, una Missione scientifica italiana ha avuto la ventura di fotografarle e di rivelarle al mondo degli studiosi.

Fotografie del Cap. della R. Marina E. Ghersi

GIUSEPPE TUCCI

ATTRATTIVE ARTISTICHE E NATURALI DELL'AUSTRIA

SALISBURGO E IL SUO FESTIVAL

In agosto, la capitale della musica è Salisburgo. Il Festival è più che una stagione della mondanità internazionale: è un rito che si celebra tra gli adepti di una religione. Il culto dura dal 27 luglio al 31 agosto di ogni anno e dà luogo a un pellegrinaggio che raddoppia per cinque settimane i quarantamila abitanti della cittadina. Nonostante un'attrezzatura alberghiera degna di una metropoli, Salisburgo si vede costretta ad aprire agli ospiti perfino le canoniche e i conventi.

Un'atmosfera di festa avvolge subito il visitatore, fin dalla stazione. Quanta gente! E a mano a mano che si prosegue verso il centro della città, la gente diventa folla: folla poliglotta e policroma. Lo straniero, infatti, appena arrivato a Salisburgo, si affretta ad entrare in uno dei numerosi negozi che ostentano nelle vetrine il costume di foggia popolare, il «dirndle». E la signora ne esce fuori vestita come la commessa, come la popolana ai dì di festa: la gonna a fiori col grembiule a tinta vivace, la camicetta dalle maniche corte che spunta fuori del bustino civettuolo e l'ardito feltrino alla cacciatora. E il signore, in maniche di camicia, giubbetto e calzoncini corti di antilope, si calca in testa con disinvoltura il piccolo feltro verde o nero che inalbera dietro la famosa «barba di camoscio». Spunta qua e là il cappello rotondo della contadina salisburghese, simile al cappello cardinalizio coperto dalle armi di Salisburgo: ricordo di quel periodo storico nel quale i Principi-Vescovi dominavano sovrani sul piccolo Stato ecclesiastico.

È difficile trovare in terra tedesca una città più armoniosa nel suo aspetto settecentesco, nel suo barocchetto austriaco, che ha così viva e profonda l'impronta italiana; difficile trovare un'atmosfera di maggiore serenità ed equilibrio. Prima ancora di essere la patria di Mozart, Salisburgo era una delle più tipiche e forse la più brillante Residenzstadt di Principe-vescovo nell'Europa Centrale, e la più romana d'aspetto.

Wolf Dietrich, nipote di una Medici e pronipote di S. Carlo Borromeo, vissuto giovanetto a Roma fra gli splendori della Corte pontificia, divenuto alla fine del Cinquecento vescovo e principe di Salisburgo, chiamò alla sua Corte artisti italiani, e con essi studiò i piani della città nuova che già si chiamava la Roma del Nord (1). Continuò la sua opera il nipote Marcus Sitticus. Sorsero così il Palazzo e il Parco Mirabello, la Cattedrale, il Palazzo della Residenza, il Castello di Hellbrunn, la Collegiata, l'Università benedettina. Ma accanto a queste ammirevoli costruzioni, ancor oggi Salisburgo offre al visitatore le sue viuzze pittoresche, tutte archi, passaggi coperti, piccoli portici, osterie e fondachi scuri, con le insegne in ferro battuto, la fronte delle case istoriate, tutto un insieme dal carattere squisitamente intimo e medioevale.

Strana, deliziosa città, che ad ogni passo attrae e sorprende. Ecco, quasi nel centro, un cancello con la scritta «Zum Peter-Keller» (Alla cantina di Pietro). Entrate per bere, e vi trovate dapprima in un antico cimiterino abbandonato, a ridosso di alte pareti rocciose. Le tombe scompaiono quasi sotto i ciuffi di verde e i fiori di campo: attorno alle croci arrugginite si avvolge l'edera tenace. L'alta quiete del luogo è interrotta soltanto dalla campana del vicino Duomo che batte le ore. Al di là, ecco finalmente la rinomata «Peter-Keller», la caratteristica cantina gestita dai frati, i quali mescono agli ospiti vini prelibati tra cui trionfa «La perla del Prelato».

Presso il ponte sulla Salzach, proprio nel punto del maggior movimento, un grande arco vi attira col suo mistero. Che cosa ci sarà al di là? Una Via Crucis, in ripida salita, che sbocca poco dopo in un bellissimo bosco

(1) Cfr. G. Fanciulli. - *Riflessi di vita italiana a Salisburgo*, ne *Le Vie d'Italia* del febbraio 1930.

IL CIMITERO DI S. PIETRO

Il vecchio cimiterino abbandonato sorge nel cuore della città, ed occorre attraversarlo per recarsi alla « Peter-Keller », la più nota osteria salisburghese.

1077, dimora dei Principi-Vescovi, che ancora oggi presenta camminamenti misteriosi, scale, scalette e merli, e costituisce pur essa un meraviglioso punto panoramico. Cagione di grata sorpresa potrà esservi, mentre vagate nella bella piazza della Residenza, l'udire il concento armonioso delle trentasette campane del *carillon* che dal 1073, ogni giorno e per tre volte al giorno, diffonde nell'aria un vecchio motivo, divenuto ormai caratteristico della città. Vero che, mentre ve ne state col naso in aria, quasi per afferrar meglio le note argentine, la muta contemplazione potrebbe essere prosaicamente interrotta dalle prime gocce di quella pioggerellina che una canzonetta in voga celebra come una delle attrattive di Salisburgo (effettivamente la regione è la più piovosa di tutta l'Austria). Ma questo ve lo dico in un orecchio, perchè invano lo cerchereste nei prospetti di propaganda turistico-musicale; e ad onor del vero la cosa non è tale da destare apprensioni.

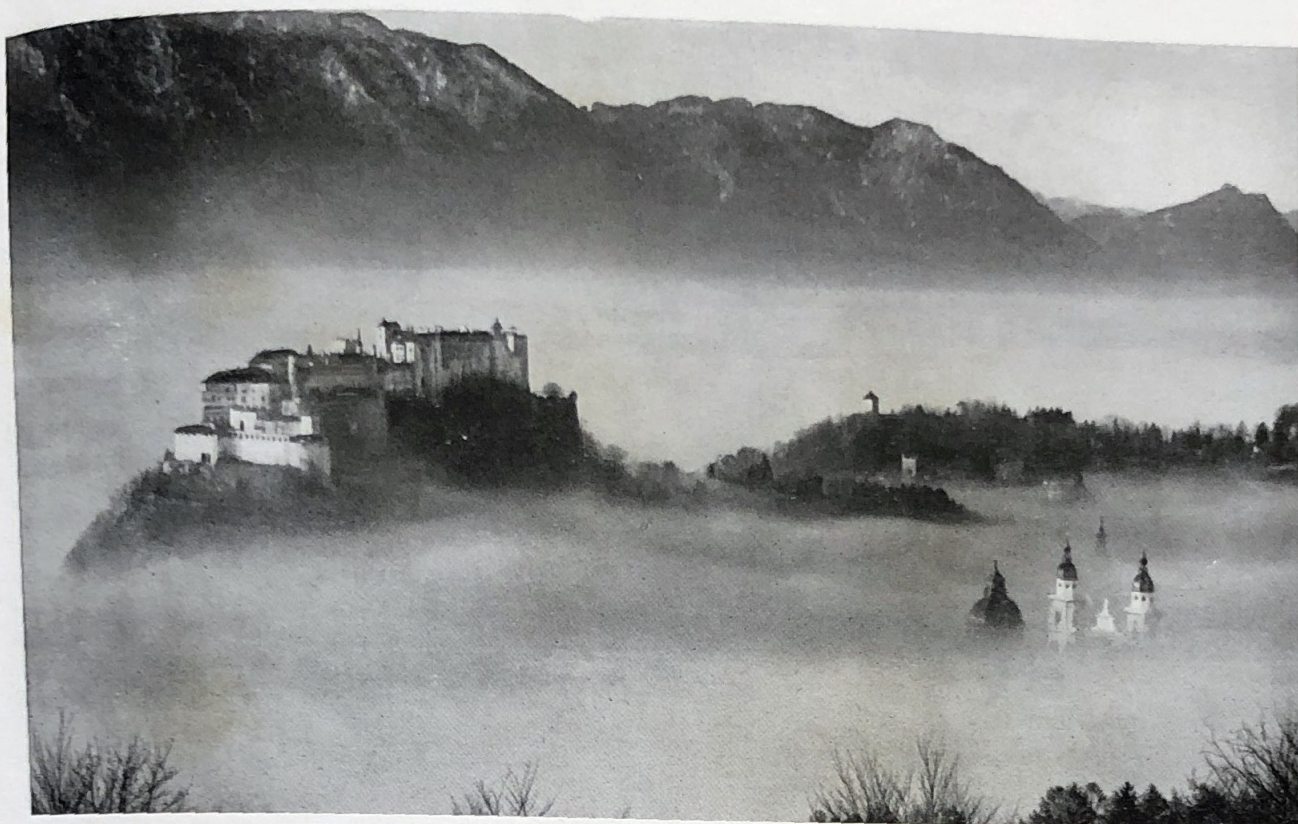
di faggi. Un fresco sentierino, tracciato tra gli alti fusti, conduce, tra un delizioso giuoco di luce e d'ombra, fino in cima al monte dei Cappuccini, dal quale la vista si allarga sulla città raccolta ai suoi piedi, da un lato, e la verdissima valle e le montagne bavaresi dall'altro.

Ridiscesi in pochi minuti in città, nella caratteristica Getreide-Gasse, ecco la casa dove Mozart nacque e trascorse i suoi primi anni: la sua spinetta, il primo violino che vibrò sotto la carezza dell'arco mosso dalla prodigiosa mano infantile, i manoscritti sbiaditi delle partiture, i quadri, le stampe, i quaderni con le orgogliose annotazioni paterne, sono amorosamente raccolti nel piccolo Museo mozartiano. E ancora si può salire sul Mönchsberg (Monte dei Frati) o ad Hohensalzburg, la bellissima fortezza del

Il Festival

Tutto in Salisburgo è raccolto e concentrato; e il turista, anche se non vuole, ha da sentirla per forza la musica, non essendogli possibile sottrarsi ai molteplici richiami: Concerti nel Duomo, nel Mozartheum, nel cortile dell'antica Residenza dei Principi-Vescovi; Opera al Teatro Municipale, nella Festspielhaus e all'aperto, spettacoli nella piazza del Duomo o nell'antico maneggio.

Si può ben dire che durante le cinque settimane del Festival, la capitale dell'Austria non è Vienna, ma Salisburgo. Ed è una capitale - villeggiatura cosmopolita, capitale della grande Arte, che ridà all'Austria, per un mese all'anno, quel posto di preminenza che Vienna occupò per più di un secolo, da Mozart a Riccardo Strauss. Vi si aggiungono da alcuni anni, da quando Max Reinhardt ha lasciato la Germania, tutti gli splendori di capitale del teatro tedesco.

Manifestazione d'arte che fa onore alla patria di Mozart: capolavori, nient'altro che

EFFETTI DI NEBBIA A SALISBURGO

SALISBURGO E LA FORTEZZA DI HOHENSALZBURG

Dall'alto della bellissima fortezza del 1077, dimora dei Principi-Vescovi, il colpo d'occhio sulla città, la vallata e le Alpi Bavaresi è veramente indimenticabile.

NELLA CASA NATALE DI VOLFANGO AMEDEO MOZART
In alto: la spinetta del celebre musicista. *In basso:* la famiglia Mozart nel 1780 (al piano, Volfango e la sorella).

mondo: ritrovo cosmopolita per eccellenza.

Inoltre vengono rappresentati alcuni capolavori di poesia drammatica, tra cui primeggia il «Faust» di Goethe.

L'origine di questo Festival risale al 1920. Nei primi anni opere e concerti si davano nel settecentesco Teatro di Stato. Soltanto dal 1927 essi han luogo nel palazzo che l'arcivescovo Guidobaldo fece costruire nel 1662 con grande magnificenza, per la scuola di cavalleria, addossandolo alle rupi del colle tagliate a picco. I locali, riscattati dal lungo abbandono, furono adattati con molto impegno, con soluzioni geniali. Così la cavallerizza coperta è oggi un teatro capace di 1400 posti; quella scoperta è divenuta un teatro all'aperto, dedicato alle rappresentazioni del « Faust » di Goethe.

Le vicende finanziarie dell'impresa non sono sempre state lietissime, ma nonostante tutto si è riusciti a salvaguardare la tradizione e ad impedire dannose pause. Molti lavori si ripetono quasi tutti gli anni: « Il Cavaliere della Rosa », « Fidelio », « Falstaff », « Don Giovanni » ed altri. Evitando nuove messe in scena, si realizzano così notevoli economie.

Nonostante i prezzi elevati — dalle 30 alle 130 lire — mai un posto vuoto. Da tutte le parti del mondo pervengono a Salisburgo prenotazioni di posti molto tempo prima dell'estate; e non è raro il caso che già un mese avanti l'inizio del Festival, la Direzione debba annunziare il « tutto esaurito ». Il successo veramente eccezionale ha fatto

capolavori, con ottime esecuzioni. In programma soprattutto Bach, Mozart, Beethoven, Brahms, Wagner, Verdi e l'austriaco Bruckner. Cantanti di prim'ordine: fra gli Italiani, la Giannini, Pinza e Stabile, scritturati da anni, i quali godono le maggiori simpatie del pubblico. Sul podio soltanto direttori di fama mondiale: da Bruno Walter a Weingartner a Toscanini. La prima di una opera diretta dal celebre maestro italiano è considerata l'avvenimento più importante della stagione: ci si prepara ad essa con raccoglimento, se ne parla prima e dopo per settimane, soprattutto al «Bazar», il caratteristico caffè ove si riuniscono, in determinate ore, artisti, musicisti e scrittori di tutto il

I CONCERTI NELLA CASA DEL FESTIVAL (FESTSPIELHAUS)

pensare di aggiungere al Festival estivo uno invernale, che dovrebbe svolgersi fra il 22 dicembre e il 6 gennaio, con la rappresentazione delle cosiddette opere minori di Mozart, nel testo originale italiano. Max Reinhardt vorrebbe, poi, mettere in scena la «Apostelspiel» di Max Mell e il « Mistero di Natale» di Hallein, misteri austriaci che nel paesaggio invernale di Salisburgo troverebbero senza dubbio la cornice e l'atmosfera più adatta. Inoltre già quest'anno avrà luogo, durante il Festival, un corso sul pensiero austriaco, con una felice scelta di temi storici, giuridici e filosofici che metteranno in valore l'importanza storica e culturale dell'Austria.

"La città di Faust"

L'antica cavallerizza all'aperto del Principe-Vescovo ha suggerito a Reinhardt una delle sue idee più geniali. Egli ha subito intuito qual nuovo partito si potesse trarre dai tre piani di arcate, fin dal Seicento tagliate nella roccia e destinate al pubblico desideroso di assistere agli esercizi del maneggio. A questo sfondo di roccia egli ha addossato un portico di chiesa, un giardino, una fontana, la casetta di Margherita, quella di Marta, lo studio del dottor Faust, la cucina delle streghe, la taverna dei beoni: tutto in pietra e mattoni. E così, come al tocco di una bacchetta magica, è sorta « la città di Faust »: scena fissa e multipla, destinata al capolavoro goethiano. Faust e Margherita, Mefistofele e Marta passeggiano in un giardino con boschetti veri, le danze si intrecciano sotto un autentico tiglio, e dal portico su in alto scendono le voci dell'Empireo e cherubini suonano trombe d'argento.

I movimenti della folla prendono in questo quadro un'ampiezza straordinaria; la danza delle lanterne che accorrono alle grida di Valentino, la ridda della notte di Valpurga, acquistano una vivezza, un'intensità e una vastità impossibili su una scena di teatro.

LA «CASA DEL FESTIVAL»
In alto: L'ingresso. *In basso:* Arturo Toscanini alle prove del « Fidelio » di Beethoven.

Il capolavoro della letteratura tedesca e una delle più grandi creazioni della poesia di tutti i tempi e di tutte le lingue, recitato integralmente, vive nella magica atmosfera che il Poeta sognò e creò e diviene più che mai suggestivo e, per così dire, tangibile e popolare, aperto agli spiriti più semplici come alle meditazioni più profonde.

La leggenda di ognuno

« Jedermann » (La leggenda di ognuno), di Hugo von Hoffmanstahl, spettacolo pervaso da un profondo spirito religioso, è da diciassette anni sul cartellone del Festival: e ancora esercita su tutto il pubblico uno straordinario fascino.

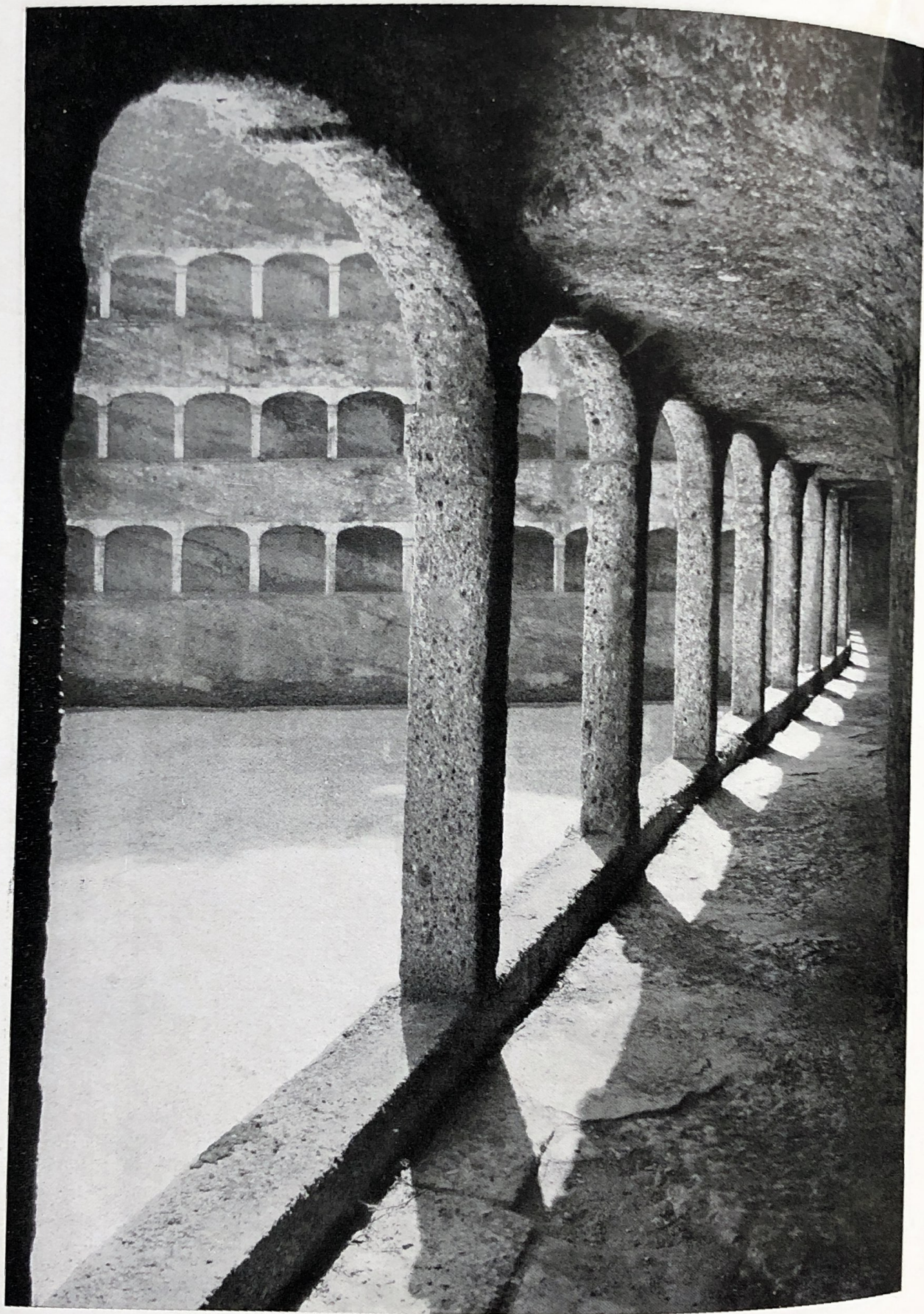
La leggenda della morte dell'uomo ricco era già in voga nel medioevo. Nel '600 un Inglese adattò la leggenda al teatro; più tardi un Olandese e alcuni Tedeschi scrissero nuovi testi, mentre contadini e montanari della Baviera, del Tirolo e del Salisburghese tramandavano di padre in figlio la leggenda di Jedermann, uomo ricco e senza pietà, al quale il Signore manda la Morte a intimargli di comparire subito dinanzi a lui per giustificarsi del male fatto abusando della propria ricchezza.

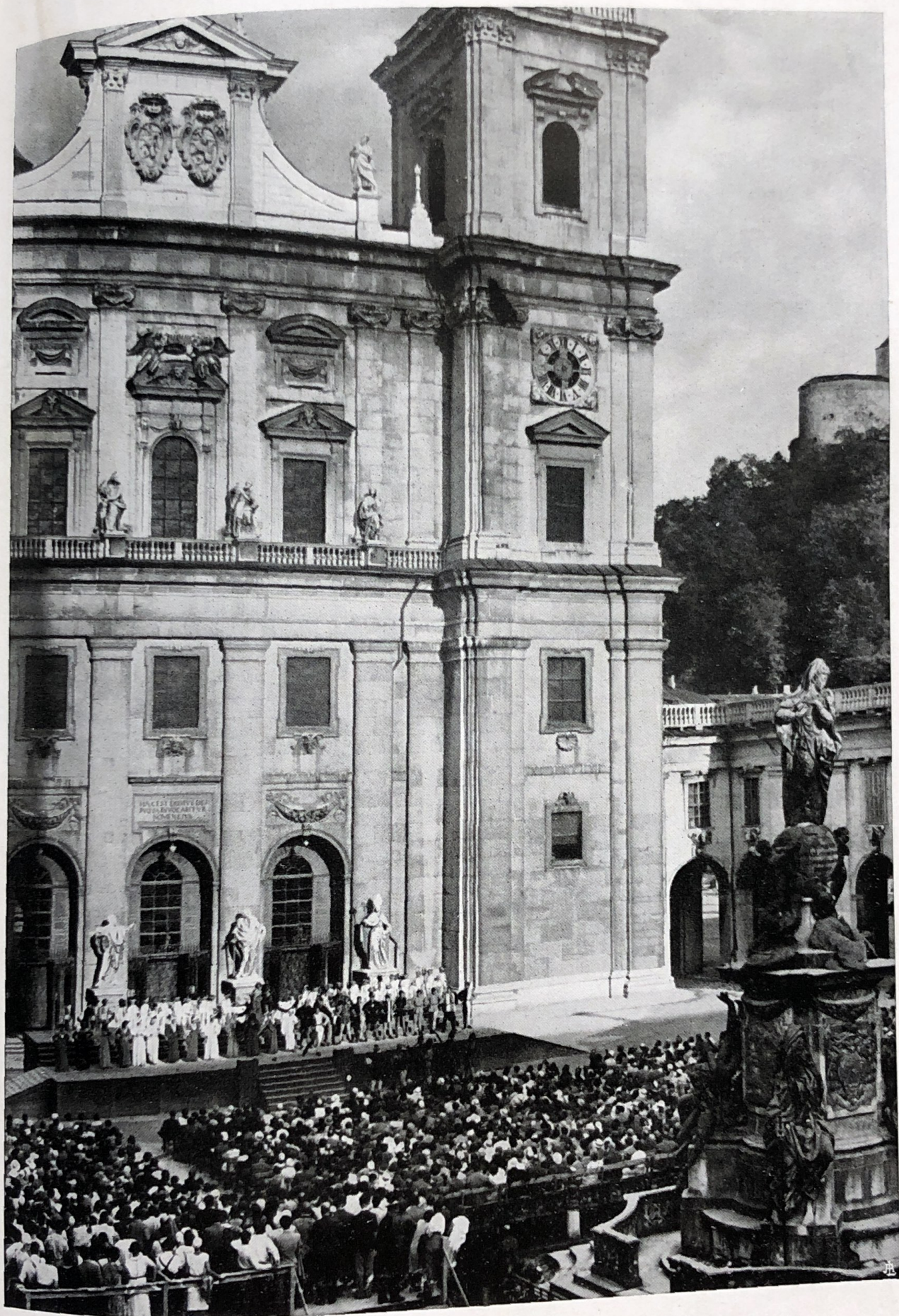
Reinhardt trovò che Salisburgo era particolarmente adatta per la rappresentazione di misteri, essendo tuttora viva nell'anima popolare una profonda tendenza al misticismo, dovuta ai molti secoli di dominio dei Vescovi, e al profondo spirito religioso

LA RAPPRESENTAZIONE DI «JEDERMANN»
In alto: La scena del baccanale. *In basso:* La Morte si approssima all'Uomo ricco.

che vi ha imperato per lungo tempo. E pensò che la rettangolare, armonica piazza del Duomo, inquadrata da palazzi e portici che si dipartono dal tempio, si prestava mirabilmente alla recita di Jedermann. Dato il carattere religioso del soggetto, il Vescovo di Salisburgo, non solo ha permesso che lo spettacolo avesse luogo nella piazza del Duomo, ma ha anche consentito che si facesse uso dell'organo del tempio e che gli artisti — attori, comparse, spettri e perfino il diavolo — uscissero ed entrassero dalla Casa di Dio.

Dinanzi alla facciata della bella cattedrale, dall'impronta così puramente italiana, è stato eretto un lungo palco, sul quale gli attori salgono uscendo dalla chiesa, per mezzo di scalette, mentre una gradinata permette loro di scendere verso il pubblico. Nessuna traccia di scene. Per il pubblico, lunghe file di sedie sono disposte nella piazza; alcuni privilegiati possono assistere allo spettacolo dai balconi dell'Arcivescovado.

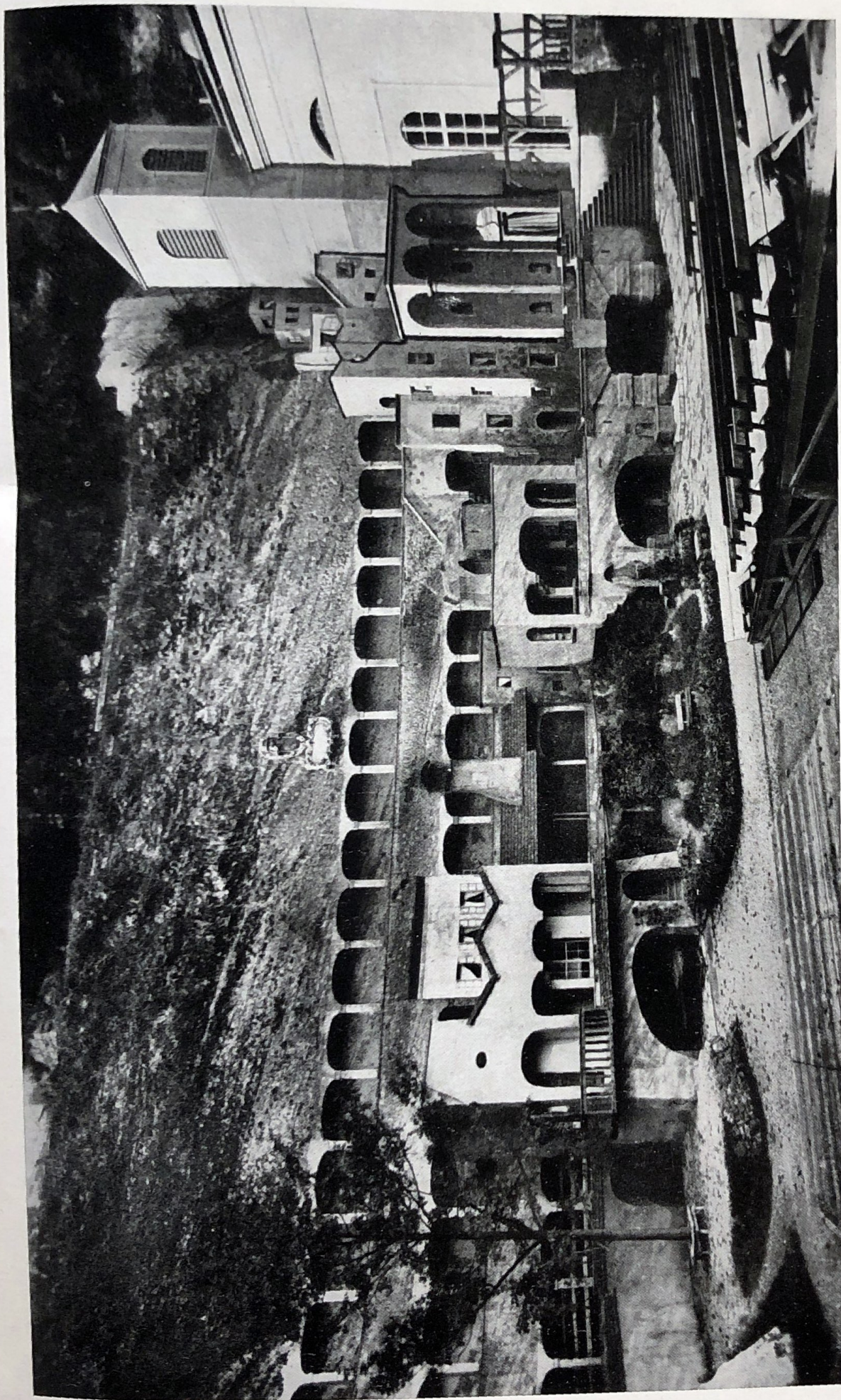
La recita ha inizio alle 17, con un concerto d'organo. Poi, un attore in costume medioevale ammonisce il pubblico a seguire attentamente lo spettacolo, per il bene della sua anima. Ed ecco si ode la voce del Signore che ordina alla Morte di recarsi da Jedermann. Essa appare subito nel vano della porta centrale della Cattedrale ed avanza leggera, avvolta nel nero manto. Jedermann, intanto, maltratta la madre e i poveri e gozzoviglia in compagnia della sua

LOGGE DELL'ANTICA CAVALLERIZZA SCOPERTA DEL PRINCIPE-VESCOVO

I tre piani di arcate, ricavati nel secolo XVII dalla viva roccia del monte per permettere al pubblico di assistere agli esercizi del maneggio, sono stati adattati alle nuove esigenze teatrali per iniziativa di Max Reinhardt.

LA RAPPRESENTAZIONE DI «JEDERMANN» NELLA PIAZZA DEL DUOMO

Il suggestivo mistero di Hugo von Hoffmannstahl, messo in scena dal regista tedesco Max Reinhardt, costituisce uno degli spettacoli più interessanti del Festival di Salisburgo, che si svolge dal 27 luglio al 31 agosto.

IL «CARILLON» DI SALISBURGO

Dal 1073, trentasette campane diffondono,

LA PITTORESCA «GETREIDE-GASSE»

LA «CITTÀ DI FAUST» NELL'ANTICA CAVALLERIZZA DEL PRINCIPE-VESCOVO

Max Reinhardt ha addossato alle arcate un portico di chiesa, un giardino, le casette di Margherita e di Marta, lo studio del dottor Faust, la cucina delle streghe, la taverna dei beoni. È così sorta la « città di Faust », tutta in pietra e mattoni: scena fissa e multipla, destinata alla rappresentazione del capolavoro goethiano.

IL PITTORESCO PAESE DI HALLSTATT, SULLO HALLSTATTERSEE

Salisburgo aggiunge alle attrattive della propria bellezza e all'interesse delle manifestazioni artistiche che vi si svolgono, il richiamo di dintorni estremamente pittoreschi.

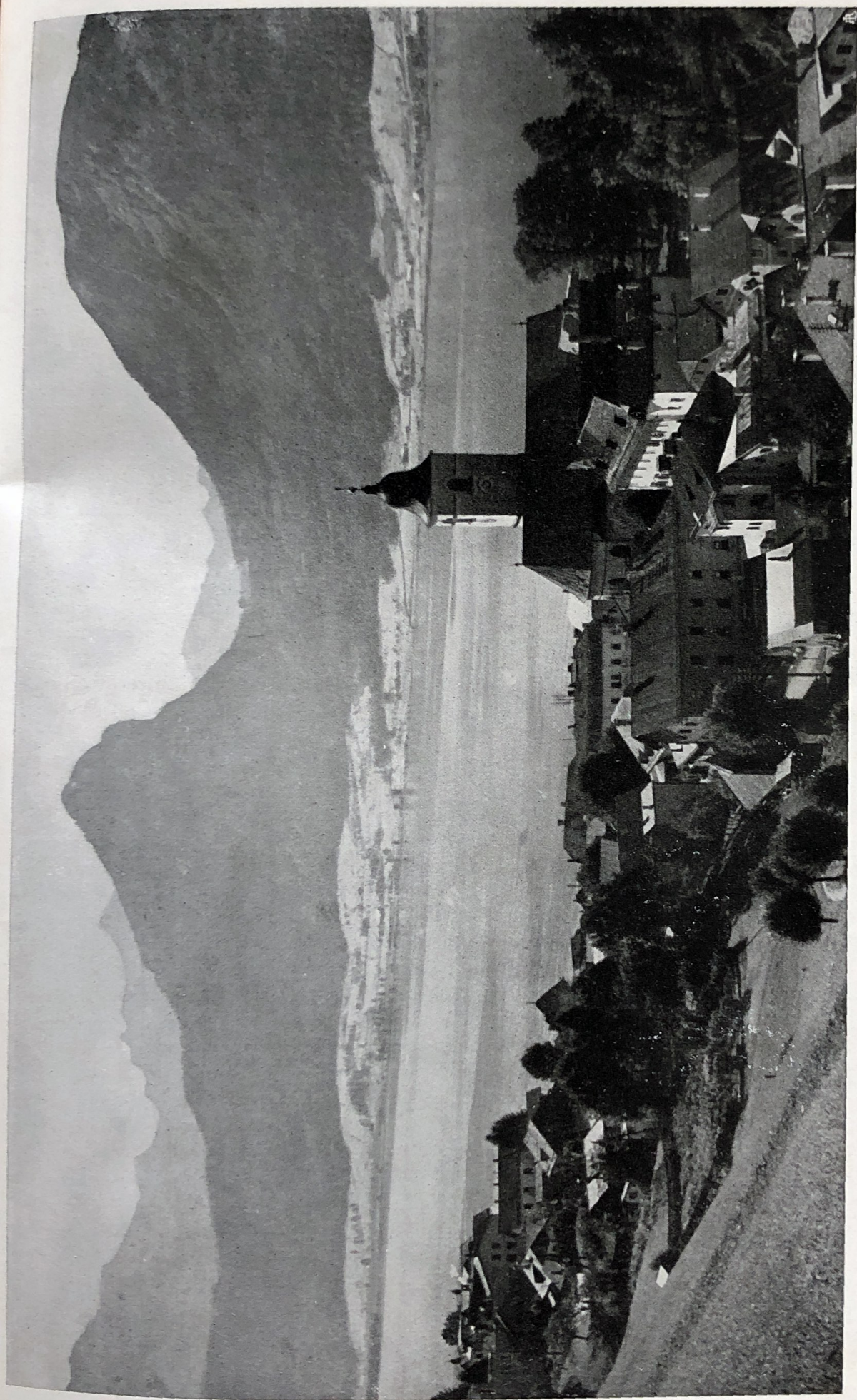
donna e degli amici. Ma ad un tratto sorge improvvisa in lui la sensazione della prossima fine e mentre, preso da una strana agitazione, si allontana dal banchetto, la Morte siede al posto da lui lasciato vuoto, accanto alla sua donna.

Una voce si diffonde nell'aria: « Jedermann! Jedermann! ».

Sul principio essa giunge soltanto a lui, ma poi tutti odono il richiamo che dai campanili vicini, da quelli delle chiese più lontane, dai tetti delle case e fin dall'alto della fortezza dei Vescovi si ripete, si diffonde, si moltiplica, si amplifica fino a divenire un urlo possente, impressionante, che stringe il cuore d'ognuno e provoca alla fine una eccitazione spasmodica. Il regista ha qui raggiunto un effetto insuperabile: l'arte sua, messa al servizio del soprannaturale, si rivela decisamente somma.

I compagni di baldoria, sconvolti, abbandonano Jedermann. Il Buon Camerata sarebbe disposto, è vero, ad accompagnarlo, ma vorrebbe sapere quando saranno di ritorno. Jedermann non può dirlo. E la Morte, troncando gli indugi, posa la sua mano ossuta sulla spalla del ricco: il Signore attende; bisogna affrettarsi.

Jedermann, disperato al pensiero del castigo che potrà infliggergli il Signore, volge gli occhi al cielo e, mentre mormora fra i singhiozzi un'ardente preghiera, cade nella fossa che è stata preparata per lui. Ma la Fede lo consola: poichè egli crede, Dio lo ha perdonato. E mentre Jedermann agonizza, si succedono le visioni simboliche che esprimono la soddisfazione celeste per il ritorno del peccatore nel grembo della Fede, e le campane suonano a morto. Profondi, attraverso le porte spalancate del Duomo, si diffondono gli accordi dell'organo.

Si ha un bel fare i disinvolti: ogni spettatore ha impressa sul volto un'angoscia che non riesce a celare. La voce misteriosa

ST. WOLFGANG, SUL LAGO OMONIMO

È uno dei pittoreschi paeselli che ornano le rive dei trentacinque laghi del Salzkammergut, la bellissima regione a est di Salisburgo. Essa deve il suo nome ai ricchi giacimenti di salgemma che racchiude.

COSTUME FEMMINILE DI SALISBURGO

che è scesa dai campanili, dai tetti, dalla verde collina, tace ormai da un pezzo; pure, mentre la piazza lentamente si sfolla, ognuno la sente ancora vibrare nell'aria ammonitrice e solenne: « Ognuno! Ognuno! ».

I dintorni di Salisburgo

Il segreto del successo di questo Festival, oltre che nella bellezza e nell'interesse degli spettacoli e nel fàscino che presenta la città in cui si svolgono, risiede senza dubbio anche nell'incanto dei dintorni. Tra uno spettacolo e l'altro, gli ospiti hanno la possibilità di sciamare verso le mète più varie e suggestive, che potrebbero rappresentare da sole lo scopo di un viaggio.

Le Alpi di Salisburgo, solcate dalla Salzach e dalla Saalach, tributarie dell'Inn, si dividono in numerosi gruppi ben distinti, ma di aspetto affine, avendo tutti un brusco pendio nel versante meridionale e una relativa dolcezza in quello settentrionale. La regione è giustamente celebrata per la bellezza delle sue valli, il vigoroso profilo dei suoi picchi, l'incanto dei suoi laghi. Qui sono le montagne che i poeti austriaci hanno più spesso cantato e che l'imaginazione popolare ha maggiormente popolato di esseri fantastici. L'Untersberg, per esempio, la cui potente massa domina a sud le campagne di Salisburgo, racchiude nelle sue viscere, secondo la leggenda, uno di quei palazzi sotterranei in cui dormono gli eroi e i re leggendari in attesa del giorno del gran risveglio. Numerosi laghi, grandi e piccoli, noti col nome generico di Laghi del Salzkammergut, costituiscono una delle maggiori attrattive della bellissima plaga. Se ne contano trentacinque, tutti di origine glaciale, in una superficie di 1650 kmq. Quasi tutti incastonati, veri gioielli, fra le alte montagne, per

COSTUMI DEL SALISBURGHESE (PINZGAU)

la purezza delle acque, la bellezza del quadro di verde e di rocce che li circonda, la grazia dei paeselli che ornano le rive, essi danno alle montagne vicine una celebrità che manca ad altre cime ben più grandiose.

I più famosi circondano lo Schafberg (il Righi austriaco, alto 1780 m.): il piccolo lago di Fuschl, che è quasi l'introduzione alla regione dei laghi, il Wolfgang see, che si distende tra il dolce St. Gilgen e Strobl, e va famoso, oltre che per la sua bellezza, per l'altare di Pacher, e per quell'albergo del « Cavallino Bianco », che ha goduto in questi ultimi tempi di notorietà teatrale e cinematografica. Poco lontano, è Bad Ischl, la grande stazione termale centro del Salzkammergut, preferito soggiorno dell'ex-imperatore Francesco Giuseppe. E poi il Traunsee, noto per l'idillio di Giovanni Orth e dal quale si ammira il profilo di un monte che ricorda una bella dormiente. Infine, l'Attersee e il Mondsee che, come la luna di cui prende il nome, appare e scompare capricciosamente dietro i selvosi promontori.

UN ANGOLO ROMANTICO DEL «LAGO DELLA LUNA» (MONDSEE)

E dopo aver percorso le suggestive rive dei laghi o asceso in funicolare lo Schafberg, dal quale si gode un panorama incomparabile su tutta la zona lacustre e le Alpi Orientali, c'è ancora da recarsi a Badgastein, importante stazione termale disposta a gradinate sulle sponde della sua splendida cascata, e famosa per le ombrose abetine che Guglielmo I e Francesco Giuseppe predilessero e l'infelice Elisabetta amò.

Ancora un'altra attrattiva: la strada alpina del Grossglockner (inaugurata nella scorsa estate), lunga 40 chilometri, che non unisce soltanto il Salisburghese alla Carinzia, ma l'Italia alla Baviera, attraverso il cuore dell'Alpe austriaca. Essa si snoda bellissima tra i pini e gli abeti, temeraria costeggia l'imponente e travagliato ghiacciaio, e a 2362 m. d'altezza raggiunge il singolare parco automobilistico della Franz Josefs Höhe. Di lì il Grossglockner e l'Adlersruhe si mostrano in tutta la gloria dei loro picchi candidi e scintillanti, mentre in fondo la cupola del Johannesberg chiude classicamente l'orizzonte. Un giorno, forse non lontano, la strada proseguirà fino ai 2542 m., da dove una funivia si slancerà arditamente fino ai 3332 metri del Fuscherkarkopf.

Chi ha tempo, non rinuncia neppure alla grande miniera di sale di Hallein. Mezz'ora di treno, venti minuti di autobus, un'ora di sentiero di montagna. Ed ecco l'ingresso della multisecolare miniera. Ma prima di entrare bisogna indossare la divisa di prammatica: un paio di calzoni e una casacca bianchi, un retrogrembiule di cuoio e un berrettino nero e bianco, in uso fra i minatori fin dal medioevo, che conferiscono

Salisburgo - Il Palazzo Mirabello. In fondo, la fortezza di Hohensalzburg.

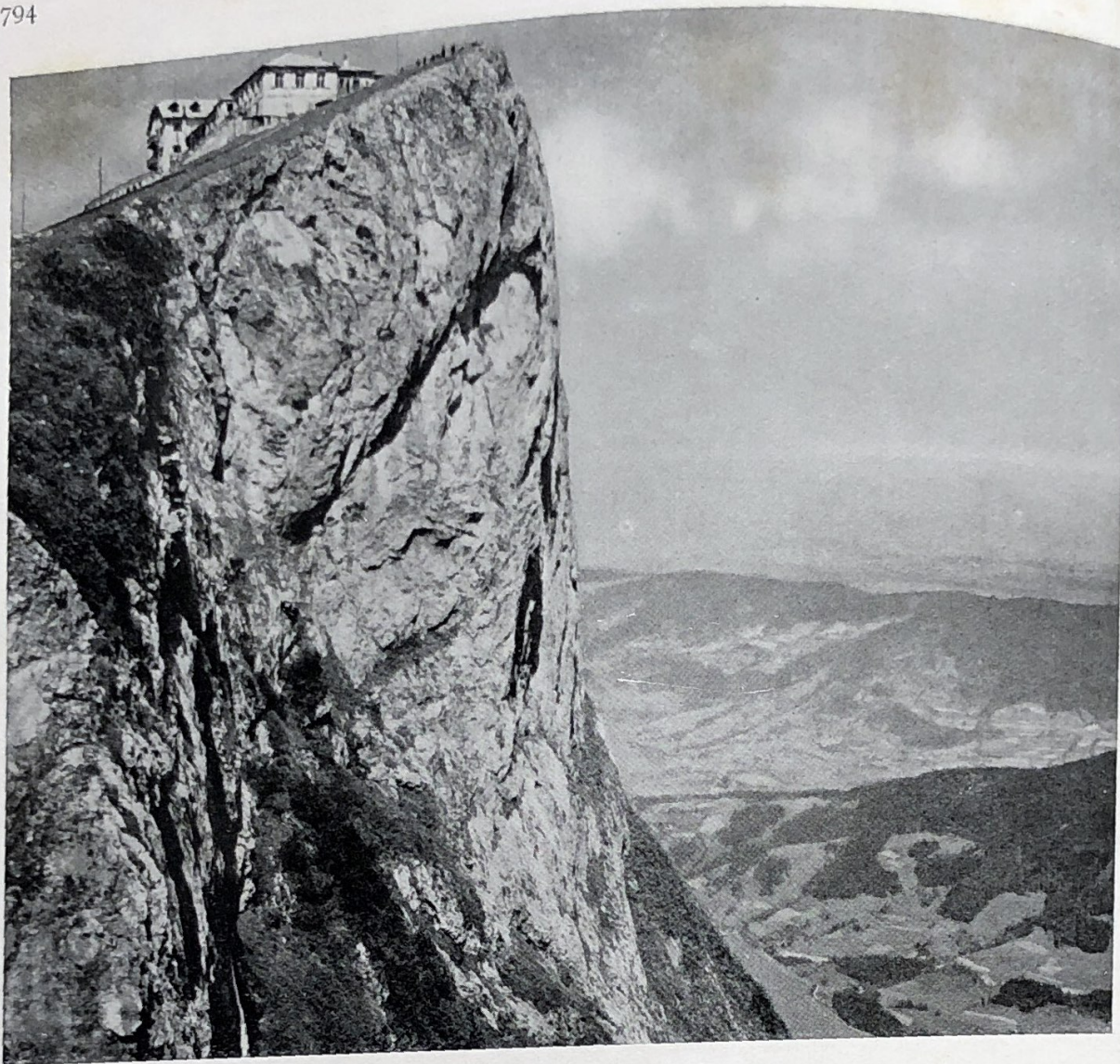
Dintorni di Salisburgo - Il gruppo del Grossvenediger, visto dal Kitzbühler Horn.

Dintorni di Salisburgo - Rifugio sul Kitzbühler Horn.

Dintorni di Salisburgo - Zell am See, sul Lago di Zell. In fondo, gli Alti Tauri.

LE MINIERE DI SALGEMMA DI HALLEIN

UNO «SDRUCCIOLO» NELLA MINIERA DI SALGEMMA

Prima di iniziare la visita di questa miniera, il turista deve indossare uno speciale costume e il berretto bianco e nero, in uso fra i minatori fin dal medioevo. Durante questo viaggio di tre chilometri, attraverso caverne e corridoi scavati nel sale, le discese vengono superate con uno «sdrucciolo» molto emozionante.

LO SCHAFBERG (m. 1780), IL RIGHI DEL SALZKAMMERGUT

Una funicolare conduce — in un'ora da St. Wolfgang — fin sulla vetta, dalla quale si gode un meraviglioso panorama sui laghi della regione e sulle Alpi Orientali.

un'aria buffa, tra di forzati e di giullari. Dopo di che ha inizio una marcia di 3 chilometri, attraverso caverne e corridoi scavati nel sale. Quando poi cominciano i canaloni in discesa, la cosa diventa assai divertente. Bisogna mettersi a cavallo su due assi parallele e inclinate, corpo rovesciato all'indietro, mano sinistra stretta sulla spalla del compagno che sta dinanzi, manopola di cuoio impugnante a destra la lunga fune, i cui capi stanno nelle mani della guida. E giù a capofitto trattenendo il fiato per una certa sensazione che si potrebbe anche chiamare paura. Ricomincia poi la marcia, fino al prossimo sdrucciolo. Sempre più difficile. La discesa più lunga è di 85 metri e la più ripida ha oltre 45 gradi d'inclinazione. A furia di scivolare, si sbocca infine su di un lago magicamente illuminato da luci multicolori: acqua salata, pareti di sale, vòlta di sale. Traghettati sulla sponda opposta, occorre passare su di un carrello che inizia una discesa vertiginosa passando a fil di parete. Così, per circa due chilometri, fino al termine dello strano viaggio sotterraneo.

La sera, di ritorno a Salisburgo, mentre con passo stanco ve ne tornate verso l'albergo, d'un tratto vi giunge una potente voce d'uomo che riempie l'aria di religiosità: «... e le stelle, nel loro corso eterno, risplendono come nel primo giorno della Creazione».

È il prologo del « Faust », che ascoltano, in religioso raccoglimento, duemila spettatori di tutte le lingue e di tutti i Paesi.

ANNA MARIA GOBBI BELCREDI

IL SUDAN ANGLO-EGIZIANO E LE SUE RECENTI VICENDE

In un articolo precedente abbiamo accennato alla conquista del Sudan compiuta dagli Egiziani, all'insurrezione dei Mahdisti, alla sua repressione, all'istituzione di un Condominio Anglo-Egiziano nel Sudan (1). *Trattandosi di avvenimenti che riguardano l'immenso territorio adiacente al nostro Impero dell'Africa Orientale, e nei quali tanta parte hanno avuto valorosi pionieri italiani e tanta gloria hanno acquistato le nostre armi della Colonia Eritrea, riuscirà certo gradita ai nostri Lettori una narrazione, sia pure sommaria, delle vicende del Sudan Anglo-Egiziano, interessanti ad un tempo Egitto, Inghilterra, Italia e Abissinia.*

Conquista egiziana del Sudan

Il dominio dell'Egitto nel Sudan ebbe principio durante il regno di Mohammed Alì nel 1820. Prima d'allora il paese a sud dell'Egitto aveva nome di Nubia, si stendeva quasi totalmente deserto, salvo le striscie di pianure alluvionali lungo il Nilo del quale comprendeva la grande curva, da sud di Assuan fino alla confluenza del fiume Atbara ed era limitato da una linea da Berber a Suakin, dal Mar Rosso, cioè, sino a confondersi ad occidente col Deserto Libico e col Sahara. Successivamente, col progredire dell'occupazione egiziana verso il bacino superiore del Nilo, i nomi di Sudan orientale e Sudan egiziano si vennero sostituendo a quello di Nubia e si estesero fino a comprendere anche il Cordofan, il Darfur, il bacino del Bahr el-Ghazal e la regione dell'Alto Nilo fino all'Uganda, regione che costituì la Provincia Equatoriale. La stessa situazione del paese, isolato fra deserti, con un clima torrido, abitato da popoli bellicosi, selvaggi o quasi, in gran parte risultanti dall'incrocio dei Negri aborigeni con gli Arabi conquistatori nei primi due secoli dell'èra maomettana, ha impedito per secoli l'intervento straniero, lasciando i Sudanesi in balìa delle lotte intestine, di dominî frazionati di Arabi schiavisti, fino a che le truppe inviate da Mohammed Alì non ne iniziarono facilmente la conquista. Sotto il regno di Said venne decretata per la prima volta l'abolizione del traffico degli schiavi.

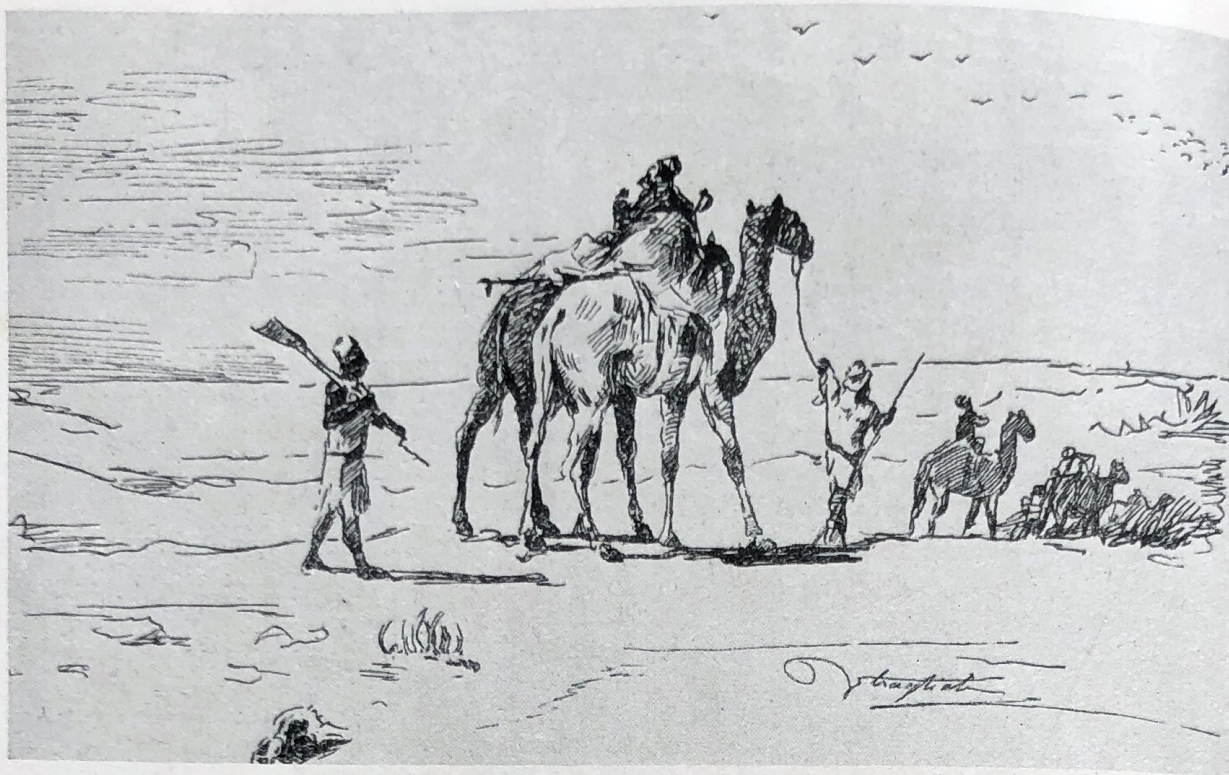
Nel 1863 il Khedivè Ismail fece avanzare le annessioni, nell'Alto Nilo, fino quasi all'Equatore con l'esploratore Baker; a oriente nel territorio dei Bogos (Cheren) con Munzinger e sulle coste dell'Oceano Indiano, sino alla foce del Giuba, con Chaillè Long.

Romolo Gessi

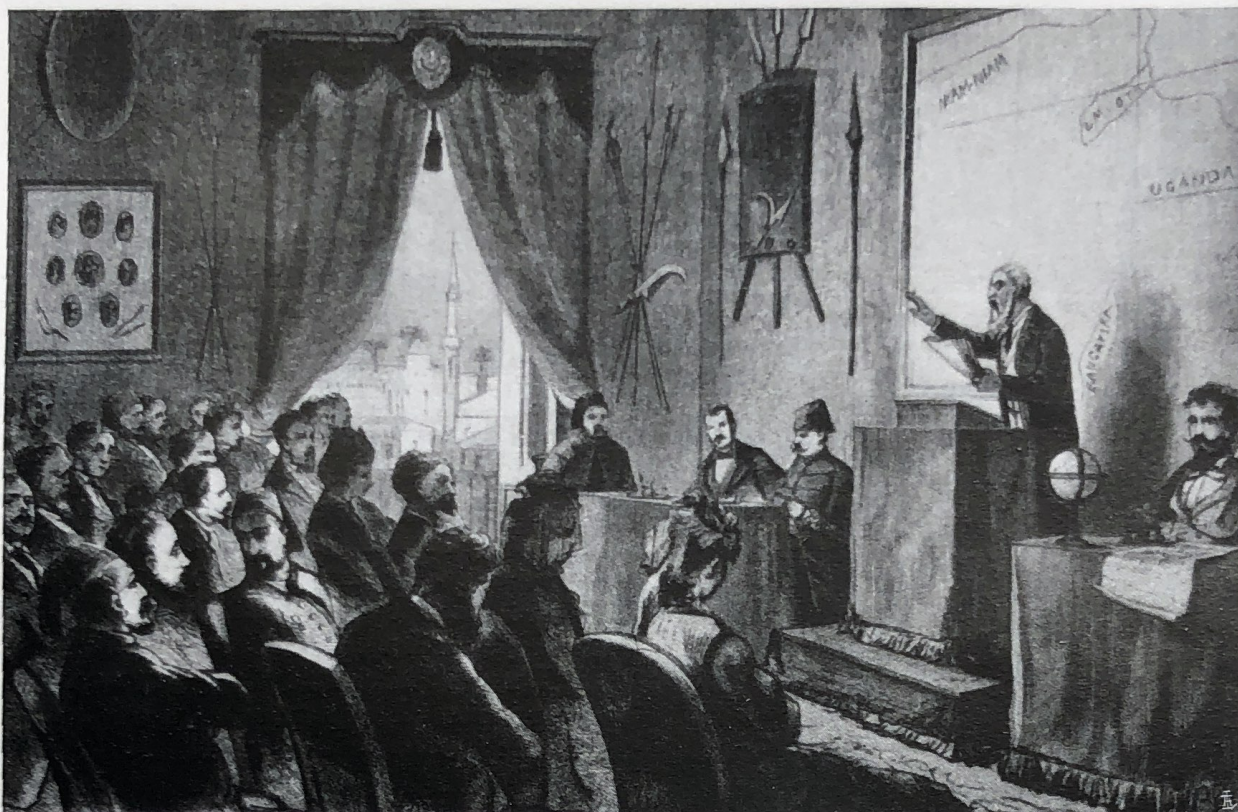
Nel 1874 a Baker successe, nel governo del Sudan, l'inglese Gordon Pascià che spiegò tutta la sua energia contro i mercanti di schiavi i quali, con la complicità e il favore delle autorità e delle truppe egiziane, continuavano l'abbietto e crudele mercato. Ebbe a suo cooperatore Romolo Gessi di Ravenna che, accompagnato nel 1876 da Carlo Piaggia, inviato contro i sultani schiavisti del Bahr el-Ghazal li battè in cinque combattimenti e schiacciò la loro rivolta nell'anno 1880. Gessi rimase ancora sei mesi a consolidare la sua opera di civiltà come Governatore a Chartum in assenza di Gordon richiamato al Cairo. Morì di esaurimento a Suez mentre rimpatriava, il 1º maggio 1881. Altro compagno di Gessi fu Francesco Emiliani di Udine.

L'insurrezione mahdista

A Gordon successe Rauf Pascià. Il suo malgoverno durava da due anni, quando scoppiò la rivolta che ha durato quasi vent'anni. Un dervisc, Mohammed Ahmed, nato a Dongola nel 1843, si dichiarò Mahdi (inviato da Dio) per schiacciare gli oppressori egiziani; i suoi seguaci assunsero il nome di Dervisci. Il drappello di truppa mandato da Rauf Pascià all'isola Aba, nel Nilo, per catturarlo, venne annientato. Il 10 dicembre di quello stesso anno 1881 il Mahdi sconfisse 1400 soldati e in pochi mesi s'impadronì di molti presidî, vincendo gli Egiziani in

(1) Cfr. U. ADEMOLLO, *L'Egitto e le sue recenti vicende*, nel nostro fascicolo di Aprile 1936-XIV.

ROMOLO GESSI IN VIAGGIO ATTRAVERSO IL DESERTO

DEM SULEIMAN, ACCAMPAMENTO DI SULEIMAN NEL BARH EL-GHAZAL

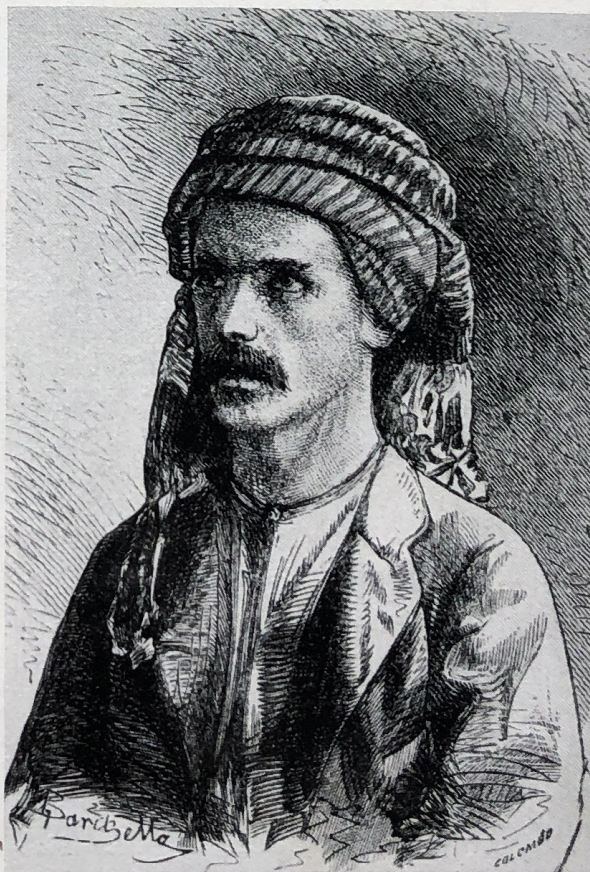
Fu centro, nel 1878-79, di fieri combattimenti nella lotta tra Romolo Gessi Pascià e il negriero rivoltoso Suleiman, figlio del generale egiziano Zuber Pascià, che fu poi dal ravennate vinto e ucciso. Liberato il Bahr el-Ghazal dai negrieri, il Gessi si stabilì a Dem Suleiman e attese al riordinamento della regione. Il 4 dicembre 1879 poteva scrivere a Manfredo Camperio: «I missionari inglesi (rev. Wilson e dott. Felkin) sono rimasti meravigliati di quanto ho avuto la fortuna di fare, e sono contento che abbiano presa questa via perchè potranno così a viva voce raccontare in Inghilterra i risultati ottenuti da un italiano, non soltanto contro la tratta, ma anche contro qualsiasi vendita, cambio ecc. di schiavi». (R. Gessi: *Sette anni nel Sudan Egiziano,* Milano, 1891).

CONFERENZA DI CARLO PIAGGIA ALLA SOCIETÀ GEOGRAFICA KEDIVIALE, AL CAIRO

Nato il 4 gennaio 1827 alla Badia di Cantignano, presso Lucca, Carlo Piaggia si recò giovanissimo in Africa. Nel 1856 era a Chartum; nel 1870 a Bahr el-Ghazal; nel 1863-65 fra i Niam Niam; nel 1876 con Romolo Gessi ai Grandi Laghi. Esplorò il Sebat. Morì a Cargoge (Carcoggi) nel Sennar, il 17 gennaio 1882.

nove combattimenti e impossessandosi così di 20.000 fucili e 19 cannoni. Il 17 gennaio 1883 conquistò El-Obeid, capitale del Cordofan; i Baggara di quella provincia costituirono le sue migliori soldatesche. Al Cairo venne radunato un corpo di spedizione di 15.000 soldati egiziani, fra gli sbandati di Arabì Pascià e altri reclutati per forza; ne venne affidato il comando al generale inglese Hicks Pascià. Il 1º novembre, a S di Chartum, mentre si accingeva a riconquistare El-Obeid, questa spedizione venne sorpresa dalle orde del Mahdi e pressochè distrutta.

Intanto Osman Digma, luogotenente del Mahdi, estendeva il suo dominio dall'Atbara

GAETANO CASATI

Nato a Ponte Albiate (Milano) il 4 settembre 1838, Gaetano Casati, raggiunse, nel 1879, Romolo Gessi nel Sudan per compiervi rilevamenti topografici. Scoppiata la rivolta mahdista, seguì Emin Bey, che teneva il governo della Provincia Equatoriale. Fatto prigioniero dal Re dell'Unyoro, si sottrasse alla pena capitale con una romanzesca fuga. Si spense il 7 marzo 1902 nella sua villa di Cortenuova in Brianza.

fin sotto le mura di Suakin, affacciandosi così sul Mar Rosso. Il 4 febbraio 1884 sconfiggeva a Tokar gli Egiziani comandati dal colonnello inglese Valentino Baker; due giorni dopo annientava il presidio di Sinkat, presso Suakin.

La rivolta dilagava dal Barca al Darfur, da poco a S di Chartum alla Provincia Equatoriale dove, appunto in quell'epoca, il capitano Gaetano Casati raggiungeva il governatore Emin Pascià. Di fronte alla grave situazione l'Inghilterra, che da diciotto mesi occupava l'Egitto, decise il ritorno di Gordon a Chartum col mandato di riunire le guarnigioni egiziane che ancora rimanevano nel Sudan, stabilirvi qualunque governo gli fosse stato possibile, revocando magari la soppressione della tratta degli schiavi, e ritornare in Egitto con le truppe raccolte. Il 18 febbraio 1884 Gordon arrivò a Chartum. La sua missione era stata troppo ritardata: non poteva riuscire e non riuscì.

DERVISCIO MENDICANTE

Dervesc è parola d'origine persiana che significa povero. Tale nome venne poi dato (così come il corrispondente arabo *fachir*) ai membri degli Ordini religiosi islamitici, fra i quali sono noti specialmente i dervisci «danzanti» e quelli «ululanti», così chiamati a seconda del diverso metodo usato per raggiungere l'estasi mistica. Il derviscio qui raffigurato tiene nella destra il vessillo dell'Ordine a cui appartiene e nella sinistra il *tesbih* o *sibha*, specie di rosario di 99 grani simboleggianti i 99 attributi di Allah. Il Mahdi incominciò la sua carriera come derviscio, e per questo i suoi soldati vennero così chiamati pur non appartenendo a un Ordine religioso.

Vano tentativo anglo-egiziano di liberare Gordon

Dopo vari combattimenti avvenuti intanto presso Suakin, i battaglioni inglesi che vi erano stati impegnati al comando del generale Graham, vennero richiamati in Egitto. Poco dopo, il 26 maggio, anche Berber, sul Nilo a N di Chartum, era presa dai Dervisci. Allora al Cairo si manifestò il proposito di inviare soccorsi a Gordon, oramai chiuso da ogni parte. Molti progetti vennero formulati, ma il Governo britannico lasciava trascorrere i mesi senza nulla concludere; finalmente nell'agosto venne deciso di operare lungo il Nilo, con un corpo di spedizione di 6000 soldati inglesi al comando del generale Wolseley. La spedizione mosse a metà settembre, ma di fronte alle difficoltà opposte dal terreno e dalle distanze e ad un nemico numeroso e reso ancor più audace dalle frequenti vittorie, fallì. Wolseley con pochi armati potè giungere, in battello, in vista di Chartum il 28 gennaio 1885, quando già la bandiera del Mahdi sventolava sul palazzo del Governo; allora seppe che due giorni prima la città era stata presa e saccheggiata, Gordon ucciso, i difensori trucidati. Al corpo di spedizione inglese non rimase altro che ripiegare in Egitto; Uadi Halfa rimase il presidio più avanzato verso S degli Anglo-Egiziani. Il Governo di Londra voleva ancora tentare un'avanzata da Suakin, affidando a tale

scopo 13.000 soldati inglesi e indiani al generale Graham, ma dopo una tappa soltanto gli convenne rinunciare all'impresa; gli Inglesi vennero fatti imbarcare per il Cairo e gli Indiani per Bombay.

Morte del Mahdi

Sgombrato il Sudan e ritiratisi Egiziani ed Inglesi a Uadi Halfa ed entro Suakin, al Mahdi non restava più che impadronirsi di Sennar e di Cassala. Nell'Equatoria rimanevano i presidî egiziani con Emin Pascià. Al colmo della sua potenza, il 22 giugno 1885, il Mahdi moriva per malattia. Gli succedeva Abdullahi el-Tasci, già designato Califfo.

Dal 1885 al 1896 trascorse nel Sudan, sul Nilo e verso Suakin un lungo periodo di quiete, interrotto soltanto da rari combattimenti senza importanza e con alterna fortuna; invece gli anni 1887, 88 e 89 segnano il periodo delle maggiori lotte fra i Dervisci, musulmani, e gli Abissini, cristiani.

Intanto l'Inghilterra aveva indotto il Negus Giovanni d'Abissinia a intraprendere la liberazione dei presidî egiziani di Ghera sul Setit, di Amideb nell'Alto Barca, di Gallabat e di Cassala; Ras Alula doveva avere parte principale nell'impresa. A tale scopo venne firmato in Adua, il 3 giugno 1884, un accordo, in forza del quale il Negus avrebbe avuto Cheren col territorio dei Bogos in compenso della sua azione. Il 12 settembre gli Abissini prendevano possesso di Cheren e successivamente i presidî di Gallabat, Amideb e Ghera venivano liberati ed avviati a Massaua insieme con quello di Cheren; Sennar e Cassala, però, cadevano in mano dei Dervisci.

Nell'aprile dello stesso anno gli Egiziani avevano evacuato Harar; gli Inglesi vi insediavano un Governo locale mentre, per conto proprio, occupavano Berbera e Zeila sulla costa del Golfo di Aden. Sulla costa del Mar Rosso, a Massaua, il 5 febbraio 1885 sbarcavano le prime truppe italiane.

Lotte fra Dervisci e Abissini

Nel gennaio 1887 Ras Adal, re del Goggiam, scacciò i Dervisci da Gallabat, ma si ritirò. In quei giorni la colonna italiana del tenente colonnello De Cristoforis veniva attaccata a Dogali dalle orde di Ras Alula e distrutta dopo eroica resistenza. Nel novembre dello stesso anno l'Emiro Abu Angar invase il Goggiam, superò le resistenze di Ras Adal, mise a ferro e fuoco la città di Gondar e condusse schiavi i superstiti, donne e fanciulli. Molte tribù dell'Abissinia occidentale si diedero, in quei mesi, al Mahdismo. In quello stesso tempo il corpo di spedizione italiano, al comando del generale Di San Marzano, avanzava su Saati e il Negus Giovanni si muoveva dalla zona del Lago Ascianghi verso N per sostenere Ras Alula. Il Negus giunse davanti alle posizioni degli Italiani, ma non osò assalirle; e il 2 aprile del 1888 si ritirò prontamente sull'altipiano. Nell'autunno Giovanni, raccolto nuovamente un grosso esercito, pro-

SOLDATO DEL MAHDI

LA TESTA DI GORDON IMPALATA DAVANTI ALLA TENDA DEL MAHDI

Dopo la cacciata di Ismail, Vicerè d'Egitto, salì al trono il figlio di lui, Taufik, il quale volle alle sue dipendenze soltanto funzionari musulmani. Per questo Romolo Gessi non potè succedere a C. E. Gordon, dimissionario, come Governatore generale del Sudan. Partito Gessi da Chartum, risorse in pieno l'attività schiavista nel Sudan e il Darfur e il Cordofan insorsero, facendo causa comune col Mahdismo. Il Vicerè d'Egitto inviò due corpi d'armata, che furono sconfitti. Allora chiamò in aiuto Gordon, ma era troppo tardi. Dopo lungo assedio, i Mahdisti presero Chartum, il 26 gennaio 1885, e il Gordon fu ucciso sulla porta del palazzo governativo. La sua testa fu poi issata su di un palo, macabro trofeo, davanti alla tenda del Mahdi, a Omdurman.

cedette verso S per sottomettere il re del Goggiam e quello dello Scioa, il famoso Menelich, ribelli alla sua autorità; vinto il primo e fermato dalle forze scioane postate verso l'Abbai, si volse contro i Dervisci per vendicare le stragi di Gondar. Il 9 gennaio 1889 avvenne la grande battaglia di Metemma (Gallabat) nella quale il Negus Giovanni rimase ucciso, ciò che determinò la rapida ritirata degli Abissini.

La conquista italiana di Cassala

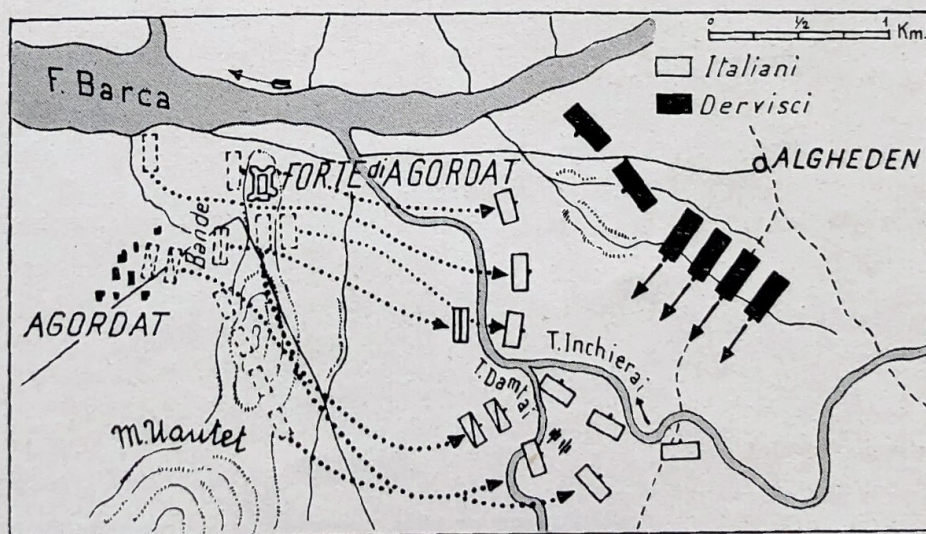
La sfera d'azione italiana procedendo verso ponente, dopo l'occupazione di Cheren avvenuta il 3 giugno 1889, venne a contatto con i Dervisci del Ghedaref. Il primo scontro fu quello del 27 giugno 1890, avvenuto presso Agordat, ove il capitano Fara con due compagnie d'indigeni sconfisse 800 Dervisci; il secondo, pure vittorioso, si svolse il 18 giugno 1892 a Serobeiti nei Baria, ove le nostre truppe erano comandate dal capitano Hidalgo. Il 21 dicembre 1893 una massa di 10.000 Dervisci condotti dall'Emiro Ahmed Alì giunse in vista di Agordat, girò al largo del fortino per puntare su Cheren; il colonnello Arimondi, con i 2000 uomini dei battaglioni indigeni raccolti in quella località, attaccò con grande vigore. I Dervisci rimasero sconfitti, lasciando sul campo 3000 morti, fra i quali lo stesso Emiro. Alla vittoria italiana di Agordat seguì la conquista di Cassala, compiuta il 17 luglio 1894 dal generale Baratieri che costrinse i Dervisci a riparare in grande disordine oltre l'Atbara. La presa di Cassala per forza delle armi italiane, mentre in Chartum ebbe un grande effetto morale, non entusiasmò il pubblico inglese e non fu bene accolta in Egitto, pure essendo un segnalato servizio reso agli Anglo-Egiziani perchè da quel giorno vennero a cessare le irruzioni dei Dervisci tra l'Atbara e il Barca, dove i guerrieri di Osman Digma avevano scorso il paese per tanti anni tenendo sempre serrati gli Egiziani e gli Inglesi entro le mura di Suakin.

Tentativi di riscossa dei Dervisci

Alla fine di marzo del 1896 i Dervisci, al comando di Ahmed Fadil, e per ordine del Califfo, ritenendo di poter approfittare della

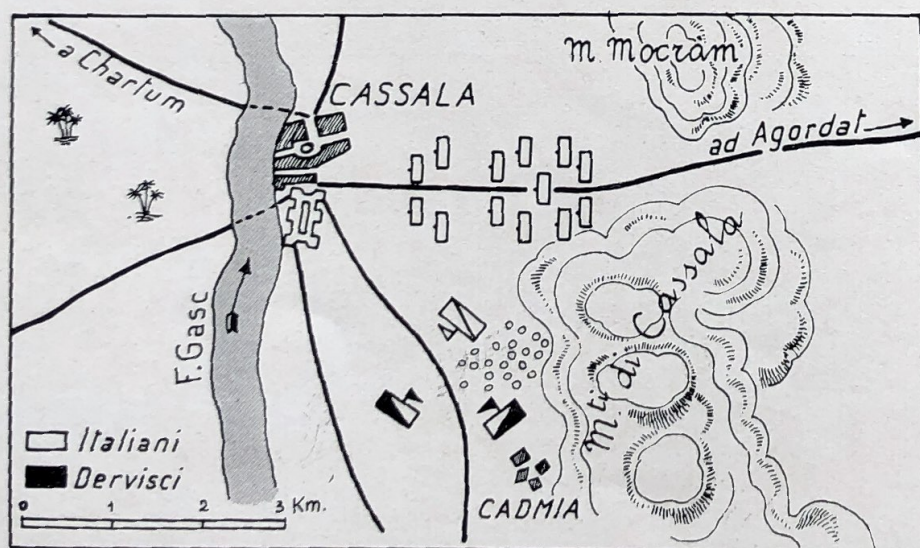
COM'ERA LA TOMBA DEL MAHDI A OMDURMAN, E CIÒ CHE N'È RIMASTO

Maometto aveva insegnato che dopo di lui sarebbe venuto un ultimo profeta per completare la sua opera, e questo sarebbe il « puro », il « ben guidato »: il « Mahdi ». Nel corso dei secoli diversi ambiziosi si valsero di questa profezia spacciandosi per l'atteso. Il più famoso di essi fu Mohammed Ahmed, nato il 1844 a Dongola, il quale, assicuratosi l'appoggio dei capi tribù nubiani, riuscì nel 1883 a conquistare il Cordofan, nel 1884 Berber, nel 1885 Chartum. Morì il 28 giugno 1885 e fu sepolto a Omdurman, in una tomba monumentale. Dopo la vittoria di Kerreri, Kitchener fece distruggere la tomba e ardere la salma del Mahdi nei forni di un piroscafo, gettandone poi le ceneri nel Nilo. Si vuole però che la testa sia stata salvata e sepolta nascostamente a Uadi Halfa.

situazione sfavorevole degli Italiani dopo la giornata di Adua, avanzarono per riconquistare Cassala ed arrivare ad Agordat; ma a Cassala, presidiata dal maggiore Hidalgo, giunsero presto quattro battaglioni di ascari, con il colonnello Stevani, e nei combattimenti di Monte Mocram e di Tucruf, nei giorni 2 e 3 aprile, i Dervisci vennero ricacciati al di là dell'Atbara, donde per quell'anno non si mossero più. Nel gennaio 1897 tentarono

BATTAGLIA DI AGORDAT

Il 21 dicembre 1893 il Corpo Dervisci del Ghedaret al comando dell'Emiro Ahmed Alì, aggirò a 3 km. N il fortino di Agordat. Il colonnello Arimondi con le truppe indigene del maggiore Galliano, ten. col. Cortese, maggiore Fadda e cap. Persico, in tutto 42 ufficiali, 32 soldati bianchi, 2100 indigeni con otto pezzi da montagna, distrusse il nemico, forte di 10.000 uomini (4000 lance, 4500 fucili, 500 cavalli). Le perdite dei Dervisci ascesero a 3200 uomini; Ahmed Alì fu tra gli uccisi. Perdite italiane: 3 ufficiali morti, 2 feriti, 104 indigeni morti, 121 feriti.

CASSALA, NELL'ANNO IN CUI FU PRESA DAI MAHDISTI (1885)

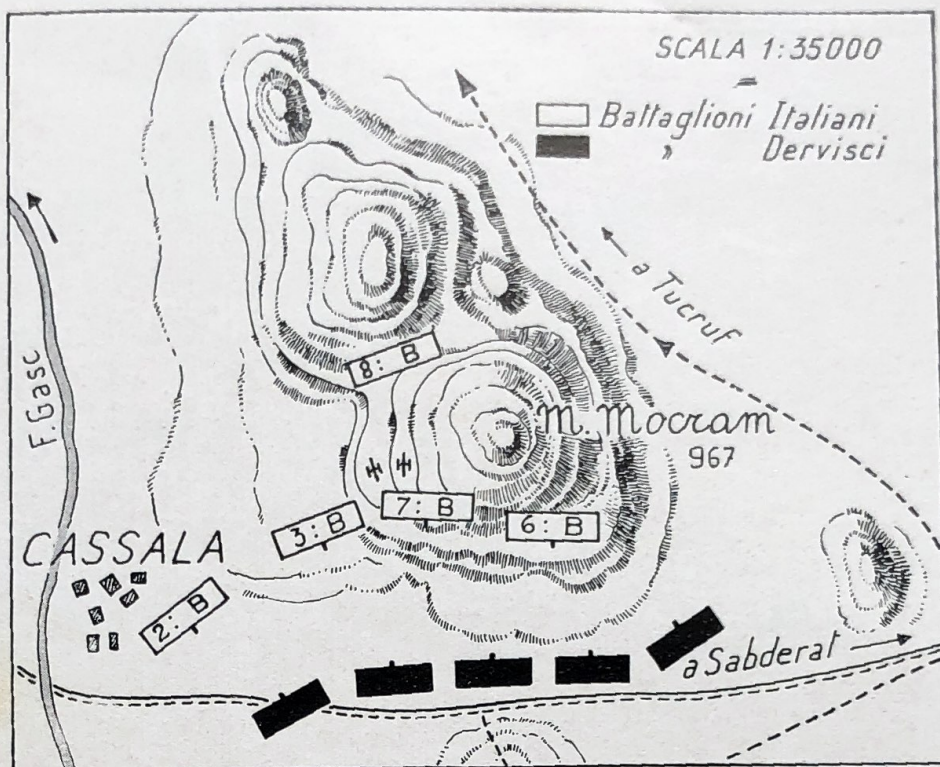
Fondata dagli Egiziani nel 1834 come accampamento militare, Cassala, situata presso il confine occidentale dell'Eritrea, è oggi un importante punto d'incrocio di carovaniere e la principale stazione della ferrovia Mar Rosso-Nilo Azzurro. Ha una popolazione di 51.000 ab. (nel 1935). Dal 1885 al 1894 fu tenuta dai Mahdisti, ai quali la tolsero gli Italiani, che nel 1897 la cedettero al Sudan Anglo-Egiziano.

CONQUISTA DI CASSALA

Il 17 luglio 1894 il generale Baratieri con un Corpo di spedizione di 56 ufficiali, 31 uomini di truppa italiani, 2526 indigeni (battaglioni Hidalgo, Turitto, Folchi, squadrone cavalleria Carchidio, batteria Manfredini e bande) attaccò i Dervisci di presidio a Cassala (2600 combattenti, di cui 600 di cavalleria). Dopo accanito combattimento, nel quale cadde il capitano Carchidio, Cassala venne occupata, i Dervisci volti in rotta verso El Fascer sulla strada di Chartum. La città venne presidiata col battaglione indigeni Turitto.

ancora una irruzione su Agordat, evitando Cassala, attraverso il paese dei Cunama e dei Baria, ma il rapido concentramento delle truppe italiane ad Agordat, al comando del generale Viganò, costrinse i Dervisci a ripiegare nel Ghedaref. Fu questo l'ultimo tentativo di offensiva mahdista contro gli Italiani.

La grande spedizione britannica del Sirdar Kitchener

Dopo undici anni d'inazione venne finalmente deciso dall'Inghilterra di intraprendere una spedi-

zione, ben preparata logisticamente e composta di soldati inglesi ed egiziani, con primo obbiettivo la ripresa di Dongola e successivamente quella di Omdurman e Chartum; il generale Kitchener, dal 1892 Sirdar dell'esercito egiziano, ne ebbe il comando. Le operazioni si svolsero sempre in senso favorevole agli anglo-egiziani; il 23 settembre 1896 venne rioccupata Dongola; seguì una sospensione delle operazioni fino al mese di maggio del 1897; ripresa l'avanzata, fu conquistata Berbera i primi di settembre; nuova sosta per prolungare la ferrovia lungo il Nilo, sino ai primi mesi del 1898; 8 aprile 1898, vittoria dell'Atbara. Passarono cinque mesi prima del colpo finale. Il movimento si iniziò il 13 agosto; il 2 settembre si combattè a Kerreri davanti a Omdurman; il fuoco degli anglo-egiziani ebbe effetti distruttivi sopra le masse dei Dervisci, oramai quasi totalmente privi di car-

COMBATTIMENTO DI MONTE MOCRAM

Alla fine del marzo 1896 i Dervisci al comando dell'Emiro Ahmed Fadil ritennero di poter approfittare della situazione degli Italiani dopo la giornata del 1° marzo ad Adua e avanzarono su Cassala presidiata dal battaglione indigeni del maggiore Hidalgo, che sostenne per cinque giorni l'investimento. Il 2 aprile giungeva a Cassala la colonna del col. Stevani, composta di quattro battaglioni indigeni formati con i superstiti di Adua. Ne seguirono i combattimenti di Monte Mocram e di Tucrut il 2 e il 6 aprile, che determinarono la ritirata dei Dervisci. Le nostre perdite sommarono a 4 ufficiali morti, 7 feriti, 157 ascari morti, 344 feriti.

LA PRESA DI CASSALA, IN UNA PITTURA ABISSINA

Al centro, il gen. Baratieri, detto dagli indigeni il « signor generale Forza ». Si noti a destra l'ingenua rappresentazione della strage dei Dervisci entro le mura della città.

ESTENSIONE DEL DOMINIO MAHDISTA NEL SUDAN EGIZIANO (1894)

La rivolta dei Sudanesi contro gli Egiziani, che porta il nome di Mahdismo o dei Dervisci, ebbe inizio nel 1881 dall'isola Abba nel Nilo; raggiunse il suo apogeo nel 1889; fu soffocata, con la ripresa di Chartum nel settembre del 1898. Nelle loro lotte contro Egiziani, Inglesi, Abissini, i Dervisci riportarono quasi sempre vittorie; nelle battaglie contro gli Italiani vennero sempre sconfitti.

tucce; essi caddero a migliaia. Prima di mezzogiorno i vincitori entravano in Chartum. Il Califfo, sfuggito all'inseguimento, riparò nel Cordofan. Il dominio egiziano venne poi facilmente restaurato fino al fiume Sobat. Dal 1° luglio 1890 con un accordo anglo-tedesco era stato assicurato il controllo britannico sulla Provincia Equatoriale, mentre la Francia palesava aspirazioni su quelle regioni che giudicava non più dell'Egitto.

FASCIODA NEL 1898

Fascioda, odierna Kodok, sulla sponda sinistra del Nilo Bianco, 750 km. a monte di Chartum, fu resa celebre nel 1898 dalla spedizione del maggiore francese Jean Bapt. Marchand che, attraversata l'Africa Settentrionale, vi giunse il 10 luglio e vi issò la bandiera francese, respingendo il 25 agosto un attacco di Mahdisti. Dopo la vittoria di Omdurman (2 settembre 1898) che pose fine al regno del Khalifa, Kitchener si recò a Fascioda con vari piroscafi e inalberò su un bastione la bandiera egiziana, volendo significare la rioccupazione di una regione appartenente all'Egitto. Marchand aveva scarse truppe, e il Governo francese si lasciò indurre a richiamare la spedizione (11 dicembre 1898). Fu questa la prima di una lunga serie di rinunce con cui i Francesi abbandonarono agli Inglesi la loro preponderante posizione in Egitto, assicurandosi però mano libera nel Marocco.

Cassala ceduta dagli Italiani agli Inglesi

In questo tempo avvennero due fatti notevoli che debbono essere ricordati: la cessione di Cassala e l'incidente di Fascioda.

Per il primo fatto si parlò di «retrocessione», ma tale non fu perchè l'Italia cedette Cassala, con la provincia fertile del Taca, all'Inghilterra, alla quale non aveva mai appartenuto. Era dell'Egitto, all'Egitto la tolsero i Mahdisti; questi ne furono scacciati per forza delle armi degli Italiani che vi si mantennero combattendo e sconfiggendo sempre i Mahdisti. Dopo tutto questo, i soldati italiani, costretti dall'insistente volere del Ministro Di Rudinì spalleggiato da un Parlamento di incoscienti, cedettero il forte, la città, il territorio agli Inglesi, aggiungendovi ancora un battaglione di ascari musulmani, il 6º, ricostituito apposta. Fu il giorno di Natale del 1897 che Cassala venne consegnata al colonnello Parson il quale, mentre la bandiera italiana veniva ammainata sul forte, dimostrava che nel ricevere Cassala l'Inghilterra aveva ceduto alle insistenze del Governo italiano (ed era proprio così). Non dimentichiamo quella data e rammentiamo anche come nella lunga serie di lotte contro i Dervisci gli Egiziani, pure comandati da ufficiali inglesi, vennero sempre sconfitti; le truppe inglesi non riportarono una vittoria altro che nell'ultimo periodo, quando il Mahdismo era nel suo declinare; gli Italiani, invece, vinsero sempre.

Il bronzo sul forte di Cassala, ricordo di quelle vittorie, non fu posto dagli Inglesi ma dagli Italiani, il 14 dicembre 1900.

SUAKIN, NEL SECOLO SCORSO

Da un disegno del viaggiatore milanese Giuseppe Vigoni (1846-1914), che visitò Suakin nel 1878 partecipando alla spedizione in Abissinia capeggiata da Pellegrino Matteucci. I *Viaggi* del Vigoni sono stati pubblicati quest'anno (Casa Ed. «Ariel», Milano) sotto gli auspici della R. Società Geografica Italiana e del Comune di Milano.

GIARDINI SUL NILO A UADI HALFA

Uadi Halfa (2700 ab.) è la città più settentrionale del Sudan A. E. e il punto più meridionale a cui giunge la navigazione con piroscafi, poi ostacolata da una cateratta.

L'incidente franco-britannico di Fascioda

L'arrivo del maggiore Marchand a Fascioda (1), proveniente dal Congo Francese e diretto verso l'Etiopia, veniva ad attraversare il disegno imperiale britannico: « Dal Cairo al Capo». In quei giorni il Sirdar Kitchener era arrivato a Chartum e subito si portò a Fascioda. Seguì un periodo di turbamento nelle relazioni tra la Francia e l'Inghilterra, ma facilmente le due grandi Potenze coloniali si misero d'accordo a spese della Turchia e delle eventuali aspirazioni italiane sull'*hinterland* tripolino, addivenendo alla Convenzione del 21 marzo 1899 (2) con la quale venne

(1) Fascioda, sul Nilo, 600 Km. a S di Chartum, fu teatro nel 1876 di una grande rivolta degli Scilluk, domata da Romolo Gessi che fu poi Governatore del Bahr el-Ghazal.

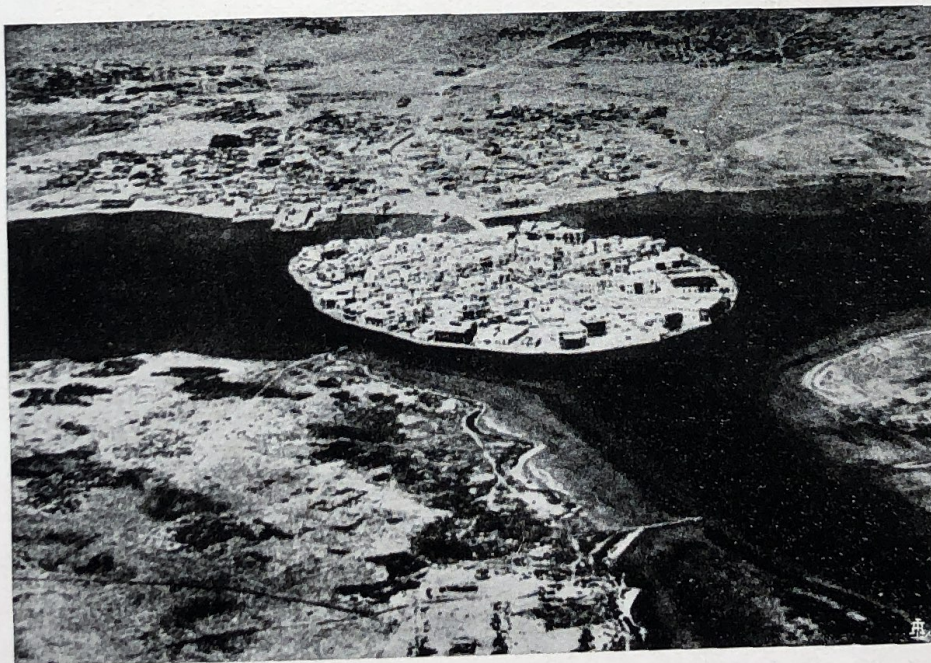
(2) Cfr. U. Ademollo. *I confini della Libia* ne: « Le Vie d'Italia» dell'Aprile 1935-XIII.

UN PITTORESCO ANGOLO DI SUAKIN

Del tempo in cui Suakin era una città operosa e fiorente testimoniano tuttora le austere case della città vecchia, nell'isola, ornate di caratteristiche «musciarabie».

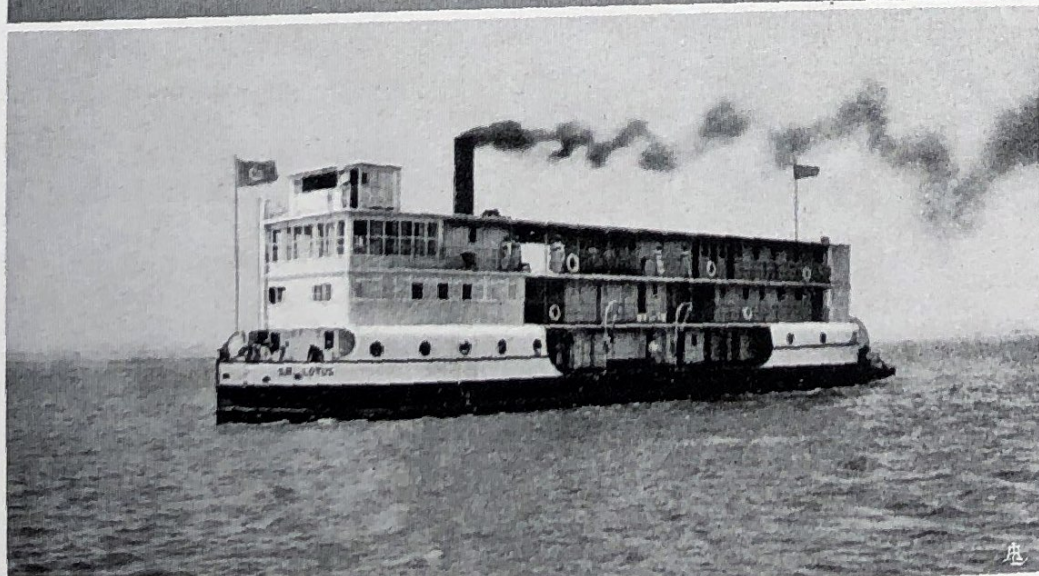
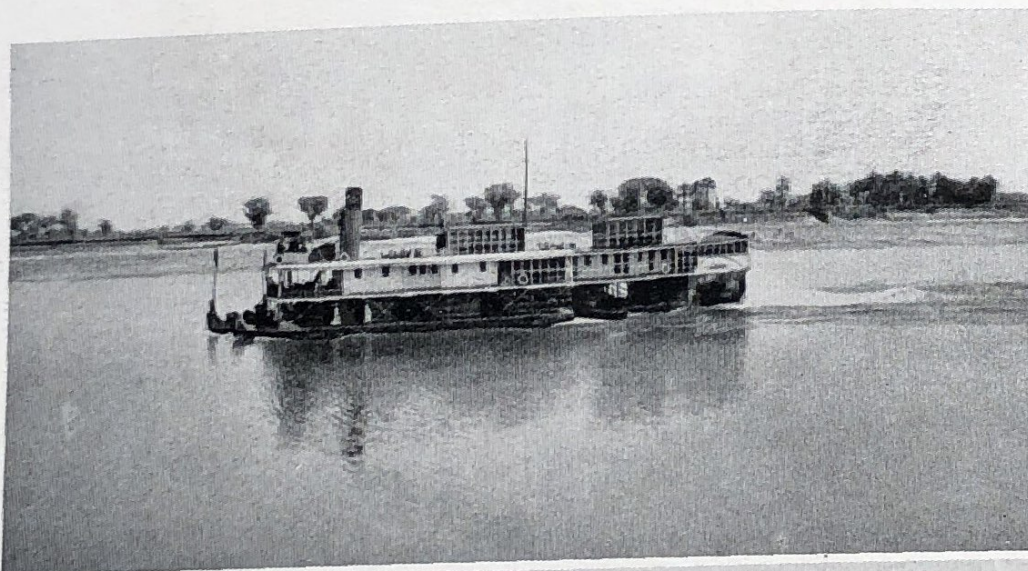
fissata la separazione tra la zona d'influenza francese e quella inglese. Nella prima venne compreso il sultanato dell'Uadai, nella seconda il sultanato del Darfur che divenne provincia del Sudan Anglo-Egiziano.

Condominio Anglo-Egiziano sul Sudan

Poco prima di questo accordo, con una Convenzione del 19 gennaio dello stesso anno era stato istituito il Condominio Anglo-Egiziano nel Sudan divenuto in breve effettivo dominio britannico, restando all'Egitto la magra con-

VEDUTA AEREA DI SUAKIN

Suakin è situata pittorescamente su un'isola dalla quale si estese (come Siracusa) sul continente congiungendovisi poi a mezzo di un terrapieno. Verso il 1900 era il porto più importante sulla costa occidentale del Mar Rosso; ma sorto Port Sudan, punto terminale della ferrovia proveniente da Chartum, Suakin incominciò a declinare, e la sua popolazione si ridusse da 11.000 a 4600 abitanti.

VEDUTA DI CHARTUM

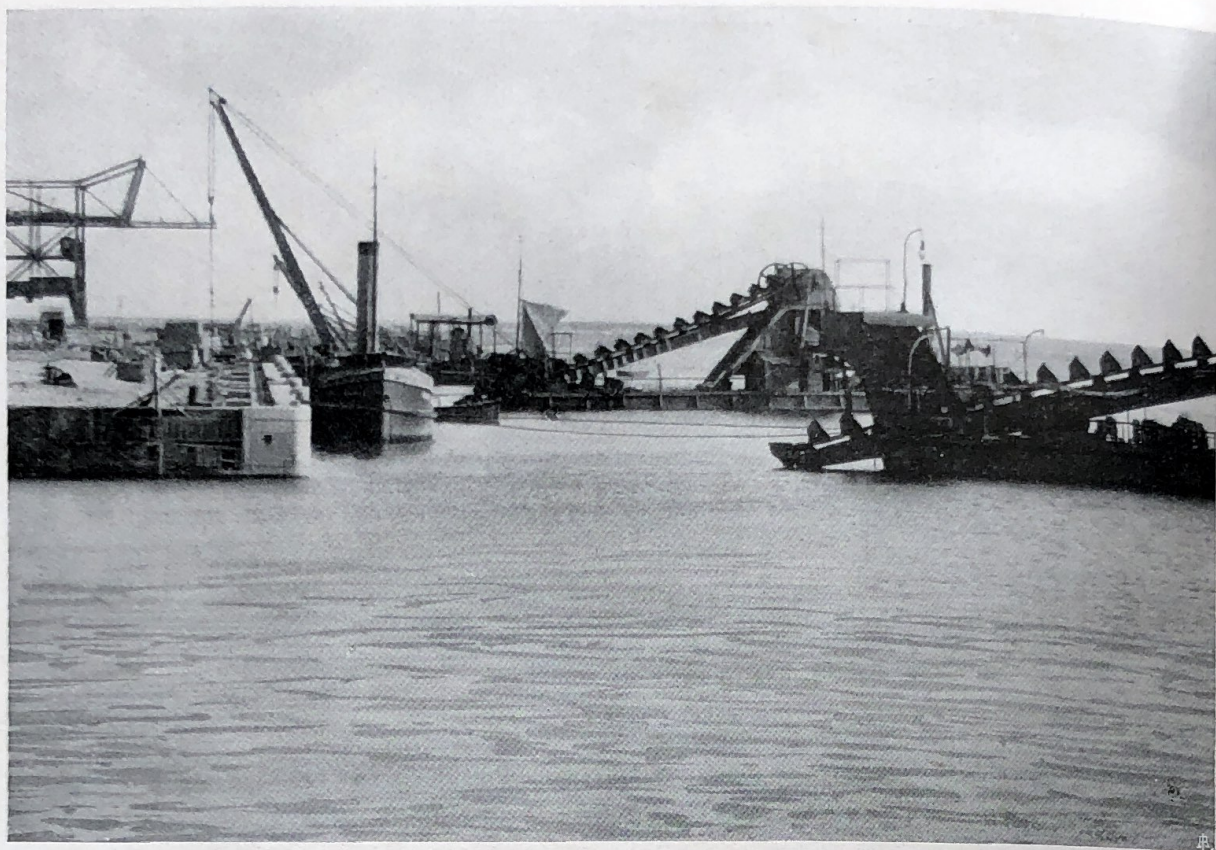
Chartum (50.000 ab.), capitale del Sudan Anglo-Egiziano, è situata tra il Nilo Bianco e l'Azzurro, che qui convergono. Contava prima della rivolta mahdista 70.000 ab. Conquistatala, i Dervisci la devastarono, ma con l'entrata di Kitchener incominciò la ricostruzione. Sull'altra sponda del Nilo Azzurro è Chartum Nord (18.500 ab.).

PIROSCAFI DEL NILO

Appartengono alle linee Chartum-Juba, 1750 km. (illustr. in alto) e Uadi Alfa-Shellal, 344 km. (in basso). A Juba un autoservizio prosegue per l'Uganda.

solazione di vedere la propria bandiera inalberata accanto a quella inglese sul palazzo del Governo a Chartum. Il Governatore generale del Sudan è nominato dal Re d'Egitto, su proposta del Governo della Gran Bretagna, assistito in materia tanto legislativa quanto esecutiva da sei membri inglesi o di pieno gradimento inglese; gli Egiziani sono completamente esclusi dalle amministrazioni, dalle forze armate, dai servizi governativi e pubblici.

La superficie del Sudan Anglo-Egiziano è valutata a kmq. 2.611.000 (più di un quarto di quella dell'Europa) con circa 9 milioni di abitanti. È diviso in 9 province (*mudiria*): (Darfur, Equatoriale, Cassala,

L'ARRIVO DEL TRENO ALLA STAZIONE CENTRALE DI CHARTUM

Chartum è un importante nodo ferroviario fra le linee provenienti da Uadi Halfa, da Port Sudan, da Cassala Sennar e da El-Obeid-Sennar.

OPERE DI DRAGAGGIO A PORT SUDAN

Port Sudan fu fondata, col nome di Suakin Nuova, nel 1904, in località chiamata Scech-Barghut, che si prestava all'ancoraggio delle navi assai meglio che il porto di Suakin. L'inaugurazione ebbe luogo, alla presenza del Khedivè, nel 1909. Attualmente conta 18.500 ab. È collegata ad Atbara e quindi alla ferrovia Halfa-Chartum, da una linea ferroviaria, la cui costruzione attraverso il deserto è un esempio insigne di eroismo nel lavoro umano: si pensi alla mancanza assoluta di acqua potabile, che doveva essere distillata dall'acqua marina.

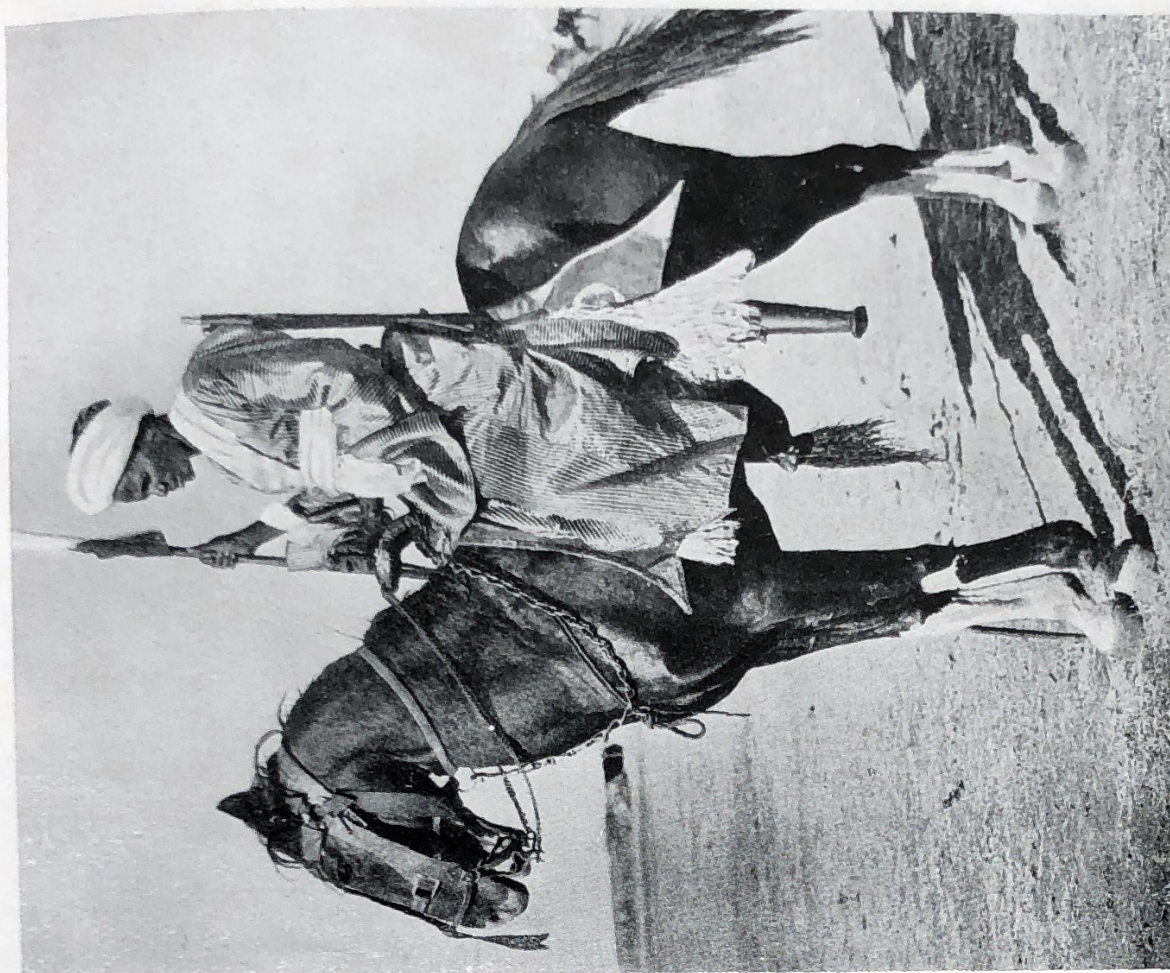
Chartum, Cordofan, Nilo Bianco, Nilo Azzurro, Alto Nilo, Settentrionale).

Le aspirazioni egiziane e l'azione britannica

La riconquista del Sudan annullò quel resto di sovranità turca che aveva prima collegato alla Porta le antiche province sudanesi dell'Egitto. L'Egitto non ha mai rinunciato ai suoi diritti sul Sudan; il partito Wafdista, a mezzo di Zaghlul Pascià, nel 1924 Ministro, ne fece solenne dichiarazione al Parlamento Egiziano, assicurando che nulla sarebbe stato trascurato perchè gli Inglesi fossero obbligati a sgombrare dal Sudan; in pari tempo alla Camera dei Lord veniva dichiarato che l'Inghilterra non avrebbe mai rinunciato al Sudan.

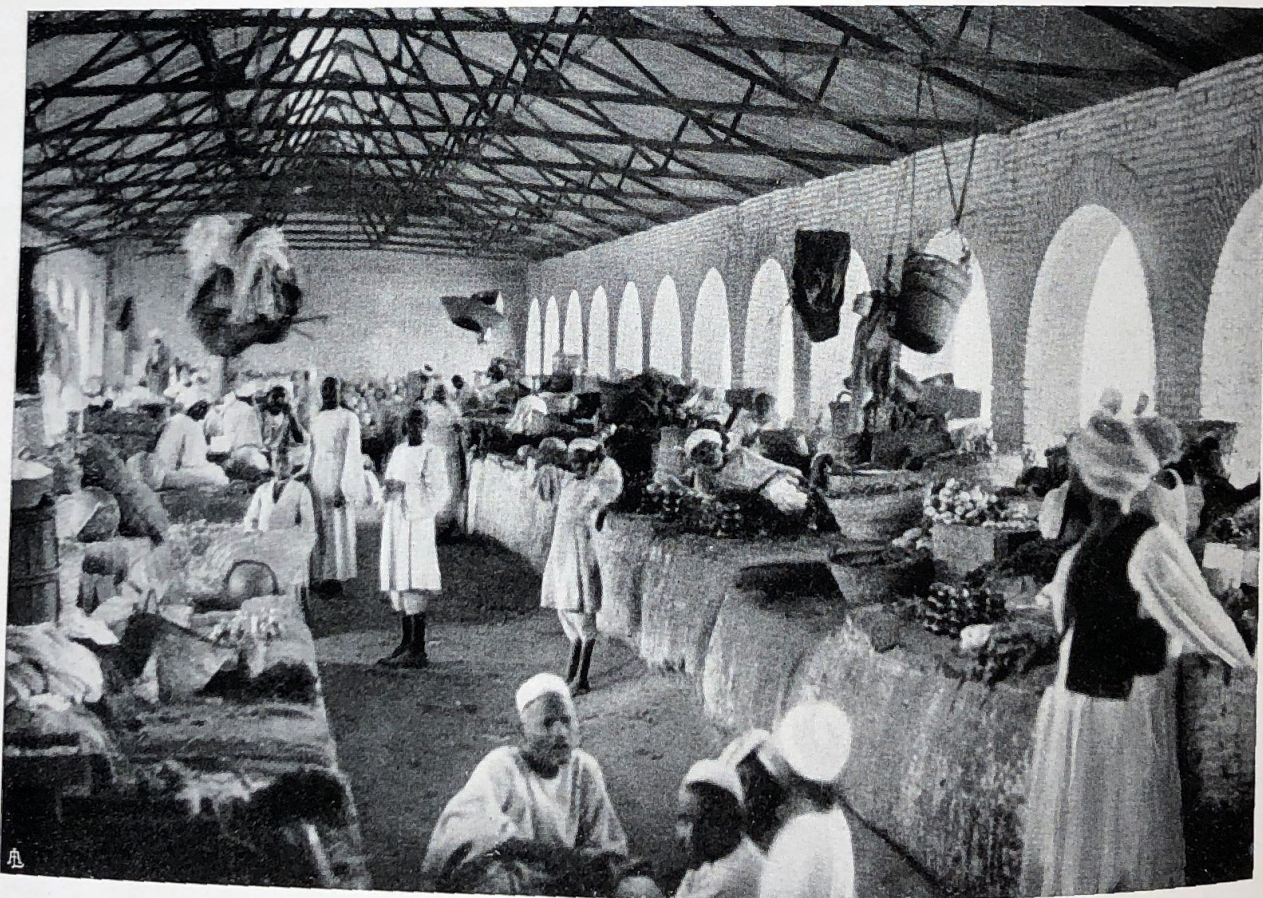
Sta il fatto che gli Inglesi hanno compiuto grandi opere per la valorizzazione agricola e industriale e per lo sviluppo civile del Sudan, opere che gli Egiziani non sarebbero mai stati in grado di compiere. Oltre la sistemazione delle sue finanze e la creazione di istituzioni come il Gordon College, basti ricordare le vaste bonifiche e i lavori per l'irrigazione di grandi piantagioni di cotone, la fondazione e lo sviluppo di Port Sudan nel Mar Rosso; la costruzione delle linee ferroviarie attraverso al deserto di Nubia, lungo il Nilo da Abu Hamed a Chartum, lungo il Nilo Azzurro fino a Sennar, da Port Sudan a Ed-Damer sul Nilo, la linea dalla precedente a Cassala, al Ghedaref, a Sennar, al Cordofan; 4000 chilometri di vie fluviali organizzate, tra le quali quella del Sobat e del Baro fino a Gambela entro il territorio etiopico.

Il controllo delle acque del Nilo

La base della politica sudanese dell'Inghilterra è il controllo delle acque del Nilo dalle sorgenti alla foce, donde la costruzione del grande serbatoio del Sennar, a Makwan, inaugurato il 21 gennaio del 1926 e quello di Gebel Aliu. Gli Egiziani dichiarano che il Sudan è parte indivisibile

TIPI SHILLUK

SCEICH ARABO

Gli Shilluk sono i negri più settentrionali e fanno parte del gruppo dei Nilotici. Si calcola che quando il loro paese venne conquistato dagli Egiziani, dal 1862 in poi, gli Scilluk fossero 1.200.000. Essi ebbero poi molto a soffrire della dominazione mahdista, ma ora sono nuovamente in via di sviluppo.

EL-OBEID - LA PULITURA DELLA GOMMA

OMDURMAN - IL MERCATO COPERTO

I 110.000 ab. di Omdurman sono quasi tutti indigeni africani, mescolati con ogni razza dopo la dominazione mahdista. A differenza di Chartum, vi si può studiare la vita indigena senza gli artifici della esibizione turistica.

IL « LUSSO » DELLE FERROVIE SUDANESI

Due volte la settimana parte da Uadi Halfa per Chartum un treno di lusso con vettura ristorante e vetture letto, in coincidenza con i piroscafi del servizio statale. La distanza di 926 km. viene percorsa in 26 ore attraverso il deserto, ove il Nilo descrive una grande S che rende lunghissima la comunicazione fluviale tra le due città.

dell'Egitto, ma questo non è mai stato, prima della conquista e poi, teatro di continue battaglie. Padrona del Sudan l'Inghilterra potrà dare le migliori guarentigie di non affamare l'Egitto, ma ciò non toglie che chi è padrone del Sudan ha nelle mani il Nilo e con esso l'arma per colpire l'Egitto.

La quasi totalità degli sceicchi, i capi religiosi degli Arabi, i capi delle tribù camitiche che abitano tra il Mar Rosso e il Nilo sono contrari agli Egiziani; i negri pagani del Sudan meridionale non hanno sentimenti politici o nazionalisti, ma serbano il ricordo del tempo in cui gli Egiziani tolleravano il commercio degli schiavi o lo praticavano anch'essi. I movimenti politici nel senso desiderato dal nazionalismo egiziano sono stati limitati a Chartum ed a poche altre località, quasi tutte sul Nilo. Tali torbidi avvennero specialmente nel 1924, in relazione alle dichiarazioni di Zaghlul Pascià alla Camera dei Deputati al Cairo; il 9 agosto avvenne una rivolta militare ad Atbara, subito repressa; il 10 agosto ebbe luogo una dimostrazione di studenti e di allievi egiziani e sudanesi della Scuola Militare di Chartum. Ne seguì lo scioglimento dell'Associazione della « bandiera bianca » favorevole agli Egiziani. Nel novembre tutta la truppa egiziana che ancora si trovava nel Sudan venne fatta rientrare al Cairo, come era già stato provveduto per tutti i funzionari ed insegnanti egiziani.

Nel 1929, protesta dell'Egitto per il fatto che sue navi non eran potute entrare liberamente a Port Sudan. Nel 1930 il Governo egiziano rinnova a Londra le insistenze per la questione del Sudan e chiede, inutilmente, l'abolizione, a favore degli Egiziani, del diritto del Governatore del Sudan di restringere l'immigrazione in quella regione. Nel 1931 la Camera dei Deputati del Cairo afferma ancora solennemente l'integrità dei diritti dell'Egitto sul Sudan. La questione rimane sempre aperta; essa è stata portata dagli Egiziani dinanzi alla Conferenza per regolare i rapporti tra la Gran Bretagna e l'Egitto, che si è riunita al Cairo dal 2 marzo u. s. e che finora non è addivenuta ad alcuna conclusione.

UMBERTO ADEMOLLO

UNA STRADA DEL QUARTIERE ARABO DI MOMBASA, NEL KENYA

Mombasa, (50.068 ab.) uno dei migliori porti dell'Oceano Indiano, presenta una strana mescolanza di Europei, Indiani, Arabi, Negri-Swahili. Contrasta con l'animata città europea il raccolto silenzio del quartiere arabo.

LUOGHI E GENTI DELL'AFRICA EQUATORIALE

DALL'OCEANO INDIANO AL LAGO VITTORIA

Il desiderio di visitare alcune città costiere del Kenya e del Tanganyika prima di intraprendere il viaggio che doveva portarmi alla capitale dell'Uganda, mi indusse a lasciare a Gibuti la comoda e bella motonave che mi aveva condotto fin là, per prendere invece uno di quei piroscafetti lenti, piccoli e generalmente sporchi, che fanno servizio lungo le coste dell'Africa Orientale. Il viaggio diventa così più lungo e scomodo, ma permette la visione di zone non ancora trasformate dalla civiltà occidentale.

Le cittadine arabe della costa

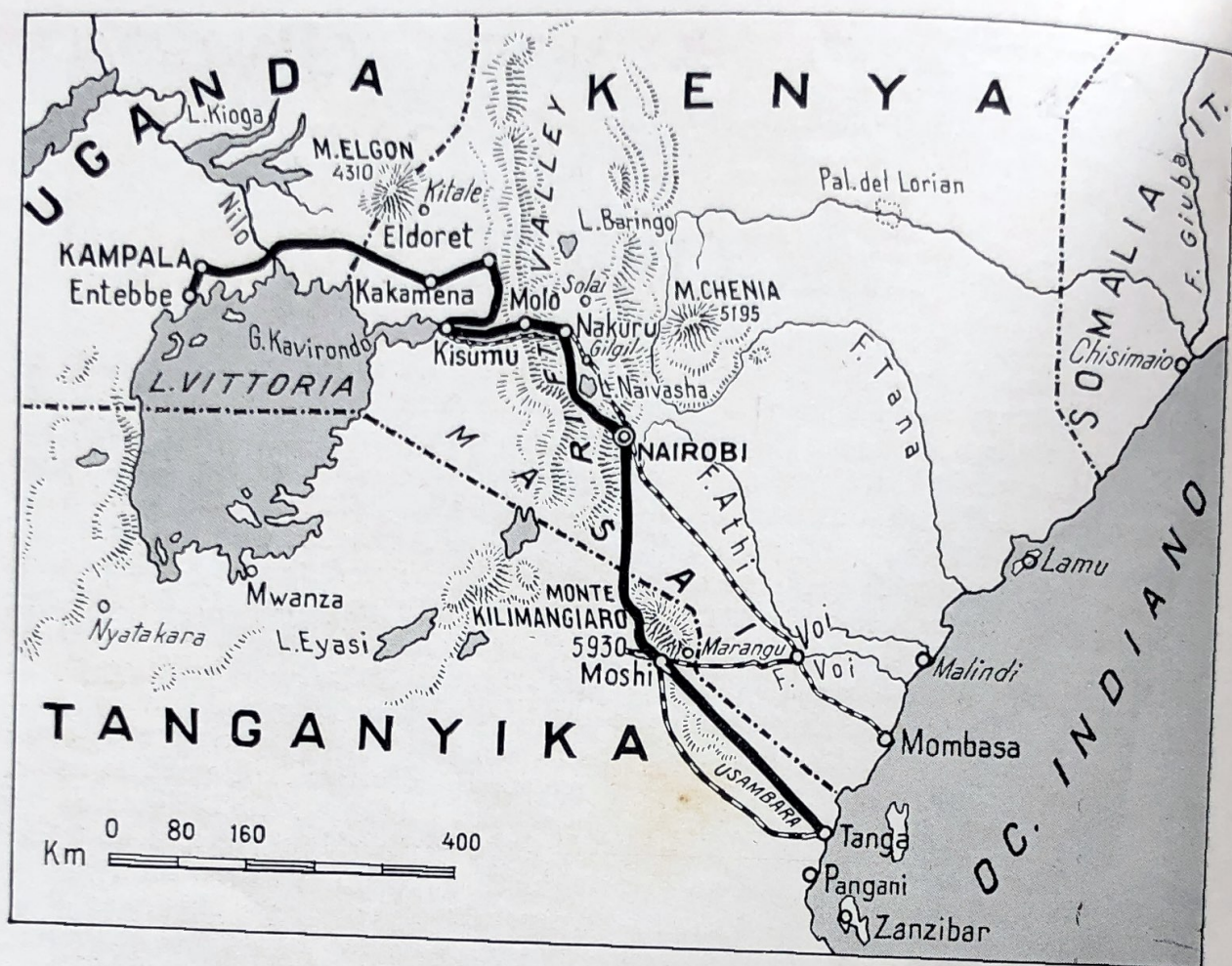
Lamu è il primo porto del Kenya che si tocca dopo aver lasciato le coste della Somalia Italiana; è una cittadina piccola e silenziosa, in cui la parte influente della popolazione è formata principalmente da Arabi dall'aspetto orgoglioso e austero i quali non dimenticano che la loro città fu l'unica di tutta la costa a resistere, circa cinquant'anni fa, all'avanzata britannica. Perduta la sua importanza come porto di scalo, priva ormai di un retroterra economicamente interessante, Lamu vive ora la vita sonnolenta di tante altre cittadine che gli Arabi, durante quasi mille anni di predominio, avevano fondato lungo tutta la costa dell'Africa Orientale.

Non dissimile da quello di Lamu è l'aspetto di Malindi, la città che Vasco da Gama visitò nel 1498 e che per quasi due secoli fece parte dell'Impero coloniale portoghese: le solite case arabe con il tetto piatto e le finestre protette da inferriate, le strade strette e silenziose, che si animano al centro solo nei giorni di mercato. Il suo porto, una volta importante, non ripara ormai che poche navi indiane o arabe di piccolo cabotaggio, che dopo aver sbarcato manufatti di origine quasi sempre giapponese, caricano noci di cocco, banane, manghi e gli altri frutti di cui sono ricche le foreste che si stendono lungo questa parte della costa.

A Mombasa ci ritroviamo in piena civiltà occidentale. La città contiene una strana mescolanza di Europei, Indiani, Arabi, Negri Swahili, e possiede uno dei migliori porti dell'Oceano Indiano. Con spesa notevole si sono costruite ferrovie, banchine, magazzini, che sembrano troppo imponenti oggi, ma che certo non lo saranno più quando il Kenya e l'Uganda — a cui Mombasa serve di sbocco — avranno raggiunto un più completo sviluppo. Alla nuova città europea, percorsa continuamente da automobili, fanno contrasto il quartiere arabo, sempre silenzioso, e quello indigeno, in cui la maggior parte della popolazione è formata da Swahili, negri musulmani già da lungo tempo portati a più alto grado di civiltà dagli Arabi.

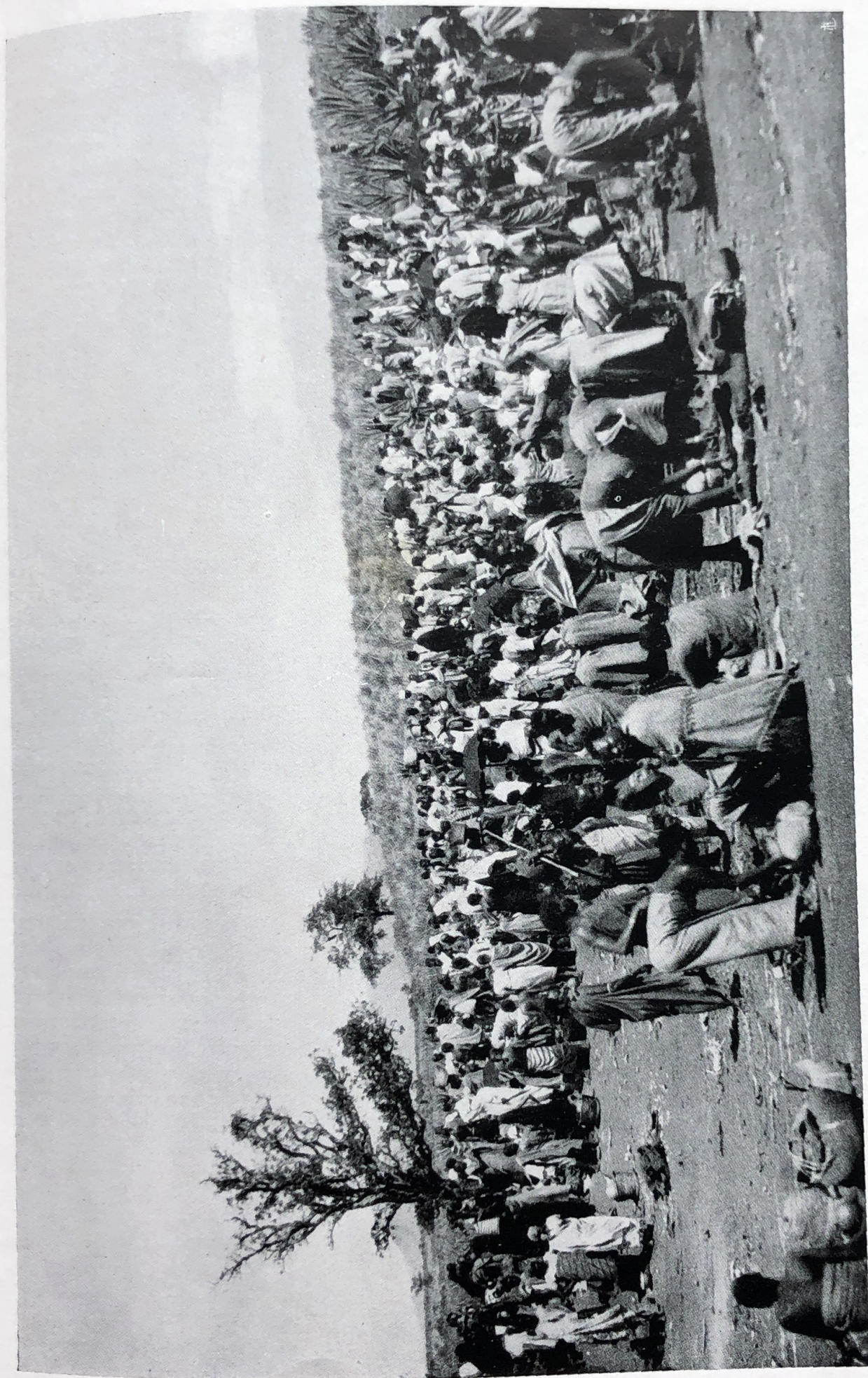
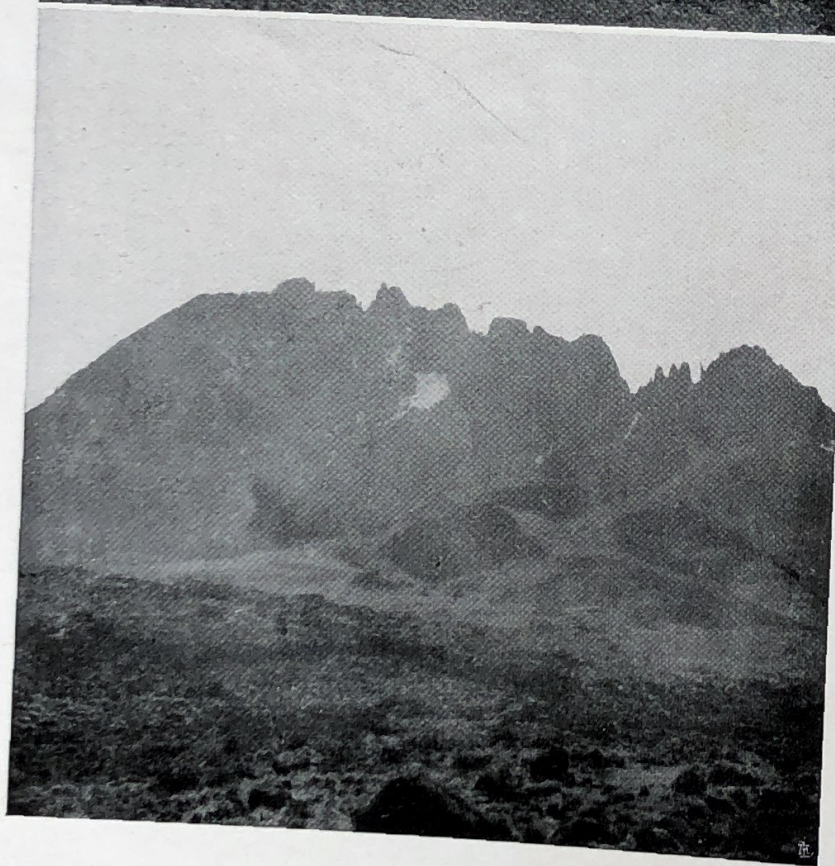
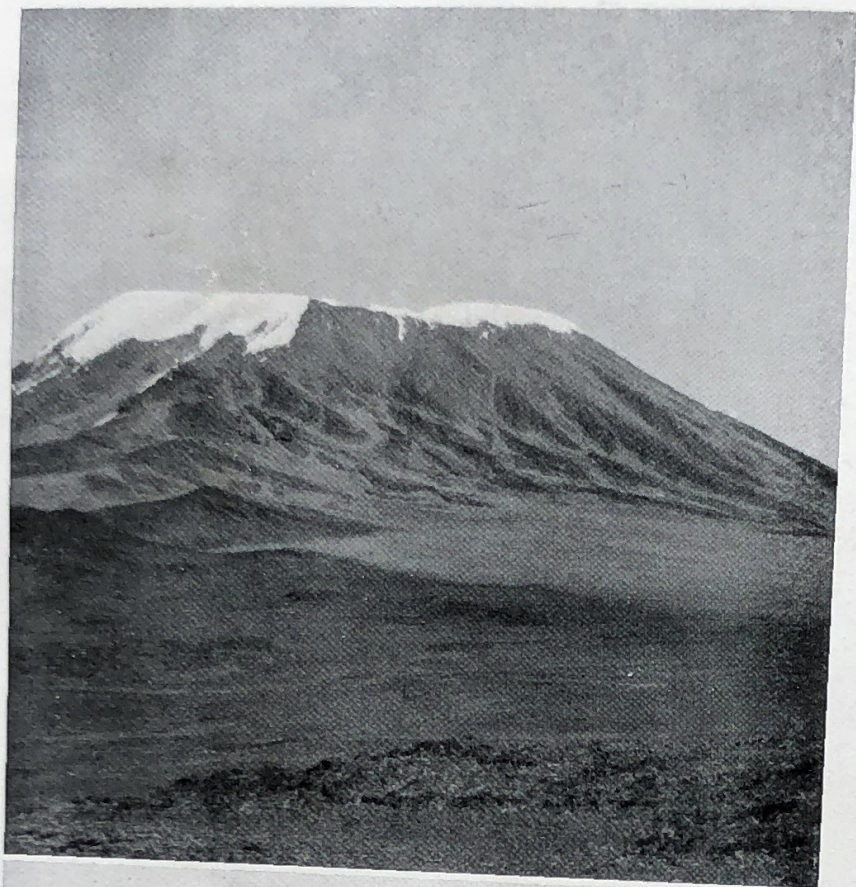
A Tanga, termine del mio viaggio marittimo, trovai invece una città la cui importanza è venuta decadendo nel dopoguerra. I Tedeschi ne avevano fatto il capolinea di una ferrovia proveniente dalle ricche e fertili regioni del Kilimangiaro, e quasi tutto il caffè del Tanganyika passava attraverso il suo porto. La costruzione, da parte degli Inglesi, di una ferrovia che conduce direttamente dal Kilimangiaro a Mombasa, facendo di questa città lo sbocco marittimo della parte settentrionale del Tanganyika, ha rovinato irrimediabilmente Tanga, il cui porto viene solo raramente visitato da qualche nave europea.

In viaggio verso l'interno

Informazioni poco favorevoli sullo stato della strada che dal mare sale a Moshi, mi decisero a raggiungere col treno quest'ultima località che doveva servirmi come prima tappa del viaggio verso l'interno e come base per una gita verso la cima del più alto massiccio montuoso dell'Africa. Il treno impiega più di quindici ore a percorrere meno di quattrocento chilometri da Tanga a Moshi ed attraversa in tutta la sua lun-

L'ITINERARIO DELL'AUTORE DA TANGA, A ENTEBBE

ghezza il distretto dell'Usambara, abitato da una numerosa popolazione indigena, dedita principalmente alla coltivazione del granturco. Non mancano neppure i coloni europei, che lungo la costa posseggono piantagioni di noci di cocco o di agave, mentre verso i mille metri di altitudine cominciano ad apparire le prime piantagioni di caffè, il cui numero aumenta rapidamente man mano che ci avviciniamo a Moshi. Questa cittadina, situata in posizione ridente, ha una popolazione bianca composta principalmente di Inglesi e Tedeschi.

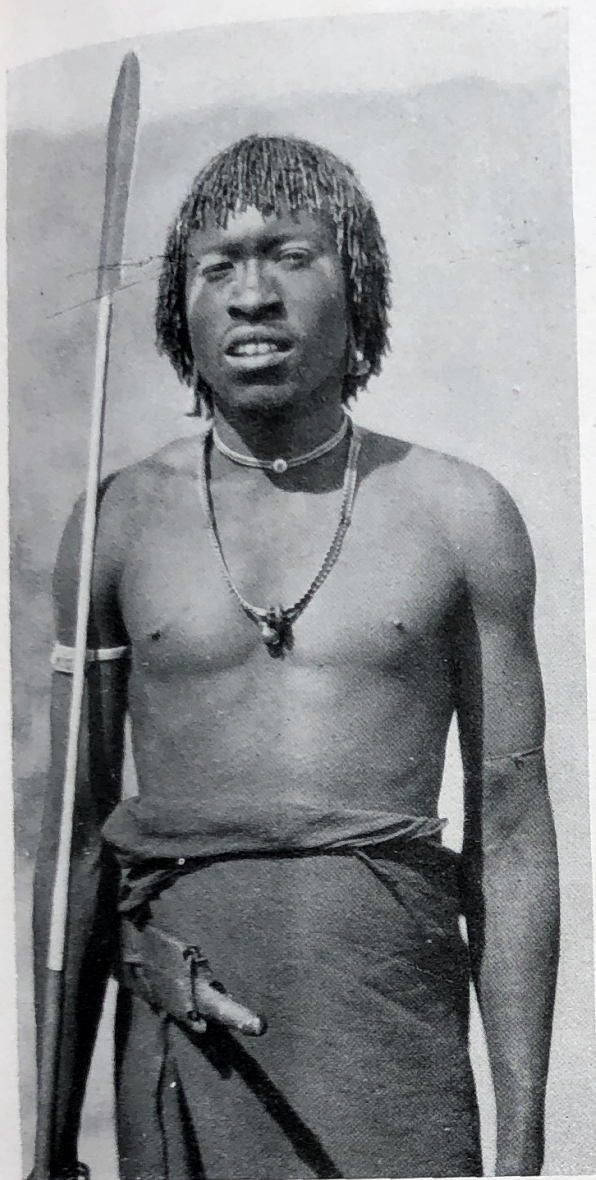
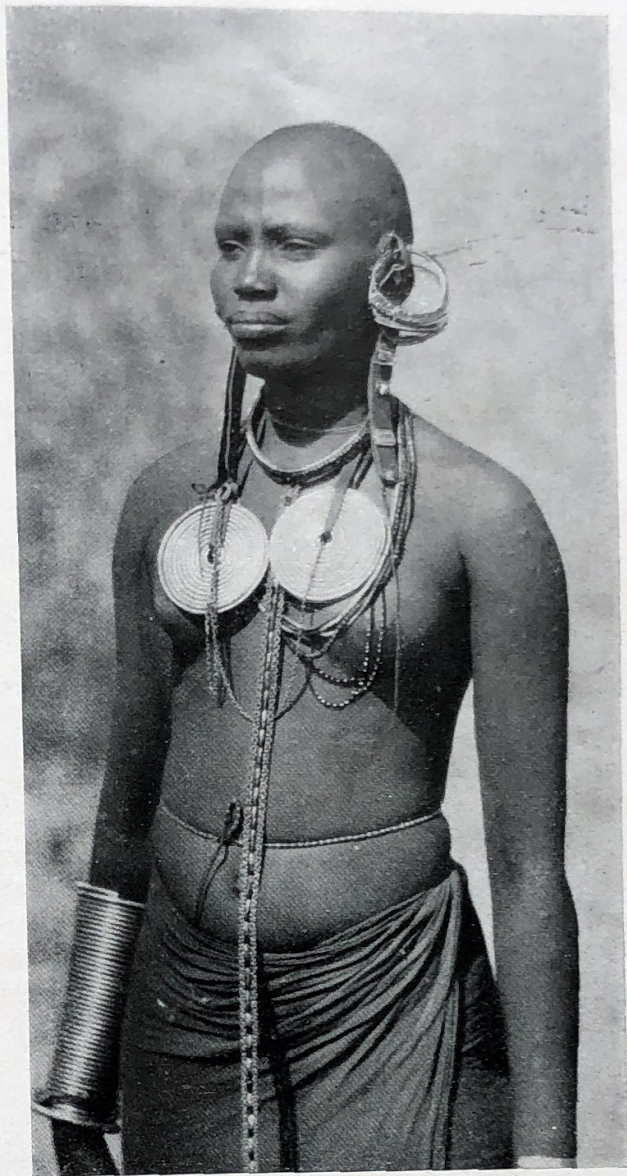
Il Kilimangiaro presenta da Moshi un aspetto imponente. Quando il cielo è sgombro di nubi, se ne vede la cima coronata da un mantello bianco di nevi eterne e di ghiacciai, la cui vicinanza fa dimenticare che siamo nel pieno dell'Africa tropicale. Raggiungere la cima è un'impresa ardua, che non si può tentare senza mezzi adeguati, e a noi bastò arrivare fin verso 5000 metri, a poco più di 900 dalla cima. Partiti in automobile da Moshi, attraversammo prima la zona delle piantagioni, poi, al disopra dei 1800 metri, quella delle foreste, ricche di torrenti e di alberi secolari, abitate da mandrie numerose di elefanti, zebre, bufali, elams, gazzelle, da cinghiali, leoni e leopardi, che hanno trovato lassù un rifugio quasi sicuro contro i fucili dei Nembrod europei e che fuggono subito all'avvicinarsi dei viaggiatori. Al di là della foresta, vi è la zona delle praterie che ricordano i nostri pascoli alpini; lassù di notte il freddo si fa sentire pungente.

Di ritorno a Moshi, ci mettemmo alla ricerca di un'automobile che ci permettesse di raggiungere Nairobi, la capitale del Kenia, attraverso la riserva dei Masai. Non è certo difficile trovare automobili da queste parti; il Tanganyika, come il Kenya, ha, in confronto alla scarsa popolazione europea, un'abbondanza straordinaria di autoveicoli di ogni genere. Ci fu facile trovare un *box-body*, specie di camioncini molto usati da quelle parti oltre che per trasporto di persone, per quello dei molti oggetti che ognuno si porta dietro quando lascia le zone abitate da Europei.

MERCATO INDIGENO A MARANGU, ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO

DUE VEDUTE DEL KIBO

Il Kibo (m. 5930) è la più alta vetta del Kilimangiaro, che a sua volta è il massiccio montuoso più alto del continente nero. La sua cima, biancheggiante per nevi eterne e ghiacciai, fa dimenticare d'essere in piena Africa tropicale, ed è molto difficile da raggiungere. La fotografia in basso è stata presa da 5000 metri d'altitudine.

La fiera tribù dei Masai

Cinquant'anni fa, ed anche più recentemente, nessun viaggiatore affrontava i rischi di un viaggio attraverso il paese dei Masai, se non era protetto da una numerosa scorta bene armata. I Masai furono sempre ritenuti una delle più bellicose tribù dell'Africa equatoriale, ed erano il terrore di tutti i loro vicini. Malgrado il piccolo numero (al tempo dell'occupazione bianca non superavano complessivamente le 50.000 anime) diedero parecchio filo da torcere anche ai Tedeschi e agli Inglesi.

Incontrammo i primi rappresentanti di questa tribù presso gli stagni di Amboseli, al confine tra il Tanganyika e il Kenya. Alti e generalmente ben fatti, i Masai differiscono alquanto dalle tribù vicine, tutte di origine Bantù. Di colore marrone chiaro, sembra che essi siano il prodotto di un incrocio tra camiti e negri, con prevalenza però di sangue camitico: tale origine li avvicinerebbe ai Galla e ai Somali. Abitano in capanne composte di pochi rami ricoperti ai lati con sterco di vacca e in alto con erba secca; queste capanne non hanno alcuna pretesa di conforto e vengono costruite con grande rapidità. Cosa importante perchè i Masai sono un popolo prevalentemente nomade, che conduce da un estremo all'altro della sua vasta riserva le mandrie di bovini che costituiscono la sua unica ricchezza. Quando si fermano, dissodano solo pochi metri quadrati di terra, in cui piantano patate e gran-

GUERRIERO MASAI

DONNA MASAI

I Masai, al confine tra il Tanganyika e il Kenya, hanno fama di essere una delle tribù più bellicose dell'Africa equatoriale, e sino a cinquant'anni fa nessun Europeo si accingeva ad attraversare il loro territorio senza una buona scorta armata. Fanno vita prevalentemente nomade, spostando le loro mandrie di bovini da una parte all'altra della vasta riserva. La lancia, che maneggiano con straordinaria abilità, è la loro arma principale. Le loro donne sono, con le Lumbwa, le sole a portare dischi di metallo sul petto.

turco; il lavoro del dissodamento è compiuto solo da bambini e da vecchie, poichè gli uomini reputano indegno di un guerriero l'esercizio di qualsiasi lavoro e non ammettono che le donne — contrariamente a quanto avviene presso le tribù negre — compiano lavori pesanti durante tutto il periodo in cui possono aver figli. Ogni famiglia vive isolata, e solo in determinate occasioni i Masai si riuniscono per discutere problemi di interesse generale. Il territorio loro concesso dal Governo inglese è uno dei più ricchi di caccia della Colonia; si vedono qui, in più degli animali del Kilimangiaro, struzzi e giraffe; i leoni vi sono più numerosi, ed una costumanza locale fa sì che nessun giovane di razza Masai possa essere considerato un guerriero se prima non ha ucciso un leone.

Dopo aver percorso durante quattro giorni la riserva dei Masai, arrivammo alla stazione di Athi River, a poche miglia da Nairobi, dove incrociammo la ferrovia proveniente da Mombasa. Le grandi piogge erano in ritardo, e il fiume, uno dei maggiori del Kenya, ridotto ad un semplice filo di acqua. Si rivedevano, qua e là, case di coloni europei, che in questa zona si occupano soprattutto di allevamento del bestiame da latte. Facemmo la conoscenza di un'altra po-

GRUPPO DI GIRAFFE, NELLA RISERVA DEI MASAI

Il vasto territorio che il Governo britannico ha concesso alla tribù dei Masai è popolatissimo di animali: giraffe, struzzi, leoni, ecc. Non è considerato guerriero il giovane Masai che non abbia ancora ucciso un leone.

LICAONE, NELLA RISERVA DEI MASAI

polazione indigena, i Wakamba che, a differenza dei Masai, sono più agricoltori che pastori e forniscono la quasi totalità della mano d'opera impiegata nelle piantagioni tra Mombasa e Nairobi.

Coloni italiani nel Kenya

Nairobi è una sorpresa per chiunque vi si rechi per la prima volta. A quasi 500 chilometri dalla costa ed a circa 1800 metri di altezza, si trova una vera e propria città europea, con strade ampie e diritte, edifici imponenti, traffico intenso; non vi è oggetto di manifattura europea, americana, asiatica o africana, che il viaggiatore non possa procurarsi in uno dei numerosi negozi. La fortuna di Nairobi si deve al fatto che

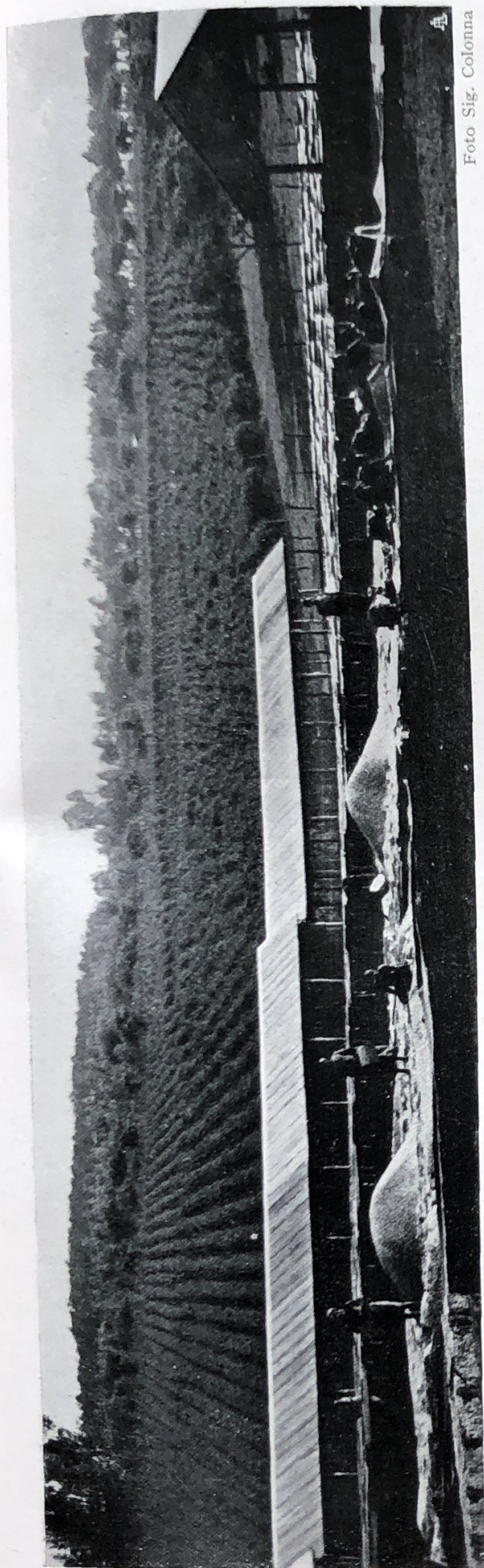



Foto Sig. Colonna

PIANTAGIONI DI CAFFÈ NEL KIAMBÙ, PRESSO NAIROBI

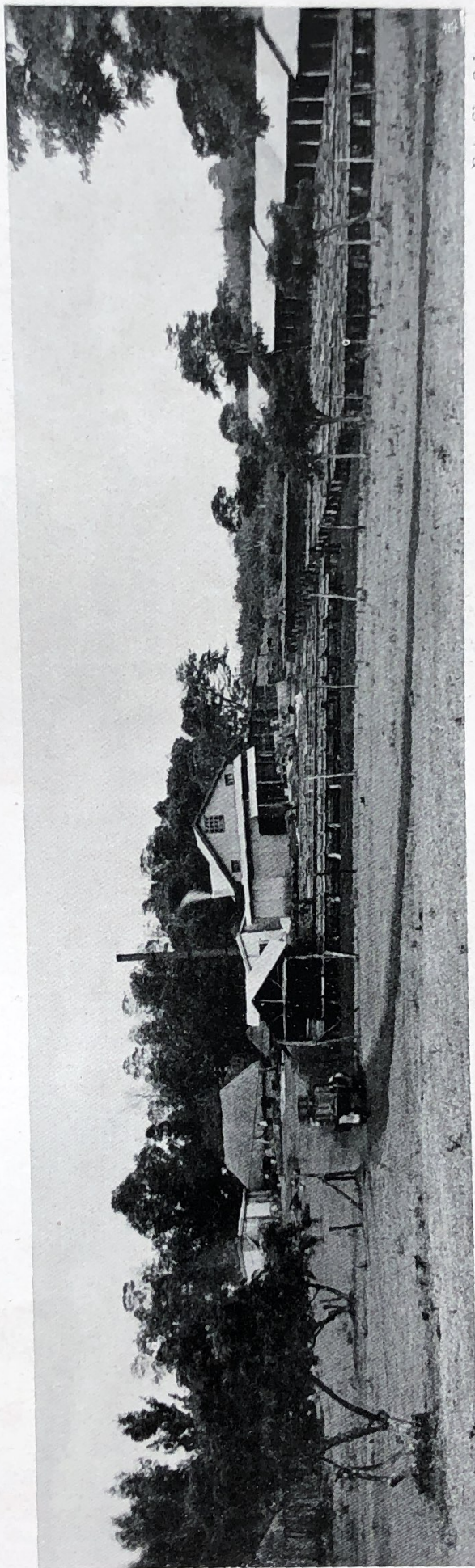
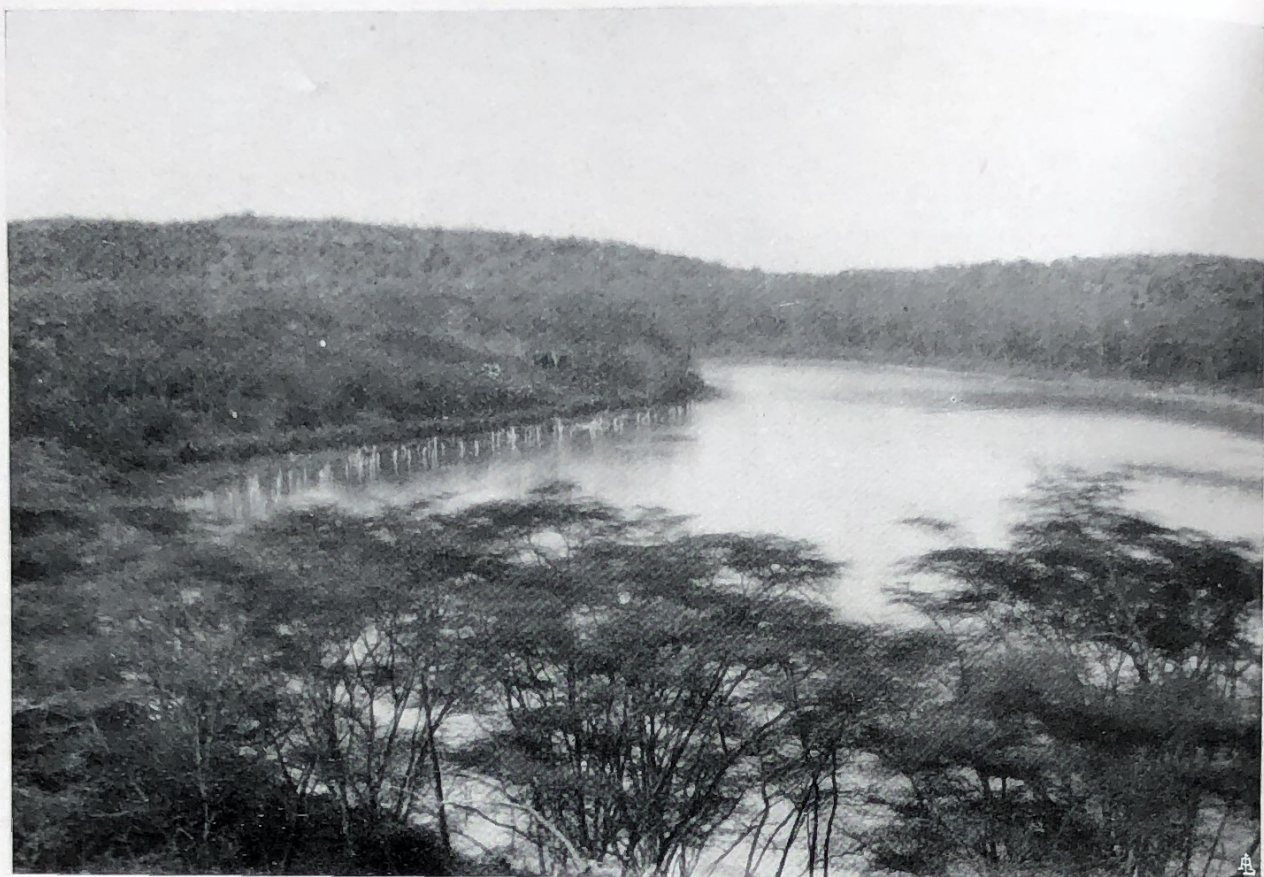



Foto Sig. Colonna

STABILIMENTO PER LA LAVORAZIONE DEL CAFFÈ NEL KIAMBÙ

IL LAGO DEL CRATERE A OVEST DEL LAGO NAIVASHA

SULLE RIVE DEL LAGO NAIVASHA
Vasto due volte il Trasimeno, è questo l'unico lago d'acqua dolce tra il Lago Vittoria, e l'Oceano Indiano.

IL VULCANO SPENTO LONGUNOT

La Rift Valley ha un carattere vulcanico molto accentuato. Il solitario cono del Longunot sorge nel mezzo di essa, a sud del Lago Naivasha. È coperto da dense foreste, nelle quali albergano in gran numero i leoni.

la città si trova alla confluenza delle due zone agricole del Kenya, nelle quali un gran numero di coloni europei hanno potuto stabilirsi grazie al clima temperato. A nord si estendono i distretti di Kiambu, Fort Hall e Nyeri — quest'ultimo sulle falde del Monte Kenya — ricoperti di piantagioni di caffè, mentre a nord-ovest si allungano la Rift Valley, il Plateau ed il Trans-Nzoia (alle falde dell'Elgon), in cui hanno acquistato sviluppo l'allevamento del bestiame e le colture cerealicole.

Nella città stessa e nelle due zone agricole non mancano coloni italiani, la cui attività onora il nome dell'Italia in quella lontana regione. La loro situazione era però più brillante e il loro numero maggiore alcuni anni or sono, pri-

INDIGENO WAKAMBA, PRESSO IL FIUME ATHI

LA CASCATA DI THOMSON, NELLA CATENA DELL'ABERDARE (M. 2500) CHE DELIMITA A ORIENTE LA RIFT VALLEY

altri ancora — a Naivasha, Gilgil, Solai — hanno preferito l'allevamento del bestiame. Tra questi ultimi ve ne è uno che ha iniziato con successo la fabbricazione di alcune pregiate varietà di formaggi nostrani.

La tribù più popolosa

Sugli altipiani che si estendono a N e a NO di Nairobi vivono principalmente i Wa-Kikuyu, una delle più intelligenti tribù di razza Bantù. Fino all'epoca dell'arrivo degli Inglesi, essi erano assai poco numerosi e vivevano nei pressi delle foreste, nelle quali si rifugiavano ogni volta che arrivavano incursioni di Masai, contro i quali i Wa-Kikuyu, le cui qualità di guerrieri non sembra siano mai state molto brillanti, non avevano il coraggio di battersi. Terminato l'incubo dei Masai, i Wa-Kikuyu si sono allontanati dalla foresta, ed il loro numero è aumentato rapidamente, sì che ora superano il milione ed occupano il primo posto tra le tribù indigene del Kenya.

ma che gli Inglesi iniziassero la campagna per dar lavoro ai propri connazionali anche a costo di cacciar via gli stranieri, tra i quali gli Italiani vengono in prima linea, seguiti dai Tedeschi, dai Francesi e dagli Scandinavi. Conobbi un valoroso pioniere italiano, il sig. Colonna, il quale, dopo essere stato per otto anni direttore di una delle più importanti aziende di caffè del Kiambù ed avere introdotto miglioramenti di ogni genere, venne licenziato con il pretesto che una ditta britannica non poteva impiegare personale straniero. Tra i piantatori italiani, alcuni posseggono aziende per il caffè, altri, sparsi nei distretti di Nakuru, Njoro, Molo, si sono dedicati alle colture cerealicole,

Sono agricoltori, e nei loro campi coltivano alla rinfusa granturco, fagioli e patate; come bestiame tengono solo pecore e capre, delle quali si servono come mezzo di scambio e per acquistar moglie (una moglie è valutata da 10 a 20 pecore, mentre i Masai l'acquistano con due vacche e i Kavirondo, presso il Lago Vittoria, con dieci). I Wa-Kikuyu sono abili artigiani, ed anche prima dell'arrivo degli Europei sapevano lavorare il ferro; essi compongono la massa della manodopera impiegata nelle pianta-

GIOVANE DONNA WA-KIKUYU, CHE MACINA IL GRANTURCO

I Wa-Kikuyu costituiscono, con oltre un milione d'individui, la più numerosa tribù del Kenya e una delle più intelligenti di razza Bantù. Sono agricoltori e coltivano specialmente il granturco, che macinano tra due sassi per fare il *posho*, nutrimento base di tutti gli indigeni del Kenya, del Tanganyika e dell'Uganda.

gioni al disopra di Nairobi, ed hanno saputo imparare rapidamente i lavori compiuti dai contadini europei. A differenza di quello che avviene nei paesi di immigrazione delle zone temperate, gli Europei del Kenya (esclusi i meccanici) non compiono nessun lavoro manuale; questo è lasciato completamente agli indigeni, i quali, se ben diretti, possono dare ottimi risultati, pur contentandosi di salari modicissimi. Nella zona cerealicola di Nakuru essi prendono da 4 a 12 scellini al mese (corrispondenti a 12 e 36 lire), e intorno al golfo di Kavirondo anche meno.

Presso i Wa-Kikuyu, ogni famiglia ha il proprio gruppo di capanne e ogni uomo ne possiede tante quante sono le donne adulte della sua famiglia; una palizzata circonda le capanne e forma una specie di cortile in cui tutte le sere vengono rinchiusi i polli, le pecore e le capre, il cui numero denota la ricchezza dei Wa-Kikuyu. Amano assai il bere e la danza; bevono una specie di birra ottenuta facendo fermentare miele e zucchero. Le loro danze hanno atteggiamenti erotici poco edificanti. Quando un Wa-Kikuyu muore, non viene nè seppellito nè bruciato, ma portato nella foresta, dove il cadavere viene lasciato in pasto alle iene e agli sciacalli.

La Rift Valley

Lasciando Nairobi, si sale fin oltre 2700 metri per scendere poi nella Rift Valley. Questa non è altro che la parte kenyiana dell'immenso crepaccio formatosi in epoche antichissime in questa parte dell'emisfero, cosparso di vulcani spenti e il cui fondo è occupato da una serie di laghi, i maggiori dei quali sono a sud il Nyassa e a nord il Rodolfo, al confine tra il Kenya e l'Etiopia. Tra i laghi minori del Kenya sono quelli di Naivasha (l'unico di acqua dolce, tutti gli altri sono salati), Nakuru, Solai, Baringo ecc.

Il carattere vulcanico della zona è fortemente accentuato; tra i vulcani più interessanti sono quelli di Longunot, cono isolato nel mezzo della valle a sud del Lago Naivasha, attualmente coperto di foreste e rifugio di leoni, e il Menengai, il cui fondo

DONNA LUMBWA

I Lumbwa, che abitano presso Molo, sono una delle più belle razze del Kenya, ma godono di pessima fama per la loro malvagità contro i bianchi. Caratteristici delle loro donne, come di quelle Masai, sono i dischi di metallo sul petto.

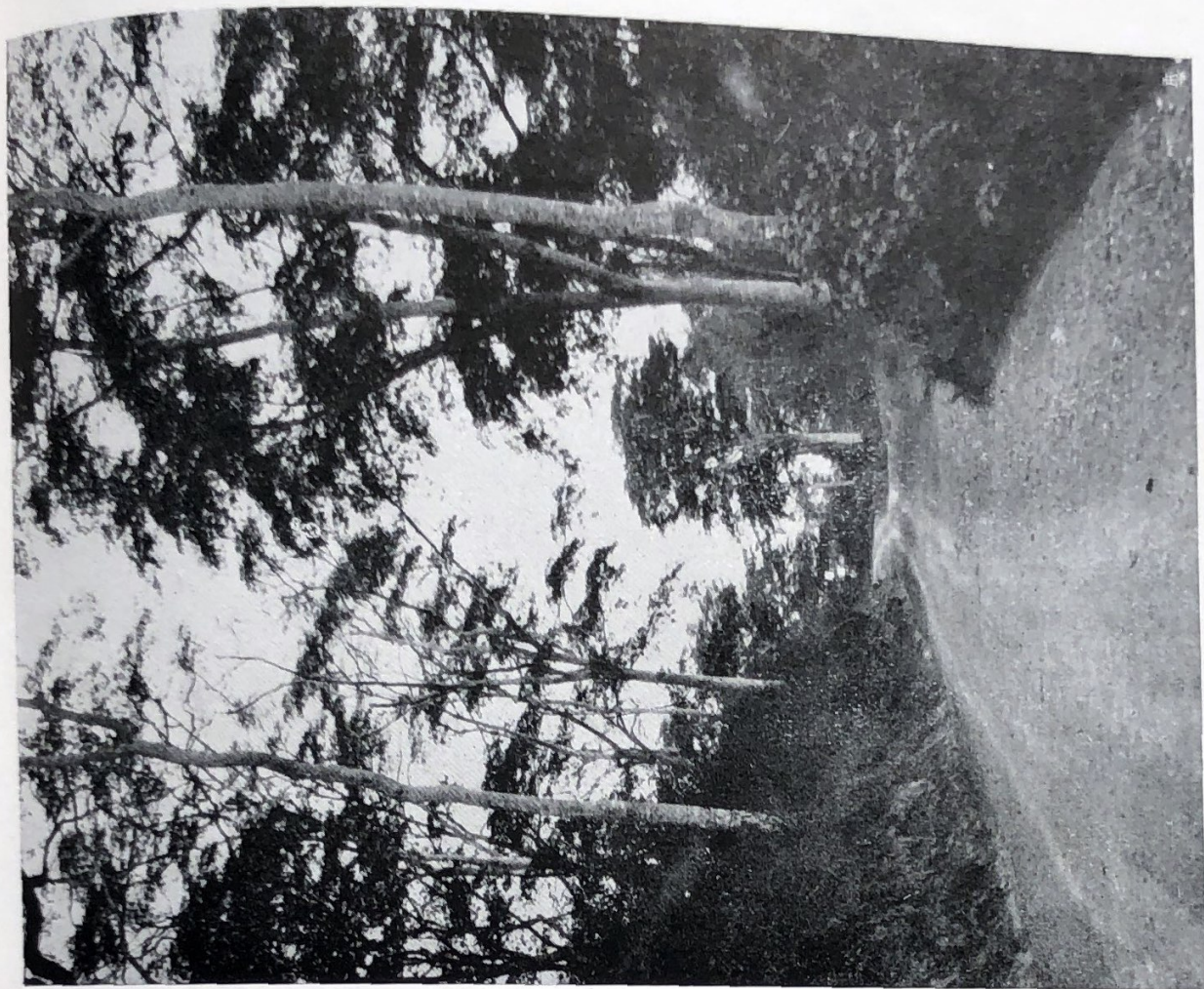
si trova a parecchie centinaia di metri sotto il livello della valle; il cratere del Menengai è, per vastità, uno dei maggiori del mondo e ad esso viene attribuita una superficie di 180 chilometri quadrati. Il fianco orientale della Rift Valley è formato dalla catena dell'Aberdare che raggiunge quasi i 4000 metri d'altezza, e il fianco occidentale dalle catene di Mau e Marakwet che superano in parecchi punti i 3000 metri.

Le montagne, ricche di sorgenti, sono ricoperte di foreste e praterie mentre il fondo valle, per un'estensione di parecchie migliaia di chilometri quadrati, nelle parti più asciutte è adibito all'allevamento del bestiame e in quelle più umide alle colture cerealicole. Nessuno s'immaginerebbe di essere in Africa vedendo le vaste distese coltivate a granturco e, in misura minore, a grano, avena, piretro, fagioli, patate, bellissime terre lavorate con le più moderne macchine agricole, alle quali — quando non sono trainate da trattori — vengono attaccate dalle sei alle otto paia dei caratteristici buoi indigeni con la gobba.

Da Nakuru, centro agricolo della Rift Valley e riproduzione in piccolo di Nairobi, si possono fare numerose escursioni, tra le quali la più interessante è verso la catena dell'Aberdare, dove si trova una delle più belle cascate del Kenya, Thomson's Falls, situata a circa 2500 metri d'altezza. Proseguendo al di là di Thomson's Falls, dopo aver attraversato il distretto arido e desolato di Likipia, si arriva a Nyeri, presso il monte Kenya, al centro delle coltivazioni di caffè.

Un'altra escursione ci portò verso il Lago Baringo, ricco di ogni genere di caccia, situato in una zona non abbastanza elevata per permettere la colonizzazione europea, ove potemmo vedere un gran numero di ippopotami non ancora spaventati e inferociti dai cacciatori europei. Da Nakuru una buona strada conduce verso Kisumu e il Lago Vittoria; dopo essere saliti a oltre 2500 metri di altezza e aver valicato la catena di Mau a Molo (nelle cui vicinanze un italiano, l'ing. Vincenzini, possiede una tenuta di oltre 10.000 ettari), siamo scesi rapidamente nella pianura calda, umida e malarica che circonda il Lago Vittoria. Sulle sponde del lago si trova Kisumu, cittadina graziosa, ma ormai deserta da quando la costruzione della ferrovia da Nakuru a Kampala le ha tolto il monopolio del commercio con l'Uganda.

Dopo Molo non s'incontrano più Wa-Kikuyu, il cui organismo non resiste alla temperatura troppo calda dei distretti lungo il lago. A sinistra della strada che conduce a Kisumu abitano i Lumbwa, una delle più belle razze del Kenya. Conosciuti da tempo come ladri di bestiame, i Lumbwa sono adesso caduti completamente in disgrazia; ad essi vengono infatti attribuiti gli assassinii compiuti contro i coloni europei nel Kenya. I Lumbwa sono esclusivamente pastori, e sembra che le loro cattive tendenze non si siano sviluppate che dopo l'arrivo in

BAMBÙ, SULLA STRADA DA NAKURU A THOMSON'S FALLS

LA STRADA CHE GIRA INTORNO AL MONTE KENYA

GUERRIERO KAVIRONDO

I Kavirondo abitano presso il Lago Vittoria. È difficile tra essi incontrarne uno in questo abbigliamento, essendo la professione di guerriero in decadenza.

mezzo ad essi di alcune famiglie di Masai, che acquistarono rapidamente grande influenza sì da essere accettati come stregoni e capi-tribù; queste famiglie sono state ultimamente esiliate dal Governo della Colonia con lo scopo di vedere se era possibile porre un freno alla malvagità dei Lumbwa.

Di carattere molto diverso sono i loro vicini, i Kavirondo, detti anche Juluo; posseggono vaste mandrie di bovini, ma sono principalmente agricoltori; sono pacifici e forniscono molta mano d'opera agli Europei, che se ne servono soprattutto per i lavori di aratura. Contrariamente a quello che fanno i Wa-Kikuyu, non osano circoncidersi e hanno il difetto di amare gli eccitanti, quali l'oppio. A nord-est dei Juluo vive la piccola ma bellicosa tribù dei Nandi, alla quale si dovette, alcuni decenni fa, l'eccidio di una carovana che due Italiani conducevano dalla costa all'Uganda: uno degli Italiani fu ucciso, mentre l'altro si salvò a stento.

Ad ovest della Rift Valley, la colonizzazione europea si è estesa sul cosiddetto Plateau, il cui centro più importante è Eldoret. Il Plateau è meno fertile e più arido della Rift Valley, e la sua fortuna è dovuta al fatto che quasi trenta anni fa vi si stabilirono numerosi Boeri provenienti dal Transvaal, che vi trovarono condizioni analoghe a quelle del loro paese d'origine. Per chi non conosce questo fatto, è una sorpresa, arrivando un giorno di mercato ad Eldoret, di sentire parlare più olandese che inglese.

Kakamega, centro dell'oro

Una breve gita ci condusse prima a Kitale, capitale del Trans-Nzoia, distretto situato alle falde del Monte Elgon e punta estrema della colonizzazione bianca nel Kenya, e poi a Kakamega, il famoso centro aurifero che tante speranze aveva destato nel cuore di quanti cedono al miraggio delle facili fortune. Sono passati poco più di tre anni da quando si sparse la voce che a Kakamega c'era l'oro. Le cose nel Kenya allora andavano assai male: le cavallette avevano rovinato i raccolti, i prezzi a cui si vendevano i prodotti erano addirittura rovinosi, e parecchi coloni si precipitarono alla ricerca del prezioso metallo. Fu una delusione: l'oro c'era, ma occorrevano impianti costosissimi per l'estrazione. Come mi disse un testimonio oculare, tutti arri-

LE RÀPIDE DI RIPON, ALL'USCITA DEL NILO DAL LAGO VITTORIA, A JINJA

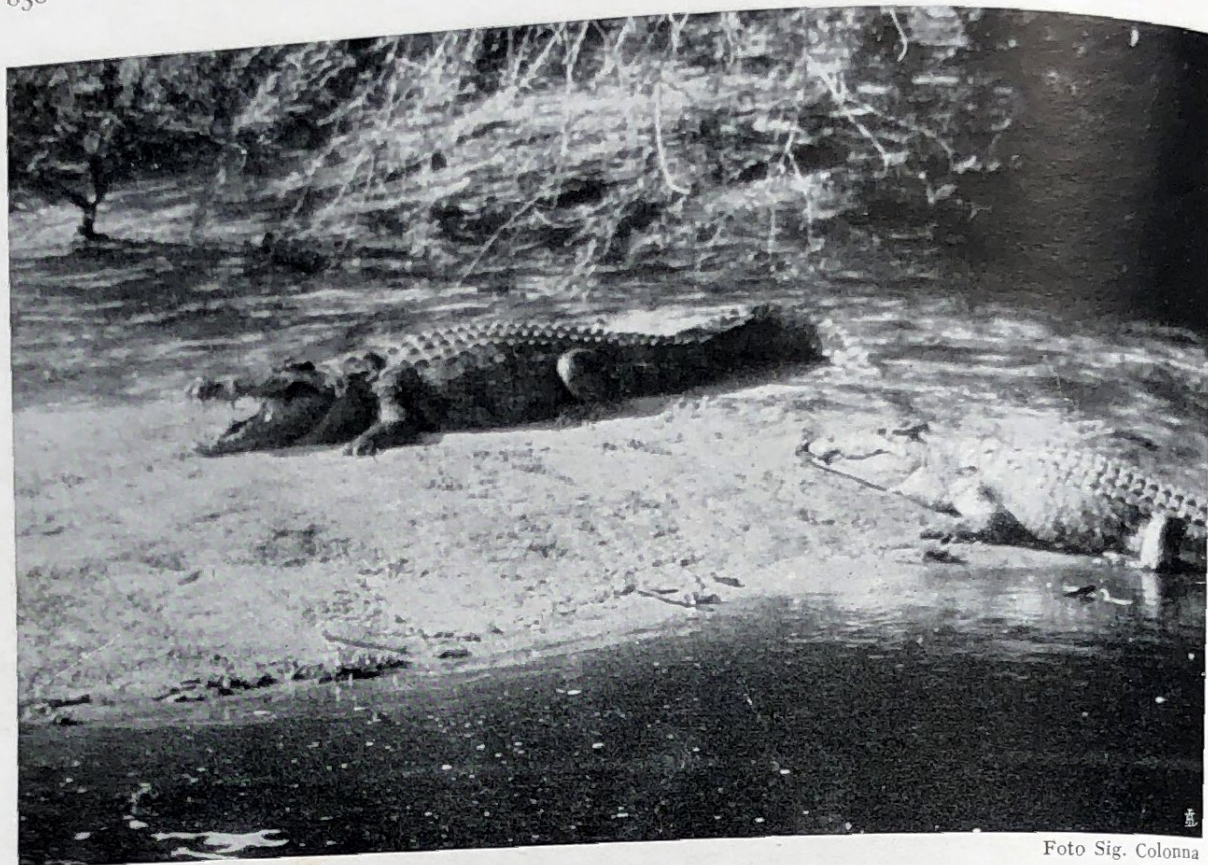



Foto Sig. Colonna

COCCODRILLI SUL NILO, PRESSO L'USCITA DAL LAGO VITTORIA

varono in automobile, ma parecchi furono quelli che tornarono indietro a piedi. Rimasero padrone dei campi auriferi alcune grosse Compagnie che possono effettuare l'estrazione dell'oro con mezzi moderni e che sembra stiano facendo discreti profitti. Kakamega ha l'aspetto caratteristico delle città dell'oro: strade appena abbozzate, case costruite in fretta e furia con assi di legno mal connesse e ricoperte di latte di benzina; più baracche che case, molte delle quali già in rovina; pochi negozi, assai cari. A rendere poco piacevole la ricerca dell'oro è intervenuta la malaria, che sta consumando i pochi Europei che restano, tra i quali due meccanici italiani che dirigono l'unica autorimessa del paese.

L'arrivo a Entebbe, sul Lago Vittoria

Alcuni acquazzoni, precursori della stagione delle piogge, ci consigliarono ad accelerare la nostra marcia verso Kampala, per arrivarvi prima che la strada si trasformasse in un pantano. Già a Kakamega avevamo abbandonato la zona degli altipiani ed eravamo tornati nell'Africa tropicale, calda e malarica. Una giornata d'automobile fu sufficiente per condurci a Jinja, a poca distanza dal punto in cui il Nilo esce dal lago Vittoria e comincia la lunga corsa che, attraverso laghi, pianure e deserti, lo conduce al Mediterraneo. A Jinja si cominciano a vedere i primi coccodrilli che infestano le acque del lago, e si entra in contatto con una delle più interessanti popolazioni dell'Africa equatoriale, i Waganda, assai più progrediti delle altre tribù indigene. Il Governo britannico ha riconosciuto loro una vasta autonomia e ha conferito al loro capo, il *kabaka* residente a Kampala, il titolo di Altezza ed il diritto di amministrare — sotto il vigile controllo del Governatore inglese — i propri sudditi. I Waganda sono in gran parte maomettani e si distinguono immediatamente dalle altre tribù per la foggia del vestire; amano infatti adornarsi di ampie vesti dai colori sgargianti, che sanno portare con dignità e disinvoltura.

Dopo aver attraversato rapidamente Kampala, arrivammo verso il cader del giorno ad Entebbe, porto dell'Uganda sul Lago Vittoria e residenza del Governatore inglese, ponendo così fine ad un viaggio che non è più avventuroso come quarant'anni fa, ma presenta ancora un grande interesse ed ampia fonte di nuove esperienze.

M. SALVADORI-PALEOTTI

IL CENTENARIO DELLA METROPOLI ARGENTINA

BUENOS AIRES E LA SUA DUPLICE FONDAZIONE

Poche città hanno avuto origini così drammatiche e singolari come Buenos Aires, che celebra quest'anno il quarto centenario della sua prima fondazione.

Diciamo « prima », perchè effettivamente la « gran capitale del sud » è stata fondata due volte. La prima volta nel 1536 per opera di Don Pedro de Mendoza; la seconda nel 1580 per opera di Don Juan de Garay.

Mendoza, a cui Carlo V di Spagna aveva assegnato il titolo di Adelantado, perchè esercitasse in suo nome l'assoluta sovranità sulle terre conquistate, sbarcò, il 2 febbraio 1536, a 275 chilometri dal mare aperto, sulle sponde del Rio de la Plata, il cui estuario era detto Mar de Solis dal nome del navigatore spagnolo Juan Diaz de Solis che lo aveva scoperto 21 anni prima, e vi aveva trovato la morte per mano degli indigeni. Dopo il De Solis vi era passata, nel 1520, la spedizione di Magellano e Pigafetta. Un altro italiano che operava al servizio della Spagna, Sebastiano Caboto, nel 1527 si addentrò nel Rio de la Plata e risalì il Paranà, sulle cui sponde fondò il fortino di San Espiritu.

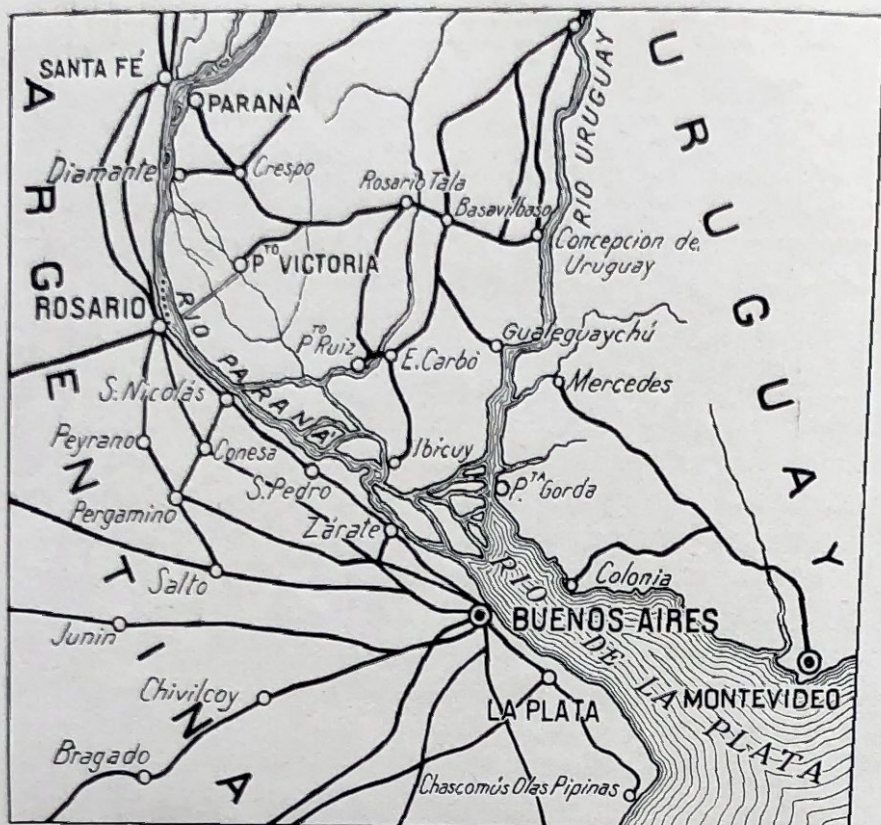
La spedizione Mendoza

La spedizione di Don Pedro de Mendoza, partita il 24 agosto 1535 da San Lucar de Barrameda, era composta di 1700 persone, tra cui gentiluomini d'antica schiatta e guerrieri famosi per alte imprese. Li attirava verso la terra ignota d'oltre mare il miraggio di una favolosa fortuna, che i primi esploratori e avventurieri avevano prospettato ed esaltato: il fantastico regno del « Rey Blanco », detentore di ricchezze favolose nelle regioni interne dell'attuale Argentina.

La traversata durò più di quattro mesi, e fu tutt'altro che lieta, specialmente per il capo della spedizione, che una persistente infermità costrinse al letto per quasi tutta la durata del viaggio. Giunti in vista della costa americana, le precarie condizioni di salute non consentirono all'Adelantado di esercitare tutta l'energia che la circostanza avrebbe richiesto. Così, per scegliere il luogo di sbarco, egli non si sentì di assumersi una responsabilità diretta, ma volle convocare sull'ammiraglia un consiglio di piloti e di notabili, a cui rimise la decisione. Fu scelto un punto al margine dell'estuario, che offriva un'insenatura ben riparata e di facile accesso. Ivi lo sbarco avvenne il 2 febbraio 1536, e, come abbiam detto, Don Pedro de Mendoza, prendendo possesso del luogo in nome del Re di Spagna, procedè subito alla fondazione di un centro abitato, a cui pose il nome di Puerto de Nuestra Señora Santa Maria del Buen Aire.

Gli storici non sono concordi nello stabilire l'origine di questa denominazione. Qualcuno la fa dipendere dall'espressione di un marinaio che, appena messo piede a terra, avrebbe esclamato: « ¡ Que buenos aires son los d'este suelo! ». Altri, dalla devozione che l'italiano Leonardo Gribeo, partecipante alla spedizione, nutriva per « Santa Maria della buon'aria », venerata in un santuario presso Cagliari. Ma non è presumibile che il battesimo di una nuova città — fatto a cui i conquistatori spagnoli annettevano grande importanza — fosse fatto dipendere da circostanze così futili. Più attendibile ci appare la tesi di Paul Groussac, il quale, nel suo pregevole studio sul Mendoza, asserisce che con ogni probabilità il nome del nuovo centro era già stato deliberato dai piloti e notabili convocati sull'ammiraglia, e voleva essere un tributo di riconoscenza, per la compiuta traversata, a Nuestra Señora del Buen Aire, a cui s'intitolava una confraternita di mercanti a Siviglia. Tale era, del resto, la consuetudine dei navigatori del tempo.

Il nome della località andò in seguito semplificandosi, sino a restare Puerto de Buenos Aires, quindi soltanto Buenos Aires.

Il luogo della fondazione non è stato identificato con precisione, ma anche in que-

LA PRIVILEGIATA POSIZIONE DI BUENOS AIRES

La città è situata sulla sponda destra del Rio de la Plata, al centro di una vasta rete di comunicazioni fluviali e ferroviarie. In ogni stazione ferroviaria dell'Argentina è indicata la distanza da Buenos Aires.

sto campo gode maggior credito il Groussac, che lo indica sulla sponda occidentale della Boca, a un di presso la zona oggi compresa tra l'Avenida Pedro Mendoza e le Calles Palos, Lamadrid e Almirante Brown. La pianta della primitiva città era costituita da un quadrato di 130 metri di lato, nel cui centro sorgeva la chiesa e la casa dell'Adelantado, un po' più decorosa delle altre, che erano semplici capanne di giunco e di fango.

Il dramma dei pionieri

In breve tempo le speranze, che avevano indotto quegli spiriti àvidi e avventurosi ad attraversare l'Oceano, cedettero il campo alla più squallida delusione. Invano essi cercavano nelle sterminate solitudini della Pampa il sospirato regno dell'oro. Per contro, le provviste si assottigliavano, e la regione non offriva che scarse risorse di pesca e di caccia. A rendere ancor più precaria la situazione dei pionieri contribuì, a un certo momento, il contegno degli indigeni Guaranì, che, mostratisi in principio abbastanza tolleranti verso i nuovi arrivati, finirono poi col farsi minacciosi e aggressivi. Il *real* — come il villaggio veniva pomposamente chiamato, alla maniera dei *conquistadores* — fu quindi munito di buoni ripari e tenuto in continuo stato di difesa.

L'episodio saliente di questa ostilità degli Indii si ebbe il 27 maggio 1536, giorno del Corpus Domini, allorchè i Guaranì assalirono in forze Buenos Aires. Il momento era propizio agli assalitori perchè la guarnigione del *real* si era assottigliata per la partenza di navi verso la costa del Brasile e il Paranà, in cerca di viveri e di una via di comunicazione col Pacifico. I Cristiani, ridotti di numero e a corto di provvigioni, subirono un colpo tremendo, lasciando sul terreno numerose vittime, compreso il fratello dell'Adelantado, Don Diego de Mendoza, e il capitano Don Pedro de Lujan, perito nel fiume che ancor oggi ne porta il nome.

Fortunatamente, dopo una decina di giorni, tornarono le navi che recavano abbondanti provvigioni e un buon nerbo d'uomini che diede tosto man forte ai compagni, ancora assediati dagli Indii, alquanto imbaldanziti dalla vittoria riportata nel giorno del Corpus Domini.

In seguito, i rapporti con gli indigeni vennero notevolmente migliorati, ma con questo non poteva dirsi risolto il problema dei fondatori di Buenos Aires, venuti d'oltre Atlantico per conquistare ricchezze favolose e condannati invece a vivere miseramente e malinconicamente tra le due sconcertanti solitudini del mare e della Pampa.

Mendoza volle fare un ultimo tentativo, e si trasferì al nord, nella sponda del Paranà, ove il suo ufficiale tenente Ayolas aveva costruito una ridotta. Ma, assalito nuovamente dal male, l'Adelantado dovè tornarsene a Buenos Aires per riprendere la via dell'Atlantico. Dopo aver nominato governatore Ayolas, impegnato in una spedizione al nord, e aver incaricato Ruiz Galan di reggere il *real*, finchè l'altro non fosse tor-

nato, il 22 aprile 1537 sciolse le vele, diretto alla natia Spagna. Ma appena due mesi dopo, il 23 giugno, Don Pedro de Mendoza si spegneva in pieno oceano.

Così finiva il fondatore di Buenos Aires, ucciso più dall'angoscia per il fallimento della sua impresa che dal male fisico che ne torturava le carni. E di lì a poco, come vedremo, doveva finire anche la città che egli aveva creato.

Passato qualche tempo dalla partenza di Mendoza, Ruiz Galan, visto che Ayolas non faceva ritorno, decise di muovergli incontro. Così fece infatti, ma quando tornò al *real* trovò che la condanna di Buenos Aires era già segnata. Il Governatore del Paraguay, Domingo Martinez de Irala, istigato dall'ispettore del Re Alfonso de Cabrera, « atacado de mania destructora », come dicono i suoi biografi, aveva deliberato lo spopolamento di Buenos Aires per aumentare la popolazione di Asunción, la città da poco tempo fondata sulle sponde del rio Paraguay.

Dall'Atlante Internaz. del T.C.I.

PIANTA DI BUENOS AIRES

Buenos Aires, con i suoi 2.230.946 ab. (1934), è la più grande città dell'emisfero australe e comprende quasi il 20 per cento di tutta la popolazione della Repubblica Argentina. La stella bianca a destra indica il punto approssimativo in cui Pedro de Mendoza fondò, nel 1536, il Puerto de Nuestra Señora Santa Maria del Buen Aire, che dopo soli cinque anni fu abbandonato. La nuova e definitiva fondazione della città avvenne nel 1580 per opera di Juan de Garay.

Nel marzo 1541 i superstiti dell'avventuroso gruppo dei pionieri del Plata abbandonarono il *real* per recarsi al loro nuovo destino, col cuore stretto da un'angoscia mortale. Così, sul luogo ove doveva sorgere una delle più grandi metropoli del mondo, tornò la solitudine e il silenzio. Il forte e le case caddero presto in rovina, e gli Indii contribuirono notevolmente al loro sfacelo. Dopo breve tempo del *real* non restava che qualche avanzo sparuto, appena visibile dal mare.

La città voluta dal destino

I funzionari delle Indie, i conquistatori e soprattutto i marinai ricordavano la città estinta come un punto di riferimento nella navigazione, pura espressione geografica, deplorandone tuttavia la soppressione. Essi riconoscevano la necessità di un centro abitato e di un porto nell'estuario del Plata, che servissero di approdo per le estese regioni dell'interno, e presagivano che un centro del genere avrebbe avuto fortuna. In una lettera dell'Uditore Matienzo al Re leggevasi tra l'altro: « Dovrebbe essere popolato dalla Spagna il porto di Buenos Aires, che d'altra parte è già stato popolato, ed ha buon clima e buona terra: coloro che venissero ad abitarvi sarebbero ricchi per il grande commercio che dovrebbero avere con la Spagna, col Cile e col Rio de la Plata ».

Si direbbe che la nascita di Buenos Aires fosse voluta dal destino. E il destino volle riservare il merito della nuova e più fortunata fondazione al capitano Don Juan de Garay, governatore del Rio de la Plata, delegato dell'allora Adelantado Don Juan Torres de Vera y Aragon, che aveva già al suo attivo la fondazione di Santa Fè, avvenu-

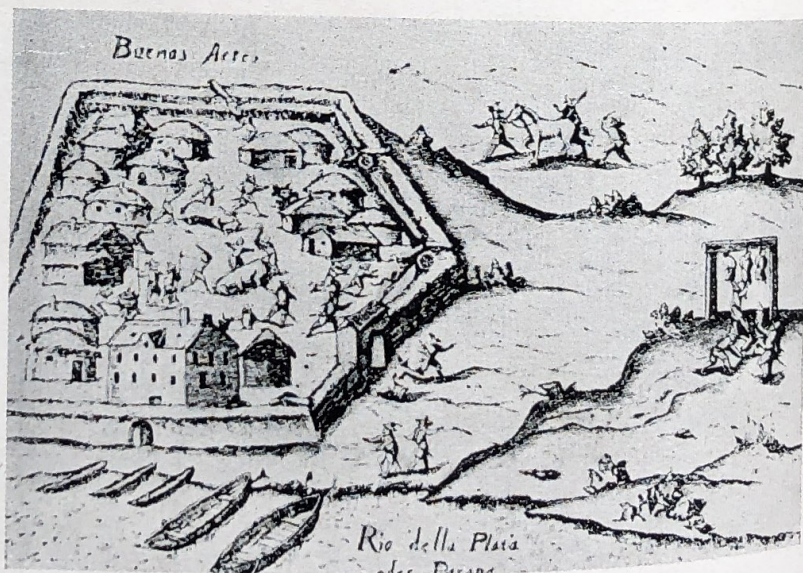
GARAY FONDA NUOVAMENTE BUENOS AIRES NEL 1580
Quadro a olio di Juan Moreno Carbonero, conservato nel Museo Municipal.

ta nel 1573. La provincia del Rio de la Plata, ch'egli governava interinalmente, comprendeva tutto il territorio oggi occupato dalla Repubblica Argentina, dall'Uruguay, dal Paraguay e da parte della Bolivia. La sede governativa era Asunción, che a sua volta dipendeva dal Vicereame del Perù. Tutta l'attenzione delle alte sfere coloniali spagnole si concentrava allora sul Perù e sulle regioni limitrofe; ma Garay, a quel che ne dice il suo biografo José Luis Cantillo, «non concepiva che si fosse perduto un tempo così prezioso senza tentare la colonizzazione al sud, fondando paesi destinati a un grande avvenire sulle sponde del Paranà e del Plata». Egli non conosceva direttamente quelle terre feraci, ma la sua straordinaria intuizione gli fece comprendere la necessità di risolvere un problema che altri aveva tentato e poi forzatamente abbandonato.

Garay si trovava ad Asunción nel gennaio del 1580, allorchè decise di fondare la nuova città nell'estuario del Plata. Egli emanò un bando per rendere di pubblica ragione il suo proponimento e issò lo stendardo reale sulla sua dimora per convocare i cittadini disposti a votarsi alla grande impresa. Sessanta uomini, in maggioranza creoli, si strinsero attorno a lui, assicurandogli una incondizionata adesione e mettendo a sua disposizione le loro armi e i loro cavalli.

È curioso che, come per alimentare Asunción s'era dovuto spopolare Buenos Aires, così per fondare nuovamente Buenos Aires si dovè privare Asunción di una parte non indifferente della sua popolazione, la quale era ancora piuttosto scarsa.

Don Juan de Garay giunse sulle rive del Plata il 29 maggio 1580, giorno della Santissima Trinità. Questa circostanza influì sul nome del nuovo centro, che fu chiamato Ciudad de la Santisima Trinidad, nome che non tardò però ad essere soppiantato da quello antico di Buenos Aires.

Garay non volle occupare lo stesso posto di Mendoza, nei bassi terreni adiacenti il Riachuelo, ove stagnavano le acque fluviali

BUENOS AIRES DOPO LA SECONDA FONDAZIONE
Questa antica stampa di U. Schmidel dà un'idea dello stato di continua difesa in cui doveva tenersi la città di Garay, e dei feroci criteri di espiazione che tale difesa comportava, secondo lo stile dei Conquistadores.

e avvenivano frequenti inondazioni: molto opportunamente egli scelse il ripiano che oggi è compreso tra la Piazza San Martin e il Parco Lezama, e ivi fondò la nuova città, che si estendeva tra il Rio de la Plata a est, le attuali Calles General Viamonte a nord, Salta y Libertad a ovest, la Calle Indipendencia a sud. La cerimonia della fondazione ebbe luogo l'11 giugno 1580.

Qualche tempo dopo Garay ripartì tra i suoi uomini le terre che circondavano la città e divise questa in quartieri (*cuadras*) di 130 metri di lato. Il 20 ottobre 1580 convocò il Consiglio comunale (*Cabildo*) per eleggere il Santo patrono, che fu S. Martino. Fu poi stabilito lo stemma della città che risultò formato da un'aquila con la corona in capo e una croce lobata nella zampa destra, e più in basso quattro aquilotti.

La città si sviluppò a poco a poco in direzione del fiume, verso il quale la chiamava una imperiosa ragione di vita. Sorse così sull'estuario del sistema Paranà-Paraguay, che in quel punto è largo ben 45 chilometri, un porto destinato a uno straordinario sviluppo.

ANTICO STEMMA DI BUENOS AIRES

Reca le insegne della Corona di Spagna e figura in un documento del 1774 conservato nel Museo Municipal.

Una posizione geografica privilegiata

Buenos Aires risorgeva quando già Asunción era un centro amministrativo di una certa importanza, ma ormai i tempi erano maturi per la valorizzazione della sua straordinaria posizione geografica, alla foce di un grande sistema idrografico che permette alle navi oceaniche di addentrarsi nel continente per varie centinaia di chilometri, e con un retroterra vastissimo e facilmente colonizzabile. Essa è assurta così a capitale di uno Stato che è il secondo, per superficie e popolazione, di tutta l'America Latina.

IL PRIMO STEMMA DELLA CITTÀ DI BUENOS AIRES

Statisti intelligenti seppero sfruttare la posizione di Buenos Aires, che è la migliore tra quelle di tutte le altre capitali sudamericane: infatti Rio de Janeiro è separata dal suo retroterra a mezzo di una ripida scarpata che può essere superata da un solo tronco ferroviario, il quale si ramifica dopo aver raggiunto l'altopiano; Caracas, Bogotà, Quito, Lima, Santiago, Asunción, La Paz, sono distanti dal mare e hanno vie d'accesso non sempre facili.

Buenos Aires è divenuta il centro della più importante rete ferroviaria e stradale del continente. Non bisogna poi dimenticare l'elemento umano che, favorito da una provvida legislazione, ha trovato le basi e i mezzi per uno sviluppo grandioso, quale non si poteva certo attendere dall'angustia delle città europee. Grande fu, in questo, il contributo degli Italiani, che ancor oggi nell'Argentina sono al secondo posto, venendo dopo l'elemento spagnolo. I nostri connazionali, dapprima soltanto agricoltori poi anche professionisti, hanno saputo raggiungere posizioni morali e materiali eminenti, e i nomi di città e borgate testimoniano dell'origine italiana dei loro fondatori.

TRE TAPPE DELLO SVILUPPO DI BUENOS AIRES
Nel principio del secolo scorso la città aveva una popolazione di 40.000 abitanti; nel 1880, allorchè venne elevata a capitale della Repubblica, ne aveva 270.000; nel 1934 ne contava 2.230.946.

Non è da credere però che la fortuna di Buenos Aires sia stata fulminea. La città visse anzi nei primi tre secoli la vita modesta e stentata del villaggio coloniale. Anche dopo la seconda fondazione dovè subire l'ostilità degli indii Guaranì, ai quali si aggiunsero gli assalti, ben più temibili, dei corsari inglesi. Resistendo tuttavia a queste insidie, essa trovò validi elementi di vita e di progresso nella produzione agricola e zootecnica del suo vasto retroterra, nonchè nel traffico con le coste brasiliane e con l'alto Paranà. Il suo ceto dominante era costituito allora da proprietari di terre (*estancieros*) e da commercianti di pelli.

"Muy noble y muy leal"

L'antica provincia del Rio de la Plata, di cui abbiamo indicato più sopra la notevole estensione, fu divisa nel 1617 in due province con amministrazione autonoma: quella di Guayra con capitale Asunción, e quella del Rio de la Plata con capitale Buenos Aires. Questa città ne trasse un incremento di prosperità che la rese oggetto di molte cupidigie: avventurieri francesi, portoghesi e olandesi le si accanirono contro nella seconda metà del secolo XVII, ma ad essi Buenos Aires seppe opporre una fierezza che le valse il titolo di «muy noble y muy leal», datole nel 1716 da Filippo V.

Costituito nel 1776 il Vicereame del Rio de la Plata, che si estendeva dalla Terra del Fuoco fino alle sorgenti del Paraguay, del Paranà e dell'Uruguay, Buenos Aires ne fu nominata capitale, e ottenne due anni dopo dal Re di Spagna libertà di commercio.

Ma i tempi maturavano per il suo sogno d'indipendenza politica. Mentre nel 1806, allorchè gli Inglesi occuparono la città e la tennero per quasi due mesi, gli abitanti di Buenos Aires si mostrarono contrari alla separazione dalla Spagna, loro madrepatria, tre anni dopo, per il contegno poco abile del Vicerè, essi reclamarono la convocazione di un Congresso nazionale ed elessero una Giunta provvisoria. La resistenza della Spagna, che ostinatamente si rifiutava di riconoscere tale Giunta e di trattare con essa, fu vinta soltanto con una guerra, che terminò nel 1813.

Raggiunta l'indipendenza, non poteva dirsi però assicurata la pace interna. I Bonaerensi, consapevoli della straordinaria importanza della loro città — che contava già circa 50.000 abitanti — sopra le regioni dell'interno, la cui sparsa popolazione viveva quasi esclusivamente dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame, volevano da soli decidere le sorti delle province federate. Per reazione a questo atteggiamento se ne separarono la regione a oriente dell'Uruguay, la Repubblica del Paraguay e la Bolivia. La capitale venne allora a più miti consigli, ma l'Assemblea nazionale, convocata nel 1816 a Tucuman, non riuscì ad assicurare l'esistenza del nuovo Stato.

Un miglioramento si ebbe soltanto quando due statisti eminenti, Rodriguez e Rivadavia, capi rispettivamente dei partiti federalista e unitario, si allearono e fondarono a Buenos Aires un saldo Governo, che

CIMELI DELLA DITTATURA DE ROSAS, NEL MUSEO STORICO DI BUENOS AIRES

Il De Rosas, che sosteneva i principî federalisti contro gli unitari, s'impossessò del potere nel 1835 e lo tenne fino al 1852 con spietato rigore e molto spargimento di sangue. Nella guerra contro l'Uruguay, le sue truppe si trovarono di fronte Giuseppe Garibaldi. Nel 1862 il dittatore fu sconfitto a Caseros dal Gen. Urquiza, che era stato una delle sue creature. Il De Rosas ebbe tuttavia un alto senso della dignità nazionale, al punto da mettersi contro l'Inghilterra e la Francia, provocando il blocco del 1845. Durante la sua dittatura ebbe notevole incremento la vita economica del paese.

finì con avere l'appoggio delle altre province.

Dalla grande "aldea" alla metropoli

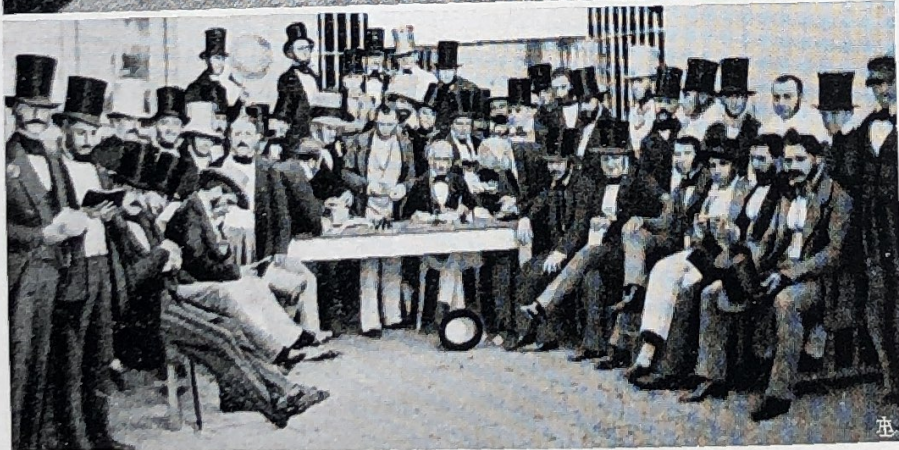
La capitale del Plata attraversò poi vicende varie e non sempre liete, tra cui va posta in primo piano la feroce dittatura del De Rosas, finchè nel 1880 fu separata dalla sua provincia e dichiarata capitale della Repubblica Argentina. Data da allora il suo sviluppo straordinario.

Una canzone porteña dell'Ottocento canta le lodi di Buenos Aires con queste parole che non peccano certo di eccessiva modestia:

Calle Esparta su virtud,
su grandeza calle Roma;
¡silencio! que al mundo asoma
la Gran Capital del Sud!

(«Taccia Sparta la sua virtù - taccia Roma la sua grandezza; - silenzio! che al mondo s'affaccia - la Gran Capitale del Sud»).

A onor del vero, per tutto il secolo scorso l'aspetto della città, tormentata dalle discordie intestine, non era tale da consentire un confronto con Sparta e con Roma, e neanche da far presagire gli straordinari sviluppi futuri. Lungo le strade polverose, che la pioggia trasformava in torrenti, si allineavano case di tipo coloniale prevalentemente a un solo piano e senza alcuna parvenza di decoro.

Nel 1880, quando fu elevata al rango di capitale federale, la città aveva 270.000 abitanti, ma presentava ancora un'aria così dimessa e provinciale, che uno scrittore argentino potè definirla «una gran aldea», un grande villaggio. Ma poi cominciò quel fantastico incremento, che fece dire a taluno che pareva di veder crescere la città a vista d'occhio. Si calcola infatti che 20.000 nuove case venissero costruite annualmente sino a pochi anni fa, prima cioè che la crisi economica mondiale facesse sentire i suoi

SCENE DELLA VECCHIA BUENOS AIRES

Dall'alto: Come si sbarcava nel principio dell'Ottocento, nei periodi di bassa marea. - Veduta della città dall'estuario del Plata, nella prima metà del secolo scorso. - Come si presentava la Dogana Nuova nel 1870. - Adunanza della Società del «Camoatì» (1848), che precorse la «Bolsa de Comercio».

morsi inesorabili anche sulle rive del Plata.

Il tracciato delle strade di Buenos Aires fu da prima corrispondente al piano di Garay, che volle formare una scacchiera con isolati a pianta quadrata e strade di larghezza uniforme, incrociantisi ad angolo retto. Coll'aumentare della popolazione, s'impose l'ampliamento della città, e le strade furono prolungate senza tenere esatto conto delle loro misure originarie. Vennero formandosi così strade di differente larghezza con piazze, piazzette, spazi liberi di varia pianta e dimensione, che contribuirono a rendere un po' meno monotono l'aspetto della capitale.

Strade e ferrovie

Devesi a Rivadavia l'iniziativa di creare *avenidas* larghe 26 metri, e quanto il suo proposito fosse rispondente alle nuove esigenze della metropoli è dimostrato dal fatto che ottant'anni più tardi, nel 1904, il grande piano di sistemazione delle vie cittadine comprese l'ampliamento di quelle che erano chiamate appunto le «avenidas de Rivadavia», e la cui formazione era apparsa nel 1826 addirittura fantastica. Esse costituiscono tuttora le più importanti arterie della capitale, insieme con altre sorte più tardi, come la famosa Calle Rivadavia, che coi suoi 15 chilometri di sviluppo è la più lunga della città. Es-

BUENOS AIRES - LA CALLE PIEDAD E RECONQUISTA, NEL 1880

Questo umile aspetto, degno di una cittadina coloniale, presentava, nell'anno in cui la città divenne capitale della Repubblica, una delle sue vie principali, nella quale sorgono ora gli imponenti edifici dei maggiori istituti bancari.

sa adempie anche a una funzione di asse sociale, dividendo la metropoli in due zone: aristocratica a nord, popolare a sud. In quanto ad imprese stradali, una delle opere più recenti e grandiose è l'Avenida Costanera, per la quale tutta la costa bonaerense del Rio de la Plata si è trasformata in una grande passeggiata, percorsa giornalmente da non meno di 50.000 persone. Essa fu costruita intieramente con terreno di riporto, e sta quindi a rappresentare un notevole sforzo tecnico e finanziario.

Uno dei segni più vistosi dell'incremento urbano di Buenos Aires è costituito dalla pavimentazione delle strade. Data dall'avvento al

BUENOS AIRES - MONUMENTO A GIUSEPPE MAZZINI

La statua di Mazzini fu la prima ad essere eretta a un personaggio straniero in Buenos Aires. Essa fu donata alla città dagli Italiani ivi residenti, il 10 marzo 1878, ricorrendo il sesto anniversario della morte del Grande.

IL CENTRO DI BUENOS AIRES, ALLA FINE DEL SECOLO SCORSO

Quando la città fu assurta a capitale della Repubblica (1880), uno scrittore argentino potè definirla una «*gran aldea*», un grande villaggio. Lungo le strade polverose si allineavano infatti case di tipo coloniale, prevalentemente a un solo piano. Ecco come si presentava il centro, prima della ricostruzione iniziata da Torquato de Alvear, eletto presidente della Commissione Municipale nel 1880.

tranvie elettriche, che conta ora circa 900 chilometri di linee, fu iniziato nel 1903, sostituendo gradatamente il servizio di tranvia a cavalli.

La città dispone inoltre di due metropolitane, che mettono in rapidissima comunicazione il centro con i quartieri occidentali. Il «gran subterráneo» da Plaza de Mayo a Plaza de Caballito funziona dall'anno 1913.

Come abbiamo detto, la posizione geografica di Buenos Aires fa sì che vi facciano capo le principali ferrovie argentine, in guisa che la

Governo di Torquato de Alvear (1880) lo sviluppo straordinario dei lavori di pavimentazione. In totale, nel 1930 si faceva ascendere a mq. 15.109.502 l'area pavimentata, di cui oltre mq. 12.000.000 lastricati a granito, mq. 882.779 pavimentati in legno, 797.106 asfaltati, 464.060 in macadam, 317.277 con selciato rustico.

L'intenso traffico che si svolge su queste strade, non solo del centro, ma anche dei quartieri periferici, ha pochi riscontri nelle altre metropoli del mondo, ed è anzi considerato uno degli elementi più caratteristici della capitale porteña. Il servizio di

IL CONVOGLIO INAUGURALE DELLA FERROVIA DELL'OVEST (1857) E LA VECCHIA STAZIONE DEL RETIRO

La prima impresa ferroviaria argentina, la «Sociedad de Camino de hierro de Buenos Aires», fu costituita da Inglesi e Argentini nel 1853. La prima linea fu inaugurata il 30 agosto 1857 da Buenos Aires a Floresta (Km. 10) e prolungata nel 1860 sino a Moreno (Km. 39). Oggi la Repubblica Argentina ha circa 40.000 Km. di ferrovie, ossia il 43 % dell'America Meridionale, e occupa il terzo posto in tutto il continente. In quanto alla Stazione del Retiro, che oggi è un imponente edificio comprendente tre stazioni capolinea, chi ne attribuisce il nome al fatto che ivi viveva un eremita, chi al «Trattato del Retiro» tra Spagna e Inghilterra, chi a una villa dell'epoca coloniale chiamata appunto «el Retiro».

BUENOS AIRES - PLAZA 25 DE MAYO

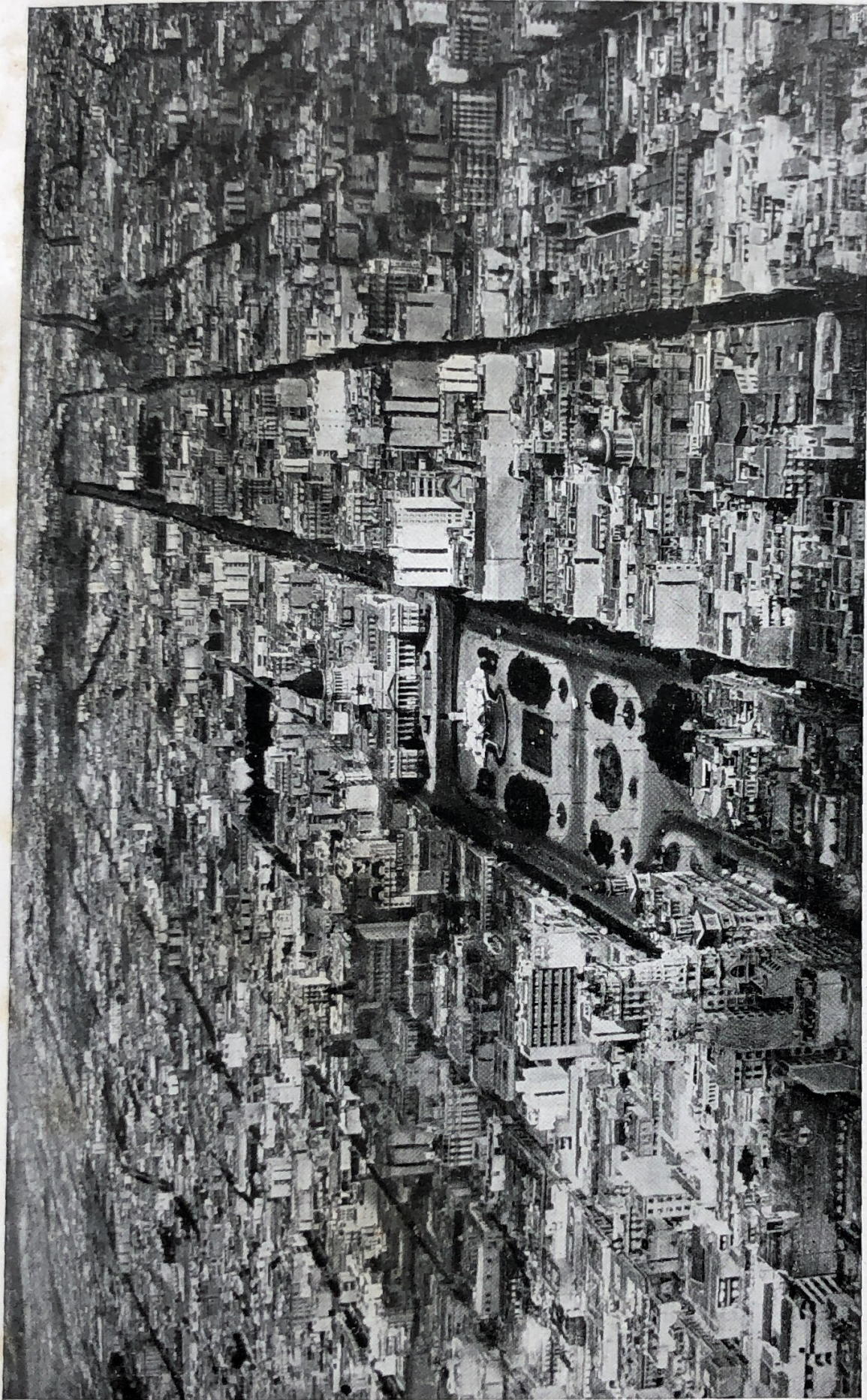
Nel fondo, al centro l'Avenida de Mayo, a destra la Calle Rivadavia, la più lunga arteria della metropoli.

BUENOS AIRES - MONUMENTO A CRISTOFORO COLOMBO

E' opera pregevolissima di Arnaldo Zocchi. Fu offerto dalla colonia italiana di Buenos Aires nel primo centenario dell'indipendenza argentina (1910), ma inaugurato solo nel 1921. Sorge al centro della Plaza Colón.

Fot. Direz. Parchi e Passeggi

BUENOS AIRES - IL PALAZZO DEL CONGRESSO NAZIONALE

Sede del Parlamento, sorge a un'estremità dell'Avenida de Mayo, che ha all'altro estremo la Casa Rosada, sede del Governo. *Fu costruito da V. Meano e inaugurato nel 1906.* La sua cupola ogivale è alta 80 m. e per sostenerne l'enorme peso *fu costruita un'altra cupola rovesciata, di granito, che penetra per 10 m. nel suolo.*

Fot. G. Bourquin & C.

VEDUTA AEREA DEL QUARTIERE MONUMENTALE DI BUENOS AIRES

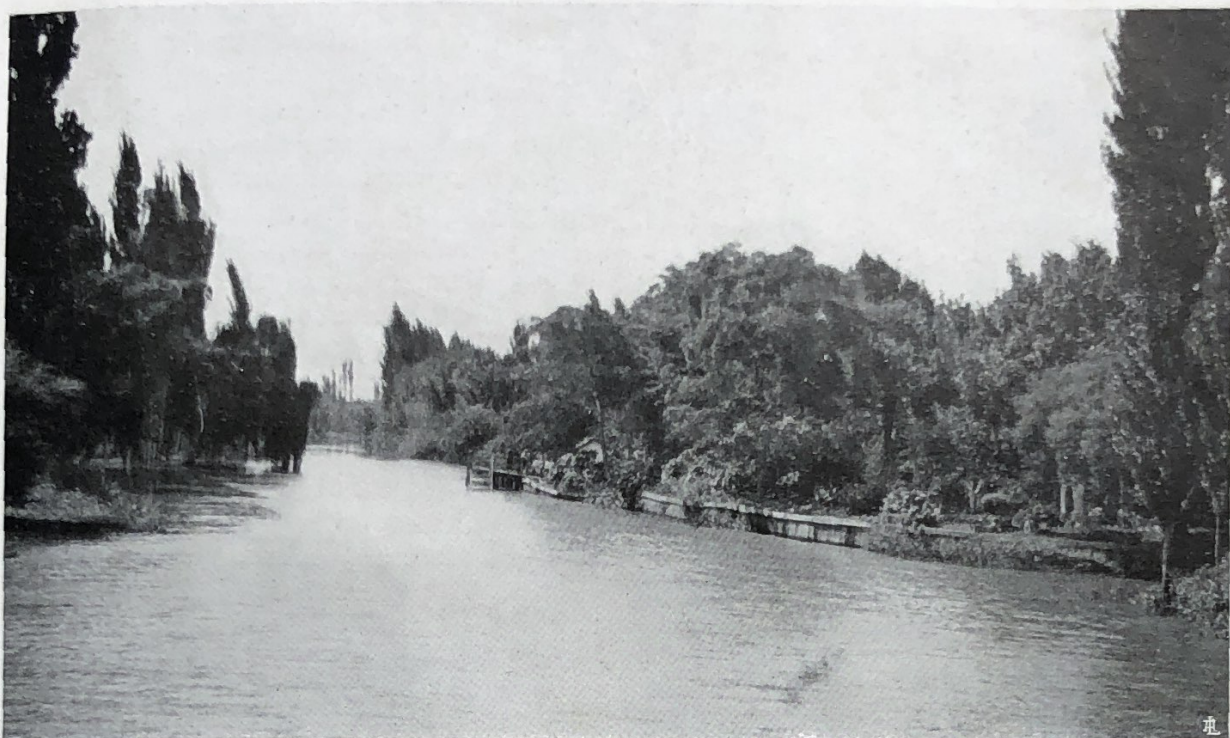
Il quartiere monumentale, ideato da Torquato de Alvear e costruito negli ultimi decenni del secolo scorso, ha al suo centro il Palazzo e la Piazza del Congresso. Nella piazza finisce la grande Avenida de Mayo, mentre la prossima e parallela Calle Rivadavia prosegue ancora per molti chilometri.

BUENOS AIRES - AVENIDA DE MAYO

L'Avenida de Mayo, lunga 1350 metri, va dalla Casa Rosada, sede del Governo, al Palazzo del Congresso, sede del Parlamento, e può dirsi il centro politico della Repubblica. Non ha linee tranviarie, ma è fedelmente seguita dalla Metropolitana. Qui sorsero i primi edifici di più di due piani, che si siano costruiti a Buenos Aires.

capitale viene ad essere collegata con i più lontani paesi della Repubblica. Data dal 1853 la costituzione della prima compagnia ferroviaria, la «Sociedad de Camino de hierro de Buenos Aires», formata da Inglesi e Argentini. L'inaugurazione della prima linea ferroviaria, quella dell'Ovest, ebbe luogo nel 1857. La linea, dello sviluppo di dieci chilometri, partiva dal punto in cui sorge ora il Teatro Colón, e terminava a Floresta; nel 1860 fu prolungata sino a Moreno (39 km.). Il progresso incessante della città costrinse l'impresa a collocare la stazione in un punto solitario e alquanto discosto dal centro citta-

BUENOS AIRES - MONUMENTO A «EL ABORIGEN»

Il singolare monumento, indice di una generosa attenzione verso gli indigeni, sorge in Plaza Garay e fu inaugurato nel 1910.

Fot. Kohlman

L'ARROYO TUYUPARÈ, NEL DELTA DEL PARANÀ

Il delta del Paranà è una regione molto pittoresca, con numerose isole e isolette coperte di folta vegetazione.

Fot. Direzione Parchi e Passeggi

BUENOS AIRES - IL «ROSEDAL» DI PALERMO

La città è allietata da 15 parchi, 16 giardini pubblici e passeggiate, 52 piazze e piazzette sistemate a verde, per un'area globale di 150 ettari. Il più grande e celebre fra i parchi è il Palermo (propriamente Parque 3 de Febraro) che copre da solo 53 ettari. Il suo angolo più suggestivo è il «rosedal», che nei mesi della primavera argentina, da novembre a gennaio, è tutto fiorito di rose.

BUENOS AIRES - AVENIDA CALLAO

BUENOS AIRES - CALLE FLORIDA
È la più elegante via della città. In essa dopo le cinque del pomeriggio è vietato il transito dei veicoli per non disturbare il passeggio. Si fa eccezione a questa norma in caso di maltempo.

dino, ma la città, estendendosi con una rapidità che non era facile prevedere, inglobò la stazione, la quale in meno di mezzo secolo si trovò ad essere in una posizione centrale e animatissima.

Oggi la Repubblica Argentina, con circa 40.000 km. di rete ferroviaria, è in testa a tutti i paesi dell'America Meridionale (di cui ha il 43 per cento delle ferrovie) ed è al terzo posto in tutto il continente americano.

Per dare un'idea dell'imponente traffico ferroviario bonaerense, diremo che la stazione della Constitucion, terminale del Ferrocarril del Sur, ha un movimento medio di 15.000 passeggeri al giorno; quella del Retiro, appartenente al Central Argentino, di 11.000 passeggeri, e quelle dell'Oeste e del Pacifico rispettivamente di 9000 e 8000 passeggeri.

Le linee ferroviarie comprese nel territorio municipale raggiungono uno sviluppo complessivo di 125 chilometri, ed hanno un imponente sistema di viadotti e di ponti, alcuni dei quali sono vere opere d'arte.

Il porto

Ma dove Buenos Aires ha la sua maggiore affermazione, è nel porto, grande polmone aperto sul mondo. Esso è tra i più vasti e meglio attrezzati che esistano. Progettato durante la prima presidenza del gen. Roca, fu terminato dieci anni dopo (1886-97). Non erano passati ancora vent'anni, e già esso appariva inadeguato alle esigenze del traffico, sì che fu d'uopo aggiungervi un nuovo ramo, che in realtà era un nuovo porto. Attualmente esso consiste del Puerto Nuevo, con 5 darsene, e del Puerto Viejo, detto anche «Puerto Madero» dal nome del costruttore, con 4 bacini e la Darsena Sud, il Dock Sud e il Riachuelo. I transatlantici vi accedono per due grandi canali, chiamati il Canale Norte e il Canale Sud.

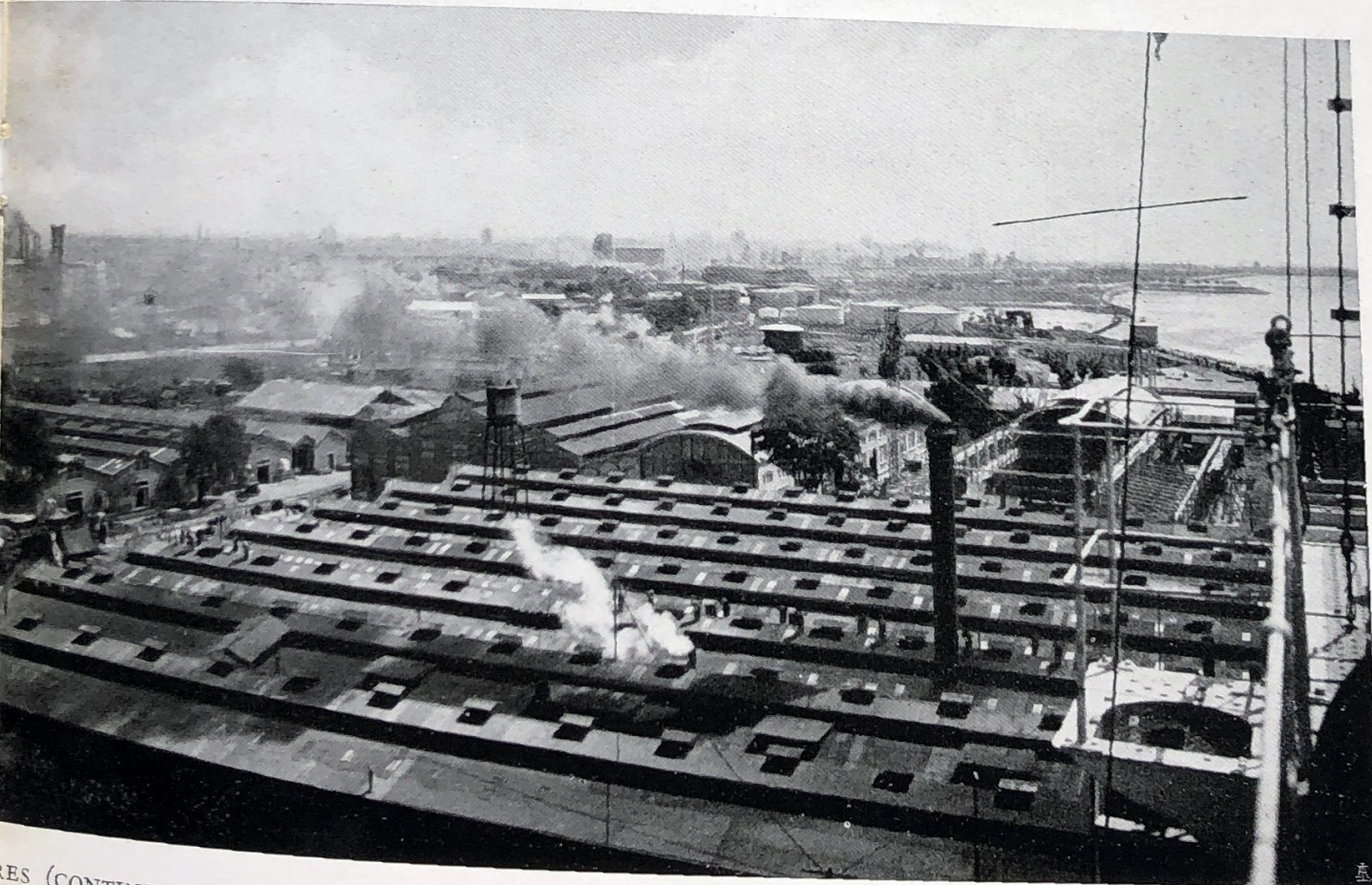
BUENOS AIRES - INTERNO DELLA CHIESA DI S. CARLO

Costruita da Italiani (1901-10), è questa la più ricca e bella tra le chiese sorte recentemente in Buenos Aires. Pur nel suo stile romanico slanciato, richiama il duomo di Siena, ogivale. L'interno, a tre navate, è lungo 67 metri.

BUENOS AIRES - VEDUTA PARZIALE DEL PORTO COI TRE GRANDI PONTI TRASBO

IMPIANTI INDUSTRIALI NEL PORTO DI BUENOS AIR

Il porto di Buenos Aires è il primo di tutto l'emisfero australe. Vi fanno capo quasi tutti i passeggeri d'oltre oceano di
che la crisi economica entrasse nella sua fase acuta, il naviglio entrato a Buenos Aires aveva una stazza globale di

ORDATORI, DI CUI IL PRIMO È L'«AVELLANEDA», IL MAGGIORE DI TUTTI

RES (CONTINUAZIONE DELLA VEDUTA PRECEDENTE)

retti all'Argentina, l'80 per cento delle importazioni argentine, il 40 per cento delle esportazioni. Nel 1930, ossia prima
4.182.856 tonnellate. Oltre 65 linee di navigazione collegano Buenos Aires con i maggiori porti di tutti i continenti.

VEDUTA AEREA DEL TIGRE

Il Tigre, nei dintorni di Buenos Aires, è il centro degli sport nautici della Capitale, e frequentatissimo luogo diporto. Il nome di Tigre si estende a tutte le isole del delta del Paraná.

Esso è dotato di enormi elevatori per i cereali, della capacità di oltre 165.000 tonnellate, e di innumerevoli magazzini a vari piani, collegati per mezzo di sotterranei che consentono il trasporto elettrico delle merci.

Tre enormi ponti trasbordatori si profilano contro il cielo, dando una nota tipica a questo centro del traffico marittimo: il maggiore di essi è il ponte intitolato al nome del presidente Nicolas Avellaneda, che si erge di m. 43,50 sul livello delle acque e può consentire il trasbordo di 100 tonnellate di merce per volta.

Una settantina di linee di navigazione mettono in comunicazione Buenos Aires con i principali porti di ogni continente, senza contare il movimento delle navi per il trasporto merci. Si calcola che l'ottanta per cento delle importazioni argentine e il quaranta per cento delle esportazioni facciano capo al porto bonaerense.

Tale, Buenos Aires alla fine del suo quarto secolo. Dal sogno sfortunato di Don Pedro de Mendoza alla sfolgorante realtà odierna, quale differenza e quanto cammino!

E possiamo ben inorgoglire al pensiero che nella straordinaria fortuna di questa metropoli, oggi tra le prime del mondo, abbiano avuto tanta parte il lavoro e l'ingegno degli Italiani.

GIUSEPPE FERRARI

AL CAPO SUNION

PER OSSERVARE L'ECLISSE TOTALE DI SOLE

Veramente la tenebra improvvisa e l'Ellade, la terra sulla quale splende quasi perennemente il sole, l'Ellade che simboleggiò l'astro benefico nel più bello e nel più intellettuale dei suoi numi, sembrano due termini antitetici. Ma nessun punto del Globo, per deserto o popolatissimo, per ignoto o celeberrimo che sia, si sottrae al semplice e pur solenne fenomeno delle eclissi totali di sole.

E le terre elleniche conoscono eclissi storiche. Basti ricordare quella di cui parla Plutarco nella vita di Pericle. Il grande capitano allestì un'armata di centocinquanta navi durante la guerra peloponnesiaca e già era salito sulla sua trireme, quando « avvenne che il sole eclissò e che ingombrossi l'aria di tenebre, onde tutti sbigottiti restarono, come a un gran portento. Quindi Pericle, veggendo il pilota tutto intimorito e perplesso, gli distese la propria sua clamide dinanzi agli occhi e avendoglieli coperti, lo interrogò, se gli pareva che tal cosa fosse per se stessa terribile, o che dinotasse un qualche terribile avvenimento. E dicendo il pilota che no: — E in che dunque, soggiunse Pericle, è mai differente quella cosa da questa? Se non nell'esser più grande della mia clamide ciò che ora produce tale oscurità».

Il quale racconto dimostra che Pericle conosceva bene la teoria delle eclissi e che quella cui legò il suo nome dovette avere nella totalità una durata superiore a quella dell'eclisse di quest'anno, che al Capo Sunion (Grecia) è stata di appena 69 secondi.

Questa, tracciata sopra un globo, appare come un sottile segno nero che incomincia dal Mar Ionio, traversa obliquamente il Peloponneso, la penisola dell'Attica, l'Egeo, l'Anatolia poco sopra Smirne, il Mar Nero, oscura una striscia degli Urali, segna di tenebra una linea obliqua nella Siberia e nel Giappone, perdendosi nel Pacifico Settentrionale. La luna traccia questo strascico di notte in meno di tre ore: esile segno che il Tempo abbozza, accelerando sul moto terrestre, con un pennello intinto di nero, che poi «uggito» getta lontano da sè.

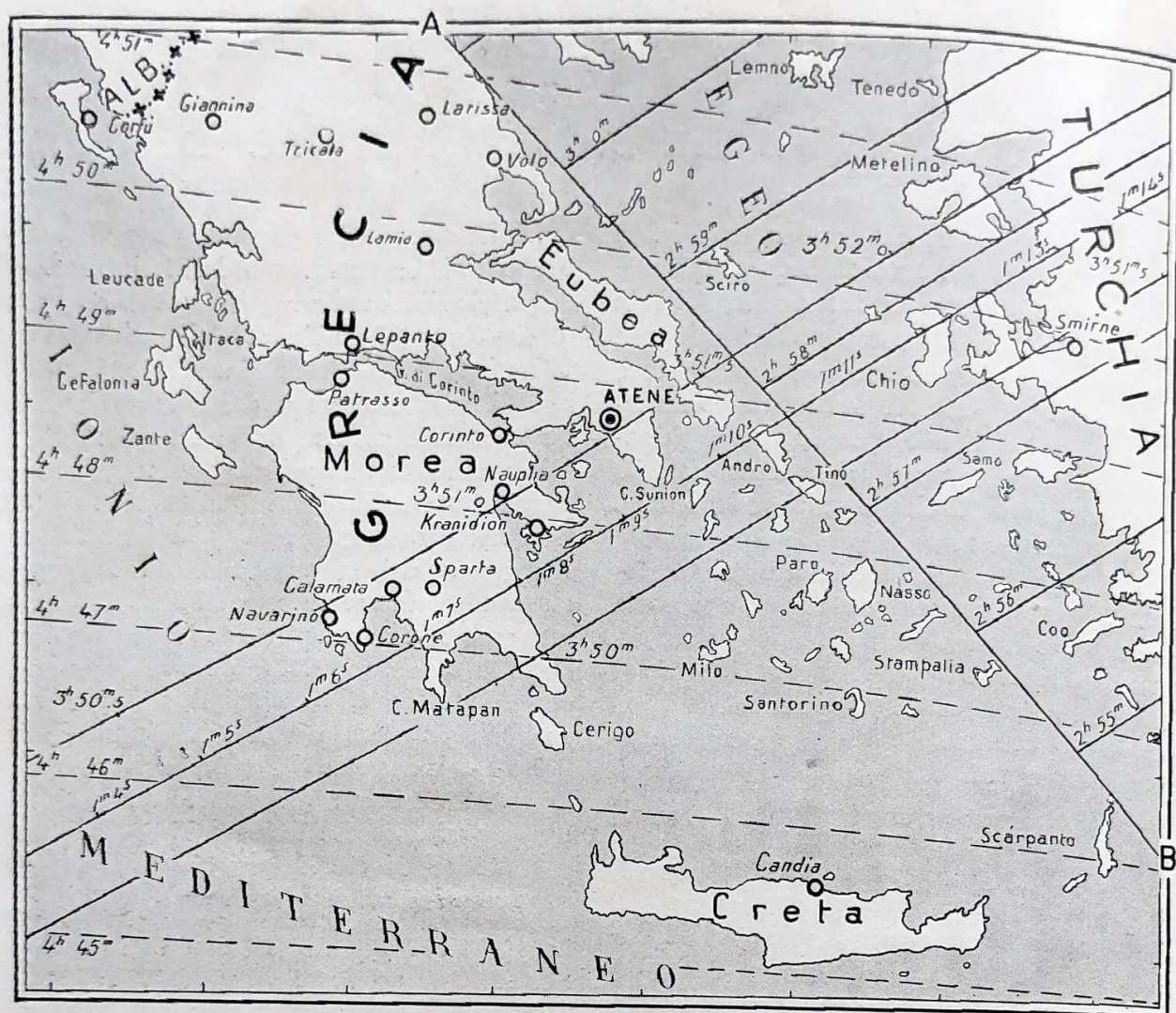
Molte circostanze consigliavano di intraprendere il breve viaggio dall'Italia. È nota la grande rarità delle eclissi totali di sole per un dato luogo della Terra. L'ultima osservata in Italia fu quella del 22 dicembre 1870, visibile entro una ristretta zona della Sicilia e della quale è rimasta memoria nella colossale meridiana che gli astronomi Donati e Secchi tracciarono sulla facciata del Palazzo Comunale di Augusta.

Sono passati dunque quasi 66 anni senza che più si sia ripetuto per l'Italia il fenomeno, e non tutti possono avere oggi la ragionevole fiducia di assistere alla prossima eclisse totale italiana, che si verificherà il 15 febbraio 1961 e sarà osservabile nella parte settentrionale del nostro paese, dove la data invernale toglierà probabilmente la limpida visione del fenomeno.

Delle eclissi che favoriscono le regioni vicine all'Italia, dopo quella del 30 agosto 1905, che fu osservata nella Spagna, comprese le Baleari, in Tunisia e in Tripolitania, la più conveniente era appunto questa del 1936, sia per l'epoca, così vicina al solstizio estivo, sia perchè avveniva sopra una terra sacra che esercita sul nostro spirito un prepotente, inestinguibile fascino.

Mezzanotte del 14 giugno. Il piroscafo « Quirinale», del Lloyd Triestino, si stacca dalla banchina di fronte allo sbocco dell'antica Appia e di fianco al Monumento al Marinaio, e compie le lente evoluzioni per uscire dal porto brindisino. Reca a bordo la piccola comitiva degli astronomi e degli astrofili italiani, parte imbarcati a Venezia, parte a Brindisi.

Si perdono le luci della città, dei fari delle Pedagne, degli aerofanali. La nave inoltra nella notte serena e senza luna, nel silenzio e nella solitudine profonda dell'alto mare, sotto lo scintillio degli astri e il loro placido roteare. L'albero di maestra della nave sembra puntato, come a un pernio, alla brillante Vega.

Il giorno lucente trova il piroscafo nell'azzurrissimo Ionio, nel bel mare greco-

ECLISSE TOTALE DI SOLE DEL 19 GIUGNO 1936 - PERCORSO DELLA ZONA DELLA TOTALITÀ SULLA GRECIA E SUL MAR EGEO

La zona è indicata dalle tre linee continue e parallele. Sulla mediana di esse è segnata la durata della totalità, che fu prevista di 1' 7" sulla Morea, di 1' 9" presso Capo Sunion nell'Attica, di 1' 14" nell'Asia Minore. La linea A B congiunge tutti i punti per i quali il principio dell'eclisse coincise col sorgere del sole, perciò la zona a occidente di questa linea vide nascere il sole già eclissato, mentre la zona a oriente della stessa linea assistette a tutto il fenomeno dal principio alla fine. Le linee continue in quest'ultima zona indicano gli istanti dell'inizio dell'eclisse generale. Le linee tratteggiate che percorrono la carta quasi orizzontalmente segnano coi loro numeri l'ora dell'istante finale. Le ore sono espresse in *Tempo Universale* e perciò vanno aumentate di due ore per riportarle al tempo legale greco. Per il Capo Sunion l'inizio della totalità avvenne a ore 5. 50' 6" 9 ora greca e la fine a ore 5.51' 25" 9. Nel mezzo della totalità il sole era alto 7° 52' sull'orizzonte. (Questa carta è stata tracciata desumendola da quella pubblicata nella rivista *Coelum*, numero di marzo 1936).

italico, calmo e deserto. Svanisce a sinistra nella bruma la lontana Corfù, poi si rasenta l'alta precipite Leucade, memore di Saffo, e a destra Cefalonia depressa, quindi Itaca, cui non pare convenga sola l'appellativo di «petrosa», tra queste isole che sono tutte calcaree, spesso nude o vestite di macchia e quasi spopolate.

Si succedono poi a sinistra il piatto isolotto di Arkudi, quindi Atakos strapiombante sul mare, e le Curzolari. È questo il mare che 365 anni or sono rosseggiò di sangue e fu pieno dell'alto feroce clamore di quella battaglia che è, meno propriamente, conosciuta col nome della città di Lepanto, situata più a levante.

Passa lenta Oxia, che sembra distinta in due isolotti, di cui uno si leva dirupato con l'arditezza di vetta dolomitica. Intanto a destra si profila di scorcio la costa orientale d'Itaca, che un largo canale separa dalle coste della Morea che vengono delineandosi. A sinistra appena affiora dall'acque la piatta terraferma sulla quale con un binoccolo si

può scorgere Missolungi, ove morì Giorgio Byron, mentre dietro si leva li lontano scenario dei monti della Acarnania.

Incominciano ad accendersi nel sereno crepuscolo i fari delle coste, da quello più lontano di Capo Dukato nell'isola di Leucade a quello di Oxia e ai più vicini del golfo di Patrasso, nel quale si avanza. Appare a destra la città illuminata. Nella prima sera si passa lo stretto, vigilato sulle opposte rive dai castelli merlati di Rumelia e di Morea; la nave s'inoltra nel calmissimo golfo di Corinto; a destra le luci di Egion, a sinistra quelle di Lepanto, ora più nota come Naupaktos, e di Galaxidi. Scorre la notte breve ma troppo oscura perchè si possano scorgere a settentrione le vette famose del Parnaso, dell'Elicona e del Citerone.

Appaiono nella prim'alba le luci di Lutraki e di Poseidonia, il villaggio sorto presso Corinto all'imboccatura del canale omonimo. Il silenzio che ha regnato finora a bordo ecco è rotto dal rumore delle manovre necessarie per entrare nel canale dietro il rimorchiatore. Anche per chi vi ha assistito altre volte lo spettacolo è sempre interessante. Sono sei chilometri lungo questo taglio netto come una ferita inferta nella terra, sei chilometri che si percorrono lentamente in circa un'ora, sottopassando il duplice ponte ferroviario e carrozzabile. Finalmente le rive si deprimono: ecco Istmia, all'altra estremità del canale; ecco le acque del golfo di Egina, nel bacino del Mar Egeo.

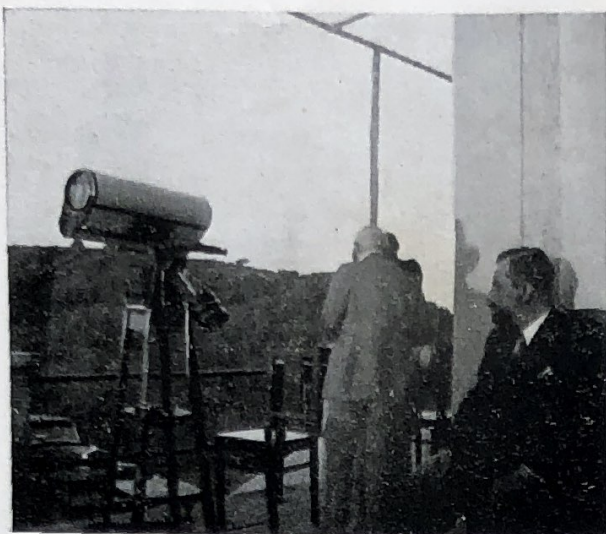
IL GRUPPO DEGLI ASTRONOMI E DEGLI ASTROFILI ITALIANI, SULL'ACROPOLI DI ATENE

Nel fondo si vede la celebre Loggia delle Cariatidi, sostenuta da sei statue di fanciulle, di una leggiadrìa impareggiabile e di una nobiltà semplice e dignitosa. La Loggia fa parte dell'Eretteo, il più fine ed elegante monumento dell'Acropoli.

L'aurora s'accende sui monti della Megaride; tramonta in occidente Giove, impallidisce la luna prossima all'ultimo ottante. Erompe la luce del dì. Si naviga ora tra l'isola d'Egina a destra e quella di Salamina, deserta e vestita di macchia, a sinistra; dietro la poppa emerge l'Acrocorinto, che domina il depresso istmo; a prua si fa sempre più evidente la costa dell'Attica.

Infine si doppia una punta di Salamina; appare il Pireo, grigio e folto di navi; entro terra si vedono emergere l'Acropoli e il Licabetto, che annunciano Atene.

I giorni 16, 17, 18 giugno sono occupati nella visita della città, in una gita al campo di Maratona, in un'escursione a Dafni, Eleusi, moderna e antica Corinto, Micene, Argo, Tirinto, Nauplia, Epidauro.

Nel tardo pomeriggio del giorno 18 la comitiva giunge al luogo prescelto per l'osservazione, cioè all'albergo « Mon Repos », situato poco a nord del Capo Sunion.

Fot. dott. G. B. Lacchini

LA TERRAZZA DELL'ALBERGO PRESSO C. SUNION, DALLA QUALE FU OSSERVATA L'ECLISSE

Sulla terrazza prospiciente l'albergo vengono disposti gli istrumenti, e l'accendersi delle prime stelle permette di riconoscere l'ottima esposizione del punto scelto, verso la parte del cielo ove fra poche ore si svolgerà il fenomeno. Nello scorrer lento del tempo e nella pace della placida sera si vengono osservando coi cannocchiali a nostra disposizione Giove, coi suoi astri Medicei, e Saturno, che in questi giorni si presenta privo del suo anello, il cui piano ottico coincide con la visuale della Terra.

La comitiva si concede qualche ora di riposo. Sveglia alle 3.30. Il nostro primo sguardo è verso lo scintillio delle stelle in un cielo di limpidezza perfetta. Giove sta per tramontare; corto è stato il cammino delle costellazioni circumpolari durante la brevissima notte quasi solstiziale. Già incomincia a sbiancare il cielo di nord-est, poi l'aurora rosata fuga le stelle; nello sfondo violaceo verso sud si stagliano in un candore di perla le colonne del tempio di Poseidone sul Capo Sunion.

Splendido è il colpo d'occhio verso la parte ove s'accende sempre più l'aurora; di tra i pini marittimi si scorge un canale marino, che riflette la luce, poi il nero profilo di Makronisi, e sopra ride il cielo. Due strisce di rosei vapori sono separate fra loro da un lembo verde di cielo: in quella zona limpidissima si svolgerà il fenomeno.

Dalla parte opposta, nel settore di mare a occidente del Capo Sunion, passa una barca illuminata; al largo si delinea sempre più nettamente l'isola di San Giorgio. Ai piedi delle colonne del tempio di Poseidone è raccolta una folla di curiosi; qualcuno è salito sull'epistilio.

Un aumento di luce e, per gli astronomi, la consultazione dei cronometri annunciano che il sole è già sorto sull'orizzonte, ma rimane ancora nascosto ai nostri occhi dietro l'isolotto di Makronisi. Per quanto si sia impazienti, il tempo fugge rapido; ecco il primo radiar del sole sopra il profilo selvoso dell'isolotto, ecco levato tutto l'astro, ma già eclissato per circa un quarto dalla luna avanzante da occidente.

Passa rombando basso su Capo Sunion un aeroplano. Soffia vento moderato da nord-ovest. Alle 5.30 la luna oltrepassa il centro del disco solare; verso le 5.38 s'incomincia ad avvertire una notevole diminuzione della luce, che si fa smorta; alle 5.41 il disco lunare prende contatto con una grande macchia solare, visibile anche con un modesto binoccolo.

Si ode un uccello cantare sommesso. Canto o gemito? In altre eclissi totali molti osservatori hanno considerato il comportamento delle galline, delle api, delle formiche, dei fiori all'avvicinarsi della totalità. È dunque possibile che un uomo si mantenga così padrone dei propri nervi da dominare l'angoscia — quasi il presentimento di un'imminente sciagura — che prende ognuno in questo declinare livido della luce, in questo rapido affievolirsi che non può in nessun modo essere paragonato al crepuscolo?

Mi inibisco di guardare l'astro morente e volgo gli occhi verso una parete dell'albergo, sulla quale si presume che appariranno le «ombre volanti». È questo un fenomeno come di contorno al fenomeno maggiore nel quadro delle eclissi totali, ma che aggiunge una curiosa suggestività.

La prima notizia delle «ombre» risale all'eclissi del 12 maggio 1706, la seconda a quella del 1820, ma il vero interesse su di esse si destò nell'eclisse dell'8 luglio 1842, una delle più storicamente famose, nella quale pare che apparissero con insolita chiarezza. Dopo d'allora si è rivolta a esse una sempre maggiore attenzione, quantunque la rapidità del fenomeno e i finora falliti tentativi di fotografarlo non abbiano permesso di raccogliere sufficienti dati sicuri e controllabili. Il professore G. Horn D'Arturo

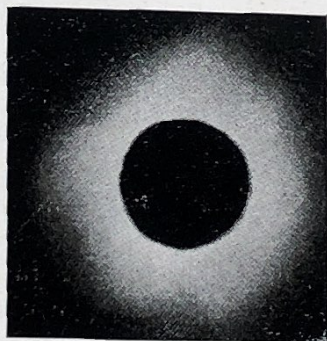
emise nel 1924 la teoria che le ombre rappresentino immagini della falce solare che si vanno sempre più assottigliando fino a sparire al principio della totalità. In accordo con questa spiegazione, nel fenomeno si debbono considerare non le bande oscure, ma quelle chiare, che si moverebbero lungo la tangente del cono d'ombra della luna, che si viene avvicinando all'osservatore. Rapidissime sul terreno, in modo da giustificare pienamente l'appellativo di «volanti», appaiono assai più lente sulla parete. Ma l'occhio percepisce più facilmente le ombre oscure che le bande chiare. Esilissime, ondulate, rare da principio le prime, percorrono da sotto in su la parete, un poco inclinate rispetto all'orizzontale e dirette verso sinistra.

L'inizio della totalità si appressa velocemente; le ombre si affollano sempre più fitte e rapide; le ultime, larghe qualche decimetro. Esse ricordano in qualche modo le ombre di evaporazione che si scorgono osservando tangenzialmente la superficie immobile di uno stagno, oppure si possono assomigliare, secondo la bella e giusta similitudine del Libert, alla riflessione della luce sul mare attraverso le stecche di una persiana.

Ma il tempo incalza velocissimo; il cronometrista l'annuncia con più vibrato accento; scocca l'attimo fatale. Tutta la nostra attenzione è ora concentrata nella visione del portentoso fenomeno. Spettacolo sublime e angoscioso, che affascina e terrorizza, più violento della catarsi della più potente tragedia, e pur tanto semplice nel suo meccanismo.

Attorno al grande disco nero della luna emergono le protuberanze della cromosfera, poi la candida corona solare.

FOTOGRAFIA DELL'ECLISSE TOTALE DI SOLE PRESA CON BREVISSIMA POSA
Si distinguono le protuberanze che apparentemente intaccano il disco lunare.

FOTOGRAFIA PRESA CON POSA PIÙ LUNGA
Si vede la parte della corona solare più vicina al sole.

FOTOGRAFIA PRESA CON POSA ANCOR PIÙ LUNGA
Si vede tutta l'espansione della corona solare, quasi stella a cinque raggi. (*Fotografie del Prof. Horn d'Arturo*).

È strano che le protuberanze, le quali sono il fatto più saliente e che più colpisce in tutto il fenomeno, quantunque ricordate da antichi osservatori, si rivelassero quasi come una novità e venissero mirate con stupore soltanto nell'eclisse del 1842. Come in questa, anche nell'eclisse attuale, di protuberanze se ne sono vedute tre, per le quali regge abbastanza bene il paragone, già proposto, di denti di una sega circolare. Una doppia protuberanza presso il vertice superiore del sole, una seconda a sinistra, la terza a destra un poco in basso. La seconda, bene appariscente al principio della totalità, si viene occultando di mano in mano che questa procede; la terza, dapprima poco visibile, si scopre invece sempre più.

Ma non è la forma il fatto che più colpisce in queste prodigiose apparizioni che talvolta si levano sulla superficie della fotosfera fino a 400.000 e più chilometri, è il loro colore rosso porpora. Si direbbe che la luna occulti una coppa colma di sangue traboccante dagli orli, e tale sarebbe certamente la visione diretta del sole se si potesse sopprimere la luce della fotosfera e vedere soltanto i vapori d'idrogeno che costituiscono precipuamente la cromosfera.

La corona si presenta, com'era previsto, nel cosiddetto tipo intermedio, quale si verifica nei periodi di media attività solare, lontano egualmente tanto dal « tipo equatoriale », con la proiezione della corona nel piano equatoriale del sole, com'è proprio del periodo del minimo delle macchie, quanto dal « tipo polare », che si vede durante i massimi delle macchie.

Come nell'eclisse di circa dieci anni e

IL CAPO SUNION O DELLE COLONNE, PRESSO IL QUALE PASSÒ LA LINEA DELLA TOTALITÀ
Il Capo si trova all'estremità meridionale della penisola dell'Attica e costituisce uno dei più celebri punti panoramici della Grecia. Vi sorgono alcune colonne di un tempio del V secolo a. C., dedicato a Poseidone (Nettuno). Un poco più in basso sono avanzi di un tempio di Athena e di mura di difesa. Dal Capo si scorgono le isole Cicladi e le coste orientali del Peloponneso. Nella fotografia si vede al largo l'isolotto di S. Giorgio o Vélvina.

mezzo or sono, quella del 14 gennaio 1926 che fu osservata dall'Oltregiuba, la corona si mostra abbastanza raccolta attorno all'astro e sotto forma di stella a cinque raggi con uno di questi minore degli altri e con qualche accenno a struttura filamentosa.

Ciò che di solito colpisce di più l'immaginazione popolare in un'eclisse totale eliaca è l'apparire delle stelle « di pieno giorno ». Sapevamo dapprima che nelle vicinanze del sole si sarebbero veduti da una parte vicinissimi fra loro Venere e Marte, dall'altra Mercurio presso Aldebaran. In verità soltanto il primo pianeta si è veduto con perfetta chiarezza, gli altri due e Aldebaran assai meno.

Come un'esplosione, erompe d'improvviso la luce del sole: corona e protuberanze spariscono; l'incanto, la visione prodigiosa, l'incubo cessano di colpo. Ma un ultimo fenomeno c'incatena: a sinistra del sole si vede fuggire nelle lontananze della bassa atmosfera il cono d'ombra della luna, simile a un nembo temporalesco. Tale vista dura forse cinque secondi. Nessuno della comitiva si cura di osservare la fase decrescente dell'eclisse parziale. Si è sotto l'impressione di due sentimenti contrastanti: il sentimento di liberazione dall'angoscioso fenomeno e il rincrescimento ch'esso sia durato così poco; e ci si comunicano l'un l'altro le sensazioni provate.

Al crepuscolo del 20 giugno, navighiamo nel golfo di Egina, diretti al canale di Corinto. Sui monti della Megaride trema nella luce del vespro la sottilissima falce quasi irreale di quella luna che appena trentotto ore prima ci ha dato commozioni tanto profonde.

Non molto dopo, nella notte serena, ci si affisa a osservare la *Nova* 605, 1936 *Lacertae*, che è stata scoperta tre sere avanti e che proprio la sera del 20 raggiunse la sua massima luminosità, calcolata della grandezza 2.1. Ancora una volta, è un richiamo al cielo e alle « sue bellezze eterne ».

CARLO GRIGIONI

Direttore: Sen. Carlo Bonardi
Direz. e Amm.: Touring Club Italiano - Milano - Corso Italia, 10
Redattore Capo Responsabile: Dott. Attilio Gerelli
Stampa: S. A. Alfieri e Lacroix - Milano - Mantegna, 6

S. A. Alfieri & Lacroix - Milano

Prezzo del fascicolo L. 4